LI
D192
.Yr10

Dante Alighieri

CORRADO RICCI

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARIES

ORE ED OMBRE DANTESCHE

555553
18-12-52

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Firenze 1920. — Stab. Tipografico E. Ariani (Ord. 263).

AVVERTENZA

Nella ricorrenza del sesto centenario della morte di Dante, oltre a ristampare *L' ultimo rifugio* e *La divina Commedia illustrata nei luoghi e nelle persone*, ho amato riunire in questo volume quelli fra i miei scritti più brevi, sempre in argomento, che ritengo non del tutto inutili. Li ho divisi in due parti: l' una sotto il titolo di *Ore dantesche* (ore dedicate allo studio della vita di Lui e alla interpretazione di qualche passo del poema); l' altra sotto il titolo di *Grandi ombre dantesche* ricordando i versi:

> Ora avvalliamo omai
> tra le grandi ombre, e parleremo ad esse.

Chè se il Poeta qui allude a grandi prìncipi, non meno *grandi ombre* (e talune anche di duci e signori) sono quelle d' Ugolino e di Jacopo dei Cassero, di Buonconte e di san Pietro, di Francesca e della Pia.

Sette degli scritti ora riuniti furono pubblicati nel 1913 nelle *Pagine dantesche*; ma altri (II, IV, VII e X) non si trovavano sinora che in fascicoli a parte, e due (XI e XII) erano inediti.

Roma, 1° gennaio 1921.

CORRADO RICCI.

PARTE PRIMA

ORE DANTESCHE

I

DANTE A BOLOGNA *).

*) Pubblicato la prima volta nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1891. Qui riappare corretto e ampliato.

I.

La conoscenza che Dante ebbe di Bologna e dei Bolognesi si fa palese in vari passi delle sue opere, e della *Commedia* in ispecie.

Nel trattato *De vulgari Eloquentia* egli ricorda Guido di Guinizello, Fabricio o Fabruccio, Onesto e Guido Ghisilieri; discute a lungo del dialetto bolognese ed osserva che i Bolognesi di Strada Maggiore, allora la principale e la più nobile di Bologna, si differenziano alquanto nel parlare dai loro concittadini di Borgo San Felice [1]).

Nella *Commedia* poi menziona i fiumi che fiancheggiano Bologna, ossia Sàvena e Reno, e designa il dialetto col vocabolo *sipa*; rammenta le *pungenti salse* e trae dalla torre Garisenda una felicissima comparazione. Si trovano infine mentovati nelle tre Cantiche Franco bolognese e Loderingo degli Andalò, Venetico Caccianemici e Ghisolabella, Catalano de' Malavolti e Fabbro Lambertazzi, Francesco d'Accorso e Guido di Guinizello; infine, mastro Adamo, frate Alberigo dei Manfredi, Griffolino d'Arezzo, Guido Bonatti, Lotto degli Agli, Pier da

[1]) *De vulg. Eloqu.*, lib. I, cap. IX e XV e lib. II, cap. V e VII.

Medicina, Oderisi da Gubbio e Taddeo d'Alderotto fiorentino, medico e fisico di molta riputazione, tutti vissuti, per poco o per molto tempo, in Bologna [1]).

Sufficienti notizie s'hanno di Francesco d'Accorso [2]). Su Guido di Guinizello, il celebre rimatore che Dante chiama

> il padre,
> mio, e degli altri miei miglior, che mai
> rime d'amor usâr dolci e leggiadre,

hanno scritto con qualche diffusione Gaetano Monti [3]), il Grion [4]), e, più di recente, il Borgognoni [5]), Ludo-

[1]) *Div. Comm. Inf.* XI, XIII, XV, XVIII, XX, XXIII, XXVI, XXIX, XXX, XXXI e XXXIII; *Purg.* XI e XIV; *Par.* XII. Vedi GUIDO ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi in Bologna*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LXIV (Torino, 1914), pp. 1-47.

[2]) SARTI e FATTORINI, *De claris archigymnasii bon. professoribus* (Bologna, 1888), tomo I, 193. NINO TAMASSIA, dopo aver mostrato un interessante riscontro tra un passo di Odofredo (il famoso dottore dello Studio di Bologna, morto nel 1265) e le terzine dantesche relative al giuoco della zara, scrive: « Odofredo riferisce esempi, aneddoti, detti, ecc. di parecchi suoi predecessori. Può darsi quindi che questo esempio dei giocatori, circondati da gente che aspetta il momento buono per chiedere, fosse un esempio tradizionale, scolastico che si soleva adoperare dai dottori. E allora Dante avrebbe tratto la materia prima della sua similitudine dalle tradizioni scolastiche bolognesi. » (*Una nota dantesca*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XXI (Torino, 1893), pp. 456-457).

[3]) Vedi *Notizie degli scrittori bolognesi*, raccolte da GIOV. FANTUZZI, IV, 345.

[4]) *Guido Guinicelli e Dino Compagni*, nel *Propugnatore* (Bologna, 1869), vol. II, parte II, pp. 274-322.

[5]) Nel *Preludio* d'Ancona, ann. VIII, 1884, p. 50.

vico Frati [1]), Flaminio Pellegrini [2]) ed Emilio Orioli [3]). La questione biografica oggi più agitata riguarda la famiglia di cui Guido fece parte. Si trovano nei documenti i nomi d'un Guido di Guinizello di Magnano e d'un Guido di Guinizello de' Principi. Sarebbe per caso la stessa persona chiamata in diverso modo? Non pare, perchè non s'è mai trovato documento in cui il Magnano, avo di Guido, sia detto dei Principi. E in tal caso, a quale dei due nomi risponde il rimatore? A Guido de' Principi o a Guido di Guinizello di Magnano? La critica oggi propende ad accettare la testimonianza di Benvenuto da Imola che lo dice de' Principi. Ad ogni modo, l'intricata matassa è tutt'altro che sciolta.

Attive ricerche si sono fatte anche intorno a Guido Ghisilieri. La sua *personalità storica* è accertata; ma nessuno fuor che Dante nel trattato *De vulgari Eloquentia* fa fede delle sue poesie, delle quali non si trova saggio in codice alcuno. Anzi la canzone che comincia *Di fermo sofferire*, indicata dall'Alighieri per sua, si legge in un codice vaticano attribuita a maestro Simone Ranieri da Firenze.

A quel poco che si sapeva di Onesto, il Frati ha potuto aggiungere una preziosa notizia. Il Fantuzzi

[1]) *Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri*, nel *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. I, parte II (Bologna, 1883), pp. 5-30.

[2]) *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco*, nel *Propugnatore*, Nuova Serie, vol. III, parte I (Bologna, 1890), fasc. 13-14.

[3]) *Consulti legali di Guido Guinicelli*, negli *Atti e Mem. della R. Dep. di storia patria per le province di Romagna*, ser. III, vol. XXV, p. 163.

aveva già dimostrato ch'egli non derivava dalla famiglia Odofredi, ma che doveasi identificare con Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti [1]). Ora il magro cenno biografico s'accresce d'un documento relativo ad un processo fatto a costui nel 1296, per aver menate le mani con certo Pietro di Daniello. Egli, a sua volta, uscì dalla lotta ferito dai nemici, fra i quali era Maio dei Carbonesi [2]).

Nulla possiamo aggiungere alla storia dei *frati gaudenti*, di Loderingo cioè e di Catalano, de' quali il Savioli [3]), il Mazzoni-Toselli [4]), il Federici [5]) hanno raccolte parecchie notizie, e il Gozzadini ha sostenuto un'aperta difesa contro l' accusa d' ipocrisia onde Dante li colpì [6]).

Non poche incertezze s'hanno invece intorno al Fabbro, mentovato dall'Alighieri nel canto del *Purgatorio* dove rimpiange la decadenza dei Romagnoli.

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?

Alcuni hanno scritto *fabbro*, intendendo *magnano*, principalmente affidati all'adiettivo numerale che pre-

1) *Scrittori bolognesi*, VI, 181.

2) *Notizie biografiche di rimatori italiani dei secoli XIII e XIV*, nel *Giornale storico della letteratura italiana* (Torino, 1887), tomo X, p. 356 e segg.

3) *Annali di Bologna*, tomo V, 214, 239, 245, 260, 279, 282, 323, 333, 363, 367, 390, 392, 406 ecc.

4) *Racconti storici estratti dall'Arch. crim. di Bologna* (Bologna, 1870), tomo III, 316-19.

5) *Storia dei cavalieri gaudenti*, I, 289.

6) *Cronaca di Ronzano*, pp. 38, 39, 48, 134, 171, ecc.; *Delle torri gentilizie di Bologna* (Bologna, 1875), pp. 76-80, 202-207; Fr. Torraca, *Catalano e Loderingo*, negli *Studi danteschi* (Napoli, 1912), pp. 213-248.

cede la parola; ma súbito nel verso che segue troviamo l'adiettivo davanti al nome proprio: .

Quando in Faenza un Bernardin di Fosco?

I vecchi commentatori nominano la famiglia cui Fabbro appartenne. Il Buti reca: « Un fabbro che ebbe nome Lambertaccio che si fece sì grande che venne signore quasi di Bologna e di costui discese messer Fabbro de' Lambertacci. » Benvenuto da Imola, più breve e più sicuramente, scrisse che costui fu un nobile soldato dei Lambertazzi di Bologna, uomo sapiente e di grande consiglio, e che Fabbro è nome proprio, nè va confuso con un fabbro tribuno della plebe trucidato in Bologna [1]). Anche più brevemente, il postillatore del codice cassinese: « Iste fuit dominus Faber de Lambertaccis de Bononia. »

Piacque ad Ottavio Mazzoni-Toselli d'aggiungere a queste succinte notizie un suo errore seguìto da molti scrittori moderni: «Costui fu il famoso Fabbro che per vezzo era detto Fabruzzo dei Lambertazzi.... celebre poeta al tempo di Dante. » [2])

Orbene, il Fabbro mentovato nella *Commedia* è tutt'altra persona dal Fabrizio o Fabruzzo rimatore ricordato nel trattato *De vulgari Eloquentia* !

[1]) Nell'ed. del commento di BENVENUTO fatta dal LACAITA (Firenze, 1887) si legge (tomo III, 390): « Nec intellegas de quodam Fabro tribuno plebis ». Alla parola *Fabro* non andava messa la maiuscola, perchè Benvenuto avverte che Dante non allude al *fabbro* tribuno, ma al Fabro Lambertazzi di cui dice appunto: « Et est hic Faber nomen proprium. » Cfr. anche *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XI, p. 128.

[2]) *Op. cit.*, III, 359.

Dante per ben due volte dà il nome di *Fabrizio* [1]) proprio al poeta che in parecchi codici si trova chiamato *Fabruccio* [2]) : ed anche i documenti concorrono a provare che si diceva appunto *Fabruccio* a *Fabrizio*. Il Montefani, nel suo immenso ed inedito spoglio di notizie e documenti intorno alle famiglie bolognesi [3]), riassume il testamento d'Azzolino di *Fabrizio* Lambertazzi, rogato in Modena nell'ottobre del 1296 da Griffo di Casalecchio. Ma in un'altra pergamena del 1293 lo stesso Azzolino è ricordato come « filius quondam Fabruccj de Lambertaccis. » Il « quondam » ci prova che il Gozzadini errò scrivendo che « viveva ancóra nel 1298 » [4]). Era bensì vivo nell'ottobre del 1286, ma oltre a questa data scompare ogni ricordo di lui.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere : perchè quel *Fabrizio* o *Fabruccio* non può anche essere una stessa persona col Fabbro nominato nella *Commedia* ?

L'Alighieri nel canto XIV del *Purgatorio*, e precisamente nell' invettiva messa in bocca a Guido del Duca contro i Romagnoli « tornati in bastardi », rimpiange persone e famiglie fiorite nella prima metà del secolo XIII. Fabruzzo invece era morto, come abbiam visto, pochi anni prima del 1300. A questa considerazione non teniamo però molto, anzi rinunziamo, per affidarci ai documenti, i quali escludono sin da principio la leggenda raccolta dal Buti intorno alla fortuna di un *fabbro* chiamato Lambertaccio.

1) *De vulg. Eloqu.*, lib. I, cap. XV e lib. II, cap. XII.

2) *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, raccolte ed ordinate da T. Casini (Bologna, 1881), p. 371.

3) Si trova nella Bibl. Univ. di Bologna.

4) *Delle torri gentilizie*, 331.

La celebre famiglia risale invece a un Petrone che alla metà del secolo X era duca e marchese. Nel 1103 un Lambertaccio le diede il nome che più tardi valse a distinguere la parte ghibellina dalla guelfa detta de' Geremei. Da Guizzardo nacque poi un Bonifacio e da costui il nostro Fabbro che non si trova mai chiamato Fabrizio, nè col nomignolo di Fabruzzo. La sua prudenza e notorietà sono provate dal fatto che fu podestà di Viterbo, di Pistoia, di Pisa due volte, e tre di Faenza. Combattè contro i Modenesi e morì nel 1259. Ciò racconta il Savioli [1]). Dai documenti visti dal Montefani rileviamo poi ch'egli sposò una Gisla ed ebbe tre figli: Tommasina, Bonifacio e Castellano.

Si trova anche un Fabbro figlio d'Ugolino Lambertazzi detto Fabruzzo, ma se costui prese in moglie Orsolina Savioli sullo scorcio del secolo XIV, dobbiamo pensare che, quando Dante morì, egli non fosse ancora nato!

Su Venetico Caccianemici, su Ghisolabella e sul Canto dantesco che li riguarda buone notizie raccolsero il Mazzoni-Toselli prima [2]), poi il Gozzadini [3]), Isidoro Del Lungo [4]) e lo Zaccagnini [5]).

Il Mazzoni-Toselli, dopo aver discusso a lungo delle *pungenti salse*, provò che non dovevasi scrivere

[1]) *Annali bolognesi*, V, 333; cfr. GOZZADINI, *Delle torri gentilizie*, 329, e VINCENZO CARRARI, *Storia di Romagna*, ms. nella Biblioteca Classense di Ravenna, al 1235.

[2]) *Op. cit.*, III, 284 e 478-489.

[3]) *Op. cit.*, 216 e seg.

[4]) *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, 1888), pp. 232-236, 279 e 417.

[5]) *Personaggi danteschi* cit., pp. 27-47, e *Il testamento di Venetico Caccianemici*, nel *Giornale stor. della lett. ital.*, LXV (Torino, 1915), pp. 51-54.

Ghisola bella ma *Ghisolabella*, e che costei si maritò in Ferrara a Niccolò Fontana nel 1270. Stabilita l'ubicazione delle possessioni e delle case di Venetico d'Alberto, raccolse che questi fu podestà di Milano e d'Imola: che nel 1286 fu accusato d'aver dato ricetto in casa sua ad un malfattore: che nel 1287 *suscitò rumore* nel massimo consiglio onde fu esiliato: infine, che nel 1289 assegnò al Comune un cavallo per l'imposta delle cavallate.

Il Gozzadini aggiunse che Venetico fu anche podestà di Modena; che nel 1267 riconciliò *odii famigliari* insieme ai *frati gaudenti*, ma nell'anno seguente prese parte all'uccisione di Guido Paltena suo cugino: che nel 1272 s'azzuffò coi Lambertazzi e andò oratore, nel 1288, al Conte di Romagna.

Isidoro Del Lungo pubblicò il testamento di Ghisolabella dell'agosto 1281 e trovò che Venetico fu anche podestà di Pistoia.

Tra i fatti e i documenti che aggiunse lo Zaccagnini, principalissimo è il testamento di Venetico, del gennaio 1303.

Altre notizie abbiamo dato noi rilevandole dallo spoglio del Montefani e da diversi appunti e documenti gentilmente comunicati da Lodovico Frati.

Venetico si trovò coi cinquanta cittadini che nel 1278 giurarono la pace fra le due fazioni innanzi al Legato. Due anni dopo fu citato da Bertoldo Orsini Conte di Romagna pel Papa, e nel 1287 fu degli arbitri scelti a comporre le divergenze dei Reggiani. Vantò la signoria del castello di Mugnano.

Il Del Lungo dice che ebbe moglie, ma che non appare di quale famiglia. Venetico ebbe invece tre mogli, Aichina di Guidottino Prendiparte, Madda-

lena Rangoni e Lucia di Belvillano Paci. Ai suoi figli Lambertino e Mengolo, ricordàti dagli storici, si debbono aggiungere: Pellegrina, che fu moglie di Fiesco d'Azzo d'Este, e Bettino naturale.

La morte di Venetico avvenne nel 1303. Di quell'anno è il suo testamento, e nel 1304 Mengolo è detto figliuolo del *quondam* Venetico. Giovanni Livi scrive perciò che, essendo Venetico vissuto sino al 1303, resta incerto se Dante potesse averlo veduto durante la sua prima permanenza in Bologna, o dopo, ad esempio nel 1302 [1]). Io credo invece che Dante, quando scrisse il canto XVIII della *divina Commedia*, ritenesse Venetico morto sin da prima del 1300 — anno della visione — perchè se lo avesse saputo morto dopo, sarebbe ricorso ad una delle finzioni da lui precisamente usate quando destina o caccia all'inferno altri personaggi ancor vivi in quell'anno, come Gianciotto Malatesta (*Inf.* V, 107), Bonifacio VIII (*Inf.* XIX, 62), frate Alberigo dei Manfredi e Branca d'Oria (*Inf.* XXXIII, 121-147).

II.

Nel 1319 Giovanni del Virgilio con un *carme* ed un'*egloga* invita Dante a recarsi in Bologna [2]). Molte

[1]) *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna* (Bologna, 1918), p. 152.

[2]) *Opere minori di* DANTE ALIGHIERI (Firenze, 1873), I, 236-237; cfr. GIOSUE CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante* (*Studi letterari*, Livorno, 1874), pp. 250-59; FRANC. MACRÌ LEONE, *La bucolica latina nella letteratura ital. del secolo IV* (Torino, 1889), parte I, 88 e 89; G. ALBINI, *Per i carmi la-*

ragioni inducono il poeta al rifiuto e tra l'altre il timore ch'egli ha d'una persona indicata nella bucolica col nome di *Polifemo*: « Quantunque al verdeggiante Peloro siano da posporre i sassi etnei, nulla meno, abbandonato il gregge, mi recherei a trovar Mopso se non temessi te, o Polifemo. » Con *Peloro* intende significare la campagna ravennate come Bologna coi *sassi etnei*: *Mopso* è Giovanni del Virgilio,... ma chi è *Polifemo*?

L'autore (forse il Boccaccio) delle antiche chiose apposte alle egloghe mostra d'ignorarlo. Intanto Dante continua fingendo che *Alfesibeo* (il medico Fiduccio de' Milotti) dica: « Chi non ha in orrore Polifemo, uso a macchiarsi il ceffo di sangue umano, da quando Galatea lo vide, ahi, squarciare le viscere del misero Aci? Ella si salvò appena. E che poteva valere la forza d'amore, mentre la rabbia sfrenata infieriva tanto? Ed Achemenide, vedendolo così insanguinato per la strage dei compagni, non si sentì chiudere l'anima? » E il poeta finalmente finge che il medico gli si rivolga esclamando: « Ah, mia vita, ti scongiuro che mai ti prema voglia così fiera, onde il Reno e la sua Naiade abbiano il tuo illustre capo! »

Alcuni hanno pensato che sotto il nome di Polifemo s'adombri Romeo dei Pepoli.

Romeo dei Pepoli? Perchè? Su quali ragioni fondano le loro ipotesi? Forse perchè era tiranno e parteggiava coi guelfi? Ma, di grazia, non era guelfo

tini di Dante Alighieri e di Giov. del Virgilio, in *Atene e Roma*, IV, 34; *Dantis eclogae. Ioannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva*, a cura di G. Albini (Firenze, 1903); *Dante and Gio. del Virgilio*, by P. H. Wicksteed and E. G. Gardner (Westminster, 1902).

anche Guido Novello da Polenta che ospitava il poeta? E per quale causa doveva l'Alighieri temere la tirannia di Romeo?

Altri hanno pensato a re Roberto e ai principali di parte guelfa in genere, od hanno proposta la congettura che nelle parole di Dante si debba cercare « una gelosia delicata della propria riputazione quasi dubitasse parer disertore della sua parte cedendo agli inviti di una città guelfa. »

Ma non era forse la stessa Ravenna una città guelfa e nominalmente soggetta alla protezione di Roberto?

Il Torraca, infine, ha ravvisato nel Polifemo Don Diego Laines de la Rat, ma la sua ipotesi non ha incontrato assentimento [1]).

Nei versi del poeta si trova un'allusione diretta ad una famiglia o, meglio, ad una persona ch'egli a ragione doveva temere: ad una famiglia o ad una persona usa ad infierire nelle lotte e non difficile al delitto.

Nessuno, speriamo, vorrà dubitare che intorno al 1319 l'*Inferno* non fosse conosciuto, specialmente in una città cólta come Bologna, allo Studio della quale affluivano migliaia di studenti da ogni parte del mondo civile. I carmi stessi di Giovanni del Virgilio e le meschine invettive di Cecco d'Ascoli contro l'Alighieri mostrano che il grande poeta v'era ammirato e discusso, amato e da taluno fors'anche odiato.

Ebbene: che cosa dovevano pensare i figliuoli di Venetico Caccianemici, nipoti di Ghisolabella, ve-

[1]) *Bullettino della Società dantesca italiana*, vol. X (Firenze, 1902-1903), p. 174.

dendo nell'immortale poema raccolta la *sconcia novella* che il loro padre avesse *messa sotto* (così uno storico del secolo XVI) la propria sorella ad Obizzo d'Este?

Dante ricorda ironicamente a Venetico le *pungenti salse* perchè, a Bologna, alle *pungenti salse* (luogo delle colline suburbane) si gettavano, come dice Benvenuto, « corpora desperatorum, foeneratohum et aliorum infamatorum », perpetua la seconda diceria che il Caccianemici inducesse la bellissima sorella a sottomettersi alle impudiche voglie del marchese e così l'*arruffianasse* (come chiosano Jacopo della Lana e l'Ottimo), e colei s'adattasse alla grave colpa. Interviene poi un demonio che con la scuriada sferza Venetico e lo chiama apertamente « ruffiano », e l'avverte che all'*Inferno* non si trovano femmine *da conio* come la sua sorella.

Entrino i lettori col pensiero, per un attimo solo, nell'anima dei figli e dei nipoti di Venetico e dicano quale potè essere il loro sentimento a riguardo di Dante! E s'aggiunga che lo spirito della vendetta era allora smisuratamente più vivo, più intenso di oggi, anzi considerato nelle famiglie per un obbligo sacrosanto, suggerito dalla natura come un diritto di giustizia e di difesa.

E noi pensiamo che a qualcuno dei Caccianemici alluda l'Alighieri col nome di *Polifemo*. Sull'asprezza della famiglia, capace dei peggiori delitti, non dovremo certo insistere, perocchè basta ricordare che Alberto per le scellerate azioni fu detto *Alberto dalle iniquità*. D'altra parte sappiamo che Venetico ebbe quattro figli e che uno di costoro, Mengolo, citato nel 1304 da certo Borghesano notaro al paga-

mento d'una somma, mandò Cappuccino degli Scappi a prendere pel collo il notaio e a dirgli: « Tu, con tutti i tuoi privilegi, non avrai mai nulla! »

Ma a queste prove indirette sulla possibilità che nel *Polifemo* dantesco s'ascondesse un Caccianemici, dobbiamo aggiungere una prova diretta di grande importanza. Benvenuto da Imola, che leggeva la *Commedia* allo Studio di Bologna nel 1375, commentando i versi di Dante riprodotti, scrive: « Per questo *intesi* (audivi) che tale messer Venetico concepì un grave odio contro Dante e cercò alcuna volta di fargli male: ma se così fu, ebbe torto perchè il poeta dice la verità e perchè non la risparmia a nessuno, nè al principe, nè al papa, nè alla patria, nè ai parenti. »

Benvenuto equivoca certo credendo che chi procurò *aliquando* d'offendere Dante (*loedere eum*) fosse il medesimo Venetico. Costui era già morto e sotterrato da parecchi anni, quando il poeta scrisse il canto XVIII dell'*Inferno*, e da molti quando questo fu pubblicato. Qualcun altro dei Caccianemici fu adunque che cercò, siccome apprese nella stessa Bologna l'Imolese, di nuocere a Dante e magari un altro di nome Venetico, cosicchè più facilmente si spiegherebbe la confusione.

Da Genovese, infatti, figlio di Guido (fratello quest'ultimo di Alberto padre di Venetico e di Ghisolabella) nacque un Venetico detto *Zenga*, perfettamente contemporaneo a Dante, cui anzi sopravvisse. Circa l'anno 1308 prese in moglie Maria Beccadelli; nel 1313 fu citato, coi fratelli e con altri bolognesi, da Enrico VII; viveva ancòra nel 1337 [1]).

[1]) *Spoglio* Montefani; Ghirardacci, *Hist. di Bol.*, I, 565.

Sarebbe per caso questo Zenga il *Polifemo* dell'egloga, l' implacabile nemico dell'Alighieri? [1]).

III.

Tutte le notizie raccolte nella prima parte di questo studio dimostrano chiaramente che Dante ebbe moltissima conoscenza di Bologna. La frase:

> Ma sforzami la tua *chiara* favella
> che mi fa sovvenir del mondo antico,

messa in bocca a Venetico, dopo che il poeta ha finto di riconoscerlo e dopo l'allusione delle *pungenti salse*, non altro può significare se non che Venetico riconobbe Dante bene informato delle cose di Bologna.

Giovanni Villani registrò, nella rubrica dantesca delle sue *Storie*, che il poeta « con la parte Bianca fu scacciato et sbandito da Firenze, e andossene allo Studio a Bologna, et poi a Parigi et in più parti del mondo. » Il Boccaccio scrive che, avuti i *primi inizi* in Firenze, Dante passò a Bologna. Ma poi, poco più avanti, soggiunge: « Egli, oltre al suo stimare, parecchi anni tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala, ne era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col

[1]) Oggi prevale l'opinione di G. Lidonnici che nel Polifemo delle *Ecloghe* sia adombrato il Comune di Bologna. *Polifemo*, nel *Bullett. della Società dant. ital.*, XVIII, (Firenze, 1911), pp. 189-205. Cfr. Livi, *Op. cit.*, pp. 171-173.

conte Selvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicini a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova e quindi da capo si tornò a Verona » [1]). Benvenuto da Imola è più chiaro scrivendo nel proemio del suo commento che Dante fu allo Studio di Bologna in verde età. Al canto XVIII e precisamente in nota ai versi coi quali il poeta si fa dire da Venetico che se vuol *fede* e *testimonio* della corruzione bolognese, si rechi a mente Bologna, Benvenuto considera che Dante fu in questa città *ad tempus,* e che tutto ciò vide e notò, e che fors'anche qualche volta si procurò, da qualche bolognese, di tal merce, « sicut saepe scholares faciunt. » Per la terza volta, chiosando la comparazione tra l'effetto d'Anteo che si abbassa e quello della torre Garisenda che pare lentamente cadere se una nuvola le passa sopra correndo in parte opposta alla sua pendenza, ripete: « Nota ancòra che l'autore avea osservato ciò essendo da giovane allo Studio di Bologna. »

Dal Villani, dal Boccaccio e da Benvenuto derivano le notizie raccolte dai successivi commentatori e biografi di Dante relative all'andata di lui a Bologna. Vedremo più avanti quale argomento aggiunga il Balbo per afforzare la testimonianza degli storici

[1]) *La Vita di Dante* (Firenze, 1888), pp. 12 e 28. Riferisci, a quel che Benvenuto da Imola dice, in nota al XVIII dell'*Inferno* intorno ai ruffiani, il documento del 23 luglio 1295 riassunto dal Toselli, *Mss. nella Bibl. Comunale di Bologna,* parte I, f. XVI, 768 *v.*

citati. Per ora fermiamoci alle congetture del Todeschini [1]) e del Bartoli [2]).

Afferma il primo che dalle parole del Boccaccio non si può ritrarre se Dante udì i lettori di Bologna prima o dopo l'esilio. Il Bartoli avverte: « Il Todeschini ha ragione: ma non ha osservato tutto. Il Boccaccio torna a parlare del viaggio a Bologna e quindi a Padova e a Verona, dopo i quali pone il viaggio a Parigi; ma questa volta è chiaro che si tratta di tempi posteriori all'esilio. » Continua: « Il riavvicinamento del viaggio di Parigi a quello di Bologna, che si trova ne' due luoghi, *mostra chiaro* che del viaggio medesimo parla il Boccaccio nell'uno e nell'altro dei passi citati, quindi *è certo* che non si può invocare la testimonianza di lui per il soggiorno giovanile di Dante a Bologna. »

Il Villani dà notizia dell'andata di Dante a Bologna dopo l'esilio; ma è poi così *chiaro*, così *certo*, come pare al Bartoli, che un' identica notizia risulti dalla fusione dei due passi del Boccaccio? A noi pare invece — e ci sia lecito dirlo — che dalla lettura di questi risulti semplicemente che Dante andò giovane in Bologna e vi tornò dopo l'esilio. Prima il Boccaccio dice che il poeta « li primi inizi prese nella propria patria, e *di quella*, siccome a luogo più fertile di tal cibo, n'andò a Bologna. » Dunque il biografo afferma che da Firenze, dopo i primi studi, passò senz'altro a Bologna. È vero che aggiunge sùbito che Dante andò anche allo Studio di Parigi, ma non dimentica d'avvertire che ciò avvenne poi « già vicino alla sua vecchiezza. » Nel secondo passo invece il Boccaccio,

[1]) *Scritti su Dante*, 272 e 273.
[2]) *Storia della Lett. ital.*, tomo V, 47-52.

dopo aver raccontato che il poeta dall'esilio passò in Verona e di là in Casentino e in Lunigiana e nei monti vicini à Urbino, finalmente scrive: « *Quindi poi* se n'andò a Bologna. » Ma come mai si possono accordare i due passi e dedurre che non si può invocare la testimonianza del Boccaccio per il soggiorno giovanile di Dante in Bologna?

Il Bartoli scrive inoltre: « Di un soggiorno a Bologna parla anche Giovanni Villani, ed esso pure vi pone vicino il viaggio a Parigi; ma i due fatti sono di tempi posteriori all' esilio. Conferma questa, se ce ne fosse bisogno, che il Boccaccio non allude alla giovinezza di Dante. »

Veramente il bisogno di una conferma ci sarebbe proprio: ma purtroppo ci sembra che anche le parole del Villani non servano alla tesi del Bartoli, e che mentre appoggiano la seconda notizia, che Dante cioè fu a Bologna dopo l'esilio, non valgono ad escludere che non vi fosse potuto andare anche in giovinezza.

E quest'ultima notizia torna infatti, a sua volta, raffermata dalle replicate asserzioni di Benvenuto. È vero che il Todeschini scrive di non far nessun conto delle parole di Benvenuto e di credere che questi non sapesse di Dante se non quanto ne aveva scritto il Boccaccio e che le cose nuove da lui dette provengono « da uno scambio inconsiderato di tempi avvenuto nella sua mente o da una cieca adesione a qualche vago rumor popolare »; ma bisogna convenire che chi, senza prove di fatto, scrive tutto ciò, non dà saggio di molta prudenza critica. Il Bartoli stesso riconosce che le parole del Todeschini *sono eccessive*; ma poi finisce per accettarle confessando: « Per il caso presente propendiamo anche noi a credere che non si possa prestar fede all' Imolese, prima

di tutto perchè contro di lui sta la testimonianza autorevolissima, ed espressa in modo certo, di Giovanni Villani, *e quella del Boccaccio*; in secondo luogo perchè l'aver Benvenuto messo così accanto Parigi a Bologna, induce fortemente nel sospetto che la notizia sia attinta al Boccaccio e che il non aver bene inteso le sue parole gli abbia fatto attribuire alla giovinezza di Dante il soggiorno a Bologna. »

Ora ci sembra che il ragionamento del Bartoli a questo punto presenti parecchi lati deboli. Avanti tutto non è esatto asserire che la testimonianza del Boccaccio, il quale dice che Dante fatti i primi studi passò da Firenze in Bologna, stia contro Benvenuto; poi, per la stessa ragione — anche dato e non concesso che l' Imolese abbia presa quella notizia dal Boccaccio già suo *precettore* — non è giusto dire che non ha bene inteso le sue parole. In terzo luogo conviene notare che Benvenuto accoppia una sola volta il ricordo degli Studi di Bologna e di Parigi, mentre in altri due passi si limita ad affermare che l'Alighieri in giovine età fu scolaro in Bologna. E veramente non era necessario seguire il Boccaccio per accostare i nomi di Bologna e di Parigi, perocchè Benvenuto, dovendo ricordare i luoghi dove il poeta aveva studiato, non poteva certo scrivere altrimenti, ed era quindi più che naturale che avvicinasse i nomi dei due famosi Studii, come li avvicinava il Petrarca in una lettera del 1357, per rammentare che gli antichi convenivano a studiare in Atene, come, a' suoi tempi, s'andava « a Parigi e a Bologna. »

Per ciò specialmente che riguarda le notizie di Dante in Romagna non dobbiamo essere troppo ar-

diti a negar fede a Benvenuto, se si pensa ch'ei nacque intorno al 1334 in una città fra Bologna e Ravenna, dove abitavano pur tanti che avean conosciuto il poeta, e dove senza dubbio era ancor viva la memoria di lui: e se si pensa che Benvenuto leggeva la *Commedia*, appunto in Bologna, nel 1375, anno non ancòra così lontano dall'età di Dante che ogni suo ricordo dovesse essersi confuso in *un vago rumor popolare*!

In quei tempi in cui non esisteva la stampa a registrare e perpetuare la narrazione d'ogni più piccolo avvenimento, nè la mente si confondeva come oggi nel vario e sovrabbondante tumultuare ed incalzare di novelle che giungono da ogni parte del mondo, il ricordo, nella città, dei principali uomini e fatti doveva sopravvivere assai più d'oggi alla loro fine e con maggiore frequenza tornare nelle conversazioni de' vecchi coi giovani, delle generazioni vicine a spegnersi con quelle che fiorivano.

Massime in Bologna, dove la lettura della *Commedia* era continua e negli scolari vivo il desiderio d'aver notizie del suo autore: dove la prima copia del poema fu portata a Guido Novello da Polenta capitano del popolo: dove s'ebbero i primi commentatori, Graziolo dei Bambagliuoli e Iacopo della Lana, e dove poi pubblicamente lessero le tre Cantiche Benvenuto, Giovanni da Spoleto e Angelo dell'Aquila; massime in Bologna, ripetiamo, la tradizione di Dante scolaro dovette senza dubbio durare a lungo, sommo vanto del celebratissimo Studio!

IV.

La *Vita di Dante* del Boccaccio è stata ed è giudicata da molti una raccolta di *bubbole*, mentre ogni giorno si confermano sempre di più le notizie in essa raccolte. Accettar tutto ad occhi chiusi non è certo prudente, ma accettare le memorie degli storici antichi, quando sono conformi a probabilità e quando non si hanno valide prove in contrario, è la norma più sicura e, saremmo per dire, la sola norma onesta di critica.

I biografi più recenti del poeta tengono quasi per certo che Dante fu a Bologna poco dopo esser stato esiliato. Il Villani e il Boccaccio lo dicono, e nulla autorizza a negar fede alla loro autorità. Ma e se lo stesso Boccaccio e Benvenuto da Imola affermano anche che v'andò in giovine età, perchè non debbono meritar fede uguale?

Vediamo ora quali argomenti s'hanno in prova di questa notizia.

Cominciamo però dall'escludere un passo della *Vita Nova* e un processo indicato e riassunto dal Mazzoni-Toselli.

Nel capo IX della *Vita Nova* Dante scrive: « Avvenne cosa per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade ed ire verso quelle parti dov'era la gentil donna ch'era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. » Continuando ricorda « uno fiume bello e corrente e chiarissimo, il quale sen gìa lungo questo camino là ove io era. » Il Balbo crede che

qui Dante accenni al suo viaggio fatto per istudio a Bologna [1]). L'ipotesi, come i lettori veggono, non ha ombra di fondamento e vale l'altra del Witte, il quale pensa che si tratti della spedizione di Campaldino. Forse ha ragione il Del Lungo, quando, accettando l'opinione del Todeschini [2]) e del D'Ancona [3]), scrive che quelle parole « si adattano benissimo ad una spedizione militare fiorentina quandochessia e dovechessia avvenuta » [4]). Forse ha ragione il Casini ritenendole allusive « a qualche cavalcata fatta per diporto » [5]). Ogni altra congettura eccede i limiti consentiti dalla critica.

Il Mazzoni-Toselli riassume un processo fatto nel 1285 ad un certo Giovanni da Imola. Posto al tormento « confessò che un certo delli Aldighieri, il cui nome ignora e che abita presso la Posterla venne a lui e gli offerì venti soldi se voleva bastonare un certo giovane, e che egli rispose che lo avrebbe fatto per tre lire e non per meno. Fu esaminato un complice di detto Giovanni e, interrogato qual delitto

[1]) *Vita di Dante* (Firenze, 1853), p. 35.

[2]) *Op. cit.*, I, 270.

[3]) *La « Vita Nuova »* illustrata con note, per ALESS. D'ANCONA (Pisa, 1884), pp. 70-72.

[4]) *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, nella *Nuova Antologia*, fasc. del 1° giugno 1890, p. 414.

[5]) *La « Vita Nuova » di D. A.*, a cura di T. CASINI (Firenze, 1885), p. 58. Il TORRACA pensa che Dante possa aver fatto il viaggio o la gita, cui accenna nella *Vita Nuova*, al seguito di Lottieri della Tosa, quando questi nell' agosto del 1287 andò vescovo a Faenza, e che al ritorno possa esser passato da Bologna e aver vista allora la torre Garisenda e scritto il sonetto di cui parleremo. *Di un aneddoto dantesco*, negli *Atti della R. Accad. di Arch., Lett. e Belle Arti* di Napoli, Nuova Serie, vol. V (Napoli, 1916), pp. 263-288.

aveva commesso o era per commettere con detto Giovanni, rispose: ch'egli doveva essere con detto Giovanni a percuotere certo scolaro che non conosce, a preghiera di uno delli Aldighieri, che abita presso la Posterla, il quale Aldighieri doveva dar loro tre lire, se avessero potuto fare l'effetto » [1]).

Nulla di singolare sin qui, ma ben singolari le seguenti parole del Mazzoni-Toselli: « Tutto concorre a ritenere che questo Aldighieri fosse Dante: la sua età di vent'anni, tempo in cui solevano i giovani passare allo Studio in Bologna; il voler vendicarsi di uno scolaro, *indizio* di discordie scolaresche ed il nome del casato. »

Il Pellegrini ha rintracciato il documento nell'Archivio di Bologna e l'ha pubblicato in parte avvertendo ragionevolmente tutta l'insussistenza di quella congettura [2]). Nell'atto autentico non si legge il nome d'*Aldighieri*, ma quello, e per tre volte, *de Adigheriis*. Ed è questo il nome di una famiglia bolognese fiorita proprio nel secolo XIII. In un memoriale del Comune di Bologna del 1285 si trovano registrati un Alberto *quondam domini Adigheri*, un Antonio *domini Petri de Adigheris* ed un Ventura *Adegheris de capella Sant'Andree Ansaldis* [3]).

[1]) *Op. cit.*, III, 377.

[2]) *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri* (Bologna, 1890), pp. 15, 16, 21, 22 e 23. « Il Toselli — scrive il Pellegrini — dice essere stato un complice di Giovanni da Imola quegli che aggiunse la particolarità dello *scolaro*, ma dal processo apparisce che fu l'accusato medesimo. »

[3]) Per alcuni individui di nome Dante o Durante fiorentini e contemporanei del Poeta, fioriti in Bologna, vedi Livi, *op. cit.*, p. 184.

Questo solo basta a far ruinare tutto il castello del Mazzoni-Toselli. Il quale doveva pure avere una curiosa opinione di Dante, se lo riteneva capace di pagare dei birbanti perchè gli bastonassero i nemici!

Segue un argomento incerto.

Abbiamo già visto che Dante nel primo libro del trattato *De vulgari Eloquentia* mostra una fina conoscenza del parlar bolognese sino a notare come differisse da una strada all'altra della città. Tale conoscenza fu certo diretta, e perciò Dante fu, avanti di comporre il primo libro del *Trattato*, per qualche tempo in Bologna. Il Balbo ha sino argomentato che lo possa aver scritto in questa città, ed altri (fra i quali il Boehmer e il D'Ovidio) non si sono mostrati alieni d'accettare la sua opinione [1]).

Pare stabilito che quel primo libro fosse cominciato nel 1304 e compiuto nei primi mesi del seguente anno [2]). Ma ciò non proverebbe se non che Dante fu in Bologna prima di quell'anno; onde l'argomento non si risolve in favore di Benvenuto, più che in favore di Giovanni Villani, perocchè l'uno e l'altro, per l'andata di Dante a Bologna, offrono, in certo modo, una data anteriore al 1304.

V.

Esaminiamo ora attentamente quelle che a noi sembrano prove da indurre nella ferma opinione che Dante fu a Bologna prima del 1300.

[1]) N. Angeletti, *Cronologia delle opere minori di Dante*, parte I, 85 (Città di Castello, 1886).

[2]) *Op.* e *loc. cit.*

Gli accenni in genere che nell'*Inferno* si trovano a persone e a cose bolognesi provano poco o nulla, perchè quella Cantica fu finita intorno al 1308. È vero che l'Alighieri fingendo che Venetico nell'anno della visione (1300) gli dica

> E se di ciò vuoi fede e testimonio
> recati a mente il nostro avaro seno,

sembra che alluda a una conoscenza di Bologna fatta prima di quell'anno, ma l'argomento è troppo sottile, perchè il poeta soleva giovarsi di notizie apprese oltre quell'anno, esponendole talora in forma di profezia. E la stessa cosa si può ripetere per la terzina messa in bocca a frate Catalano,

> . . . . Io udi' già dire in Bologna
> del diavol vizi assai, tra i quali udi'
> ch'egli è bugiardo e padre di menzogna;

quantunque a noi paia certo che qui l'Alighieri, come in tanti altri passi, attribuisca ad un personaggio del suo poema una cognizione propria, da lui forse appresa « quando studiava all'università, dai maestri di teologia scolastica. »

Ma se tali accenni della *Commedia* sono generalmente senza valore, altri invece militano in nostro favore.

Dante nel suo poema finge di riconoscere i dannati o d'esser riconosciuto da loro soltanto nel caso ch'ei li abbia personalmente veduti o conosciuti nel mondo.

Ora, parlando di Venetico Caccianemici, dice:

> E quel frustato celar si credette
> bassando il viso, ma poco gli valse
> ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
> se le fazion' che porti non son false,
> Venetico se' tu Caccianimico.

Non è molto probabile che questo possa essere avvenuto fuori di Bologna, prima del 1300. Ignorasi infatti che Venetico sia mai stato a Firenze; ma, s'anche vi fu, non vi fu certo *con veste ufficiale*, nè per lungo tempo; nè era tal personaggio da attrarre anche sull'Arno la curiosità di tutti e quella di Dante giovinetto. Nel 1283 fu Podestà, per pochi mesi, di Pistoia, e questo è l'unico ricordo di lui in Toscana. Ma parrà, all'incontro, ben più notevole tutta la serie di rimembranze bolognesi che si riscontra nel XVIII dell'*Inferno*, la quale rivela, come si direbbe oggi, una esatta conoscenza dell'*ambiente* dove Venetico era conosciutissimo per la sua nobiltà e per le sconcie novelle propalate sul conto suo. Dobbiamo dunque pensare che Dante vide Venetico in Bologna quando vi fu a studio. Ogni altra ipotesi non troverebbe argomenti validi del pari.

Ecco presentarsi nell'XI del *Purgatorio* e riconoscere Dante un altro vissuto in Bologna, Oderisi da Gubbio:

> Ed un di lor . . . .
> si torse sotto il peso che lo impaccia;
> e videmi, e conobbemi, e chiamava,
> tenendo gli occhi con fatica fisi
> a me che tutto chin con loro andava.
> Oh! — dissi lui — non sei tu Oderisi,
> l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
> che alluminare chiamata è in Parisi?
> Frate — diss'egli — più ridon le carte
> che pennelleggia Franco bolognese.

Le ultime importanti ricerche fatte intorno ad Oderisi provano ch'ei fiorì lungamente in Bologna, donde non sarebbe partito che nel 1295 per recarsi a

Roma e morirvi, probabilmente, nel 1299 [1]). Ora, poichè non si sa e nulla autorizza a credere che Dante andasse a Roma fra il '95 e il '99, così siamo indotti a pensare che conoscesse Oderisi a Bologna prima del '95. Ed anche in questo passo si trova una reminiscenza bolognese nel ricordo di Franco!

Un altro personaggio, che Dante deve aver conosciuto in Bologna, è Pier da Medicina, cui egli dedica parte del canto XXIII dell'*Inferno*:

Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea ma' che un'orecchia sola,
restato a riguardar per maraviglia
con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
e disse: Tu, cui colpa non condanna,
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,
rimembriti di Pier da Medicina
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

Non è però da accogliere l'ipotesi di Camillo Pace [2]) che lo identifica col Pier da Medicina dei Biancucci che col titolo di cattani tennero nel Dugento la signoria di Medicina, perchè egli (stato nel 1235 giudice generale della Marca e nel '50 podestà di Castelficardo, oggi Castelfidardo) nel 1271 era già morto, e Dante quindi non poteva averlo cono-

[1]) *Giornale d'erudizione artistica* (Perugia, 1873), II, 2; VASARI, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, a cura di G. MILANESI (Firenze, 1879), I, 385, nota 1; ZACCAGNINI, *Personaggi danteschi in Bologna*, p. 20.

[2]) *Pier da Medicina*, nella *Rivista Abruzzese*, XV (Teramo, 1900), pp. 364 e sgg.

sciuto di persona, in modo da ricordarsene o da esserne ricordato. Egli è dunque, secondo la proposta dello Zaccagnini, da identificare con suo nipote Pietro del fu Aino o Aimo di Medicina, nel documento del 1271 detto precisamente « nepos quondam domini Petri de Medicina. » Il suo nome si trova ancora in documenti del '72 e del '77, che lo dimostrano sempre in Bologna, dove del resto aveva casa [1]).

VI.

Gian Andrea Scartazzini [2]), accettando ed ampliando un argomento già messo avanti dal Todeschini [3]), pensa che Dante prima de' ventisei anni non fosse andato a Studio alcuno, perchè nel *Convivio* il poeta scrive che, qualche tempo dopo la morte di Beatrice, cercò di consolarsi leggendo il libro di Boezio e il trattato *de Amicitia* di Cicerone, che allora soltanto gli fu indicato. E qui lo Scartazzini fa le più grandi maraviglie e domanda: « Ma quali scuole aveva egli dunque frequentate? »

Avanti tutto, se per avventura Dante s'applicò in Bologna allo studio delle leggi (lo studio che vi trat-

[1]) *Personaggi danteschi in Bologna*, pp. 8-14. Cfr. GIOACCHINO BROGNOLIGO, *Un nuovo testo poetico volgare del Duecento*, nella *Biblioteca delle Scuole italiane*, IX (Verona, 1902).

[2]) *Prolegomeni ecc.*, pp. 29-33; cfr. MICHELE SCHERILLO, *I primi studi di Dante* (Napoli, 1888).

[3]) *Scritti su Dante* (Vicenza, 1872), tomo I, p. 274. Per Dante allo Studio di Bologna, vedi anche il *Giornale storico della Letteratura ital.*, XXI (Torino, 1893), pp. 456-457.

teneva cinque sesti degli scolari) quale sorpresa che non conoscesse il libro di Boezio e il *de Amicitia*? Non troviamo noi forse che quei due libri mancavano alle biblioteche di alcuni dottori, nè — ad esempio — li possedeva fra i molti suoi Tommaso Granelli? A che studio si dedicasse non sappiamo, ma dal solo fatto che si recò a Bologna è lecito ritenere ch'ei si fosse dato alla giurisprudenza, la sola facoltà che, a quei tempi, là veramente fioriva, anzi splendeva. Che poi tosto o tardi lo studio d'essa gli divenisse fastidioso e l'abbandonasse, è tanto naturale, che un buon terzo dei poeti italiani hanno per l'appunto fatto lo stesso. Maravigliarsi poi, come fa lo Scartazzini, che Dante di ventisei o ventisette anni incontrasse difficoltà a capire Cicerone e Boezio; maravigliarsi che Dante trovasse da notare in essi molti vocaboli e libri ed autori sconosciuti, e ad entrare nello spirito di quei due antichi, vale come perfettamente ignorare le condizioni delle scuole del secolo XIII. Dopo lunghi secoli di decadenza, ne' quali la lingua latina zoppicava spesso nei rogiti, e camminava a stento nelle glosse e nei trattati, e russava nei convegni dei preti e dei frati, è noto che s'incontrarono grandissime difficoltà a comprendere in tutto il loro valore il periodo e la frase dei classici.

Nè questo basta: i codici erano molto scorretti, e ben maggiori latinisti che non fosse l'Alighieri disperarono infinite volte ad intenderne il testo: e se lo Scartazzini avesse esaminato con accuratezza gli scritti del Petrarca e di Coluccio Salutati, del Valla e del Filelfo, del Poggio e del Perotti e di tanti altri umanisti, avrebbe visto quei dotti quasi ad ogni pagina alle prese con qualche difficoltà di lingua o di

grammatica. E non doveva o poteva trovarle Dante, sotto questo rispetto inferiore a tutti loro, perchè nato tanto tempo prima, quando gli studi di quel genere erano appena appena nel primo loro crepuscolo? Il Boccaccio, dopo essere stato in istudio alcuni anni ed aver apprese decretali, chiedeva nel giugno del 1338 ad un amico un esemplare chiosato della *Tebaide* di Stazio perchè, senza maestro e senza note, non riusciva a capire! E come potè l'egregio dantista maravigliarsi che anche il poeta, pur essendo stato a Studio, avesse poi detto d'aver trovato vocaboli nuovi e nomi d'autori e di scienze, in Boezio e specie in Cicerone dov'è tanta ricchezza e varietà di parole e d'espressione, se ancor oggi, dopo tante fioriture di ricerche umanistiche e filologiche, non si ha giustamente l'imprudenza d'affermare che il lessico sia completo? Avrebbe saputo dire lo Scartazzini, senza ricorrere ai dizionari, che cosa sono i *porismati* che Boezio ricorda? E come poteva ancora sorprendersi che uno scolaro d'allora ignorasse i nomi d'alcuni autori citati da Cicerone e da Boezio, se di molti non si sono più rinvenute le opere o si sono rintracciate assai più tardi in grazia dei lunghi e disastrosi viaggi di ricerca e, possiamo dire, d'esplorazione nelle librerie dei monasteri, viaggi iniziati dal Petrarca e seguiti via via dagli altri umanisti? Quali sono anche oggi gli studenti, che, quantunque aiutati dall'immensa diffusione dei libri a stampa e dalle storie della letteratura e dalle antologie e dai trattati, sappiano qualcosa del poeta tragico Marco Pacuvio, dei giureconsulti Manilio e Publio Scipione Nasica, dell'astrologo Sulpizio Gallo e di Cecilio Stazio poeta comico, ricordati da Cicerone, e di Parmenide

citato da Boezio? E se, come abbiam detto, Dante sulle prime s'applicò alle leggi, come poteva aver profonda conoscenza della filosofia? E se anche la studiò alla Scuola di Bologna, come si può pretendere che, a venti anni, da lezioni o *letture* brevi e superficiali potesse attingere così intima conoscenza e convinzione da trovar per essa da ritemprarsi nel dolore e da placarsi nella disperazione? Anche oggi nei licei e nelle università s'insegna filosofia, ma possiam dire che per questo gli studenti diventino filosofi e s'armino contro le avversità della vita? Bisogna dunque convenire, per amore o per forza, che gli argomenti dello Scartazzini non hanno tutto quel valore che da principio mostrano d'avere.

L'Alighieri comincia intanto scrivendo che il libro di Boezio « non era conosciuto da molti. » Ora, se come pensa il moderno dantista, gli scolari d'allora l'avessero conosciuto per necessità, anzichè *non molti,* quelli che lo leggevano avrebbero dovuto essere *moltissimi*. La testimonianza dello stesso poeta sta pertanto a provare indirettamente che nelle scuole Boezio non si studiava, nè di solito si citava. Dante dopo aver detto che si mise a leggere quel libro e l'*altro* di Cicerone che tratta dell'*amistà,* continua: «E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea farlo; per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando già vedea.... » E chi non vede che in questo passo il poeta allude maggiormente alla difficoltà d'afferrare il senso, di comprendere lo spirito della filosofia di Severino e di Marco Tullio, di penetrar quasi nell'intimo dell'anima loro? Le pa-

role: « avvegnachè duro mi fosse entrare nella loro sentenza » e più le altre: « finalmente v'entrai tant'entro », ci sembrano chiarissime, e notiamo anzi a questo proposito che Dante lamenta il *poco suo ingegno*, ma non la *poca* sua grammatica. E chi non sa che nel trattato *de Amicitia* i filosofi avvertono appunto certa indeterminatezza di concetti e chiamano specialmente ambigua la distinzione fra *amicitia sapientium* e *vulgaris?*

Qual maraviglia dunque che Dante da principio mal comprendesse? Ci sembra all'incontro ch' egli venga a dire che l'arte di grammatica che aveva gli valse a comprendere quelle cose che dapprima gli parevano *dure*, quantunque l'ingegno suo le intravedesse di già senza delinearle nettamente. Dante aggiunge infine: « Cominciai ad andare là, ov'ella (la filosofia) si dimostrava veracemente, cioè nelle *scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti.* » Lo Scartazzini vide in questo la prova che l'Alighieri non era mai stato a Studio alcuno, mentre effettivamente quelle parole non escludono per nulla che il poeta non potesse aver frequentato per l' innanzi scuole laiche ed essersi applicato ad altro studio che alla filosofia.

Nè, d'altronde, è da dimenticare che, fino a tutto il secolo XIII, Cicerone fu usato nelle scuole quasi esclusivamente per le opere di Retorica o meglio di Topica; nè come oratore tenne il luogo a cui pareva avesse diritto. Infatti la filosofia era tutta dedicata ad Aristotile, e pei Peripatetici Cicerone era autore affatto secondario. Nell'eloquenza oratoria il sapore classico era smarrito. La prosa per divenire sublime aveva bisogno di grandi ornamenti, non solo di frasi

poetiche, ma di veri emistichii. Fra gli autori in prosa si preferivano gli storici e i compilatori enciclopedici come più utili. Lo studio classico si svolse quasi tutto sui poeti, e l'*autore per eccellenza* fu Virgilio che come tale entrò nella *divina Commedia*. Fu solo dopo Dante e col Petrarca che grandeggiò la figura di Cicerone. E questi fu pel Petrarca quel che Virgilio era stato per Dante: la *guida classica*. Dal Petrarca comincia lo studio dell'eleganza latina, di cui per unanime consenso fu ritenuto vero modello Cicerone, e solo d'allora toccò ai giovani di leggere il *de Amicitia*.

VII.

Nell' autorevolissimo codice chigiano del secolo XIV, edito dal Monaci e dal Molteni [1]), ed esattissimo nelle attribuzioni delle poesie ai diversi loro autori, fra le rime di Dante, anzi precisamente sotto il suo nome, si legge un sonetto intorno alla torre Garisenda [2]). Lo stesso sonetto si legge, attribuito del pari a Dante, anche in un codice magliabechiano, in uno trivulziano, del secolo XV, dove si presenta con una lezione alquanto differente da quella del chigiano, e in un codice della Universitaria di Bologna, copia d'uno bartoliniano spesso ricordato. Si legge anche in un codice della Biblioteca Capitolare di Verona e in un Memoriale dell'Archivio di Stato in Bologna, ma senza nome d'autore, la qual cosa, del resto, non pregiudica alla concorde attribuzione degli

[1]) *Propugnatore*, tomi X e XI (1877-78).
[2]) *Op. cit.*, parte II, 337.

altri cinque codici, come nel caso che producesse il nome di un diverso poeta.

L'edizione del sonetto ha la sua storia. Giovanni Gozzadini lo trascrisse dal citato Memoriale nel 1869 e lo comunicò al Carducci che se ne valse per una lettura fatta alla Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna nel dicembre del 1872. Due anni dopo l'avv. Angelo Gualandi lo pubblicò proclamandosi scopritore del sonetto e attribuendolo ad Enrichetto dalle Quercie per la semplice ragione (ahi, troppo semplice!) che il Memoriale in discorso è scritto di mano di quel notaio bolognese [1]). Il Carducci gli rispose, come si dice, per le rime [2]), notando che nè a lui nè al Gozzadini premeva « contrastare al signor avvocato Angelo Gualandi di Domenico la gloria di avere scoperto un sonetto, che ognuno ricercando i Memoriali e sapendo leggerli poteva scoprire », ma facendogli osservare ch'ei conosceva bene « il ritrovamento fatto dal conte Gozzadini e la lettura del Carducci quando pensò a ricercare e scoprire egli il sonetto e a darlo alle stampe! » Dopo l'edizione del Gualandi il sonetto è stato ristampato più volte: dallo stesso Gozzadini nel 1875 [3]), dal Carducci nel 1876 [4]), dai signori Mo-

[1]) *La torre Garisenda, sonetto italiano di* ENRICHETTO DALLE QUERCIE, *poeta e notaro bolognese del sec. XIII*, scoperto ed ill. dall'avv. ANG. GUALANDI di DOM. (Bologna, 1874).

[2]) *Appendice* ai nn. 138, 139 e 140 della *Gazzetta dell'Emilia* del 1874.

[3]) *Delle torri gentilizie*, p. 276.

[4]) *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Arch. notarile di Bologna*, negli *Atti e mem. della R. Dep. di St. patr. per le province di Romagna*, serie II, vol. II (Bologna, 1876), p. 128.

naci e Molteni, dal Pellegrini che ne ha raccolte le varianti dai diversi codici [1]) e da Francesco Filippini che l'ha di nuovo illustrato [2]).

Il sonetto, oramai famoso, è questo:

No me poriano zamai fare menda
del lor gran fallo gl occhi miei, set elli
non s'acechasser, poi la Garisenda
torre miraro cum li sguardi belli,
e non conover quella (mal lor prenda!)
ch'è la mazor de la qual ei favelli;
perzò ciascun de lor vo' che m' intenda
che zamai pace non farò con elli:
poi tanto fero che zò consentire [3])
doveano a raxon senza veduta,
non conover vedendo, unde dolenti
son li mei spirti per lo lor fallire;
e dico ben se 'l voler no me muta
ch' io stesso gli ocidrò que' sconoscenti.

Questo sonetto non è certo una cosa « divina » ma non è tale da potersi rifiutare a Dante (che ha pure qualche altra rima, se non più, certo mediocre del pari) quando si sappia che è un sonetto giovanile e quando ai codici più autorevoli, che s'accordano a

[1]) *Di un sonetto sopra la torre Garisenda*, ecc., opusc. citato.

[2]) *Il sonetto di Dante sulle due torri*, nell'*Archiginnasio*, X (Bologna, 1915) e recensione del PELLEGRINI nel *Bull. della Società dantesca*, N. S., XXII, 1915, p. 269. Cfr. TORRACA, *Di un aneddoto dantesco* cit., e LIVI, *Op. cit.*

[3]) Il Memoriale bolognese ha *ciò che sentire*, ma noi leggiamo *che ciò consentire* sulla fede di *tutti* gli altri manoscritti: la mancanza del *che* oltre essere allora comune trova esempio nello stesso sonetto al terzo verso dove si legge: *poi la Garisenda* invece di *poi che la Garisenda*.

darlo per suo, non s'hanno da opporre che argomenti estetici che sono i più incerti e i più fallaci. Anzi i conoscitori della poesia del secolo XIII vi troveranno una facilità per allora assai notevole nel vario spezzamento del verso. Il Carducci, giudice autorevole, v'ammira « la scioltezza della versificazione, lo accavallarsi di più d'un verso l'un sull'altro; le pose della cesura, specialmente nel verso 11, e il passaggio ardito e franco della sentenza dalla prima alla seconda terzina. » Ed a questo giudizio giova aggiungere l'altro di Pietro Bilancioni « dottissimo delle antiche rime » il quale affermò: « In séguito di questo concorde accordo di testi, tra' quali autorevolissimo il Chigiano, io non so accoglier dubbio sulla appartenenza del sonetto in discorso all' Alighieri » [1]). E questo è metodo di sana critica, la quale deve fidarsi delle antiche testimonianze (nel caso nostro ragionevoli ed abbondanti) piuttosto che seguire i voli sregolati delle ipotesi.

Sull'interpretazione del sonetto non ci accordiamo con gli altri. Il Gualandi pensa che « l'autore passato presso la torre Garisenda e miratala senza accorgersi della sua portentosa pendenza, fatto accorto dopo di ciò da qualcuno (o da sè medesimo che l'abbia meglio riguardata) si querela con gli occhi suoi della svista non la perdonando loro. » Questa spiegazione è veramente strana, tanto più strana poi perchè avanzata dal Gualandi che reputa il sonetto d'un notaio bolognese! « Basta leggere — scriveva argutamente il Carducci — quell'argomento, per ammirare cotesta nuova specie di bolognese il quale non

[1]) In appendice allo studio cit. del CARDUCCI, p. 219.

aveva guardato mai per innanzi la Garisenda e non s'era accorto che pendesse! »

Pietro Bilancioni notò modestamente: « Parmi se non erro, che l'Alighieri voglia col medesimo motteggiare alcuno meravigliante o riprendente come esso Dante non si ammirasse della torre Garisenda. » Infine il Carducci, seguíto dal Pellegrini, scrisse: « Occasione del sonetto fu la Garisenda, ma l'argomento non esce a parer mio dalla materia d'amore. Il poeta riprende e minaccia gli occhi suoi, perchè riguardando la Garisenda, non conobbero, non videro una donna allora nominata di bellezza, che passava ivi appresso. »

Il sonetto è veramente sibillino, e nessuna delle interpretazioni, date finora, ci persuade del tutto. Francamente, nei versi

> e non conover quella (mal lor prenda!)
> ch'è la mazor de la qual si favelli,

noi troviamo un'allusione non a « una donna nominata di bellezza che passava ivi appresso », ma alla torre degli Asinelli, la sorella *maggiore* della Garisenda.

Non v'ha forse uno dei nostri lettori che non conosca il singolare gruppo delle due torri di Bologna erette presso a Porta Ravegnana fra il 1109 e 1119: la Garisenda, più bassa e pendente: l'altra, l'Asinella, diritta e maggiore.

Ebbene, non dimenticando la vicinanza delle due torri, le quali concorrono a formare un solo monumento, dopo ai versi

> . . . . . poi la Garisenda
> torre miraro cum li sguardi belli

leggendo subito

> e non conover quella (mal lor prenda!)
> ch'è la mazor de la qual si favelli

il nostro pensiero corre alla Asinella, la quale era ed è veramente la *maggiore,* e d'essa si soleva, come si suole, parlare di più: nè sappiamo in quell'ultimo verso

> ch'è la mazor de la qual si favelli

veder designata una donna.

Flaminio Pellegrini ha scritto: « Se il fiero rimprovero che il poeta fa agli occhi suoi si spiega e si giustifica nel linguaggio di amore, sarebbe ridicolo qualora fosse soltanto per non aver veduto a primo tratto la pendenza della Garisenda. » Quantunque questa non sia l'interpretazione data da noi, pure persuasi che il sonetto esca dalla materia d'amore, non vediamo che il linguaggio sia ridicolo, tanto ci sembra evidente che in tutti i versi domina l'ironia o lo scherzo, come già vide il Bilancioni, il quale ci sembra nel giusto anche quando dice che il sonetto dev'essere stato fatto da Dante per rispondere a qualcuno che l'aveva già ripreso o burlato per un qualsiasi suo abbaglio.

Che il sonetto sia umoristico non ci sembra possibile negare, in ispecie per gli ultimi due versi; che sia polemico o meglio in risposta ad una accusa mossa a Dante da altri ci sembra probabilissimo. Non sapremmo a nostra volta darne sicura interpretazione, persuasi come siamo che per darla converrebbe sapere la ragione che determinò il poeta a scrivere. Allora la Garisenda era molto più alta che

oggi non sia, avendola fatta mozzare il fiero Giovanni d'Oleggio fra il 1351 e il 1360. L'Asinella, all'incontro, era più bassa, essendole stato parecchio tempo dopo aggiunto il coronamento coi modiglioni e i merli. Naturale è adunque che la prima, veduta dal basso, da molti punti paresse alta come la sua vicina e potesse ingannare uno nuovo del luogo. Anche oggi tanti Bolognesi si fermano proprio sotto un portico di via San Vitale perchè di là il campanile e la cupola della chiesa di San Bartolomeo, sembrano alti come la torre degli Asinelli, mentre sono assai più bassi! D'altra parte, potrebbero alcuni aver deriso o rimproverato Dante perchè trovava più degna d'ammirazione la Garisenda che l'altra *maggiore*: ma non sappiamo dissimulare che la prima ipotesi ci sorride di più.

Insomma a noi pare che il poeta rimproveri gli occhi suoi perchè mirando la Garisenda non considerarono come meritava l'Asinella « ch'è la maggior de la qual si favelli. » E se la prende con gli occhi propri sino a minacciarli scherzosamente *di morte*, perchè guardando non s'accorsero di ciò che doveasi sapere e consentire anche senza vedere [1]).

VIII.

Questo sonetto, qualunque sia l'interpretazione che se ne voglia dare, risolve la questione del tempo

[1]) E. G. Parodi recensendo lo studio cit. del Torraca nel *Bull. della Soc. Dant.* (N. S., XXVI, 1919, pp. 94-97) dice ch'ei propende a credere, come Oddone Zenatti, che l'Asinella non c'entri e che « l'unica protagonista sia la

in cui Dante fu a Bologna in favore di Benvenuto da Imola e del primo passo del Boccaccio.

Il Memoriale del notaio bolognese Enrichetto dalle Quercie è del 1287, ed è certo che in quell'anno vi fu trascritto il sonetto. Già il Carducci riguardo alle rime trascritte sui Memoriali bolognesi scrisse: « Ora è facile comprendere la importanza filologica di questi nostri testi bolognesi, il tempo della cui trascrizione è autenticamente accertato. Perocchè, che le rime contenute nei memoriali non sieno state trascritte ciascuna nell'anno a cui i memoriali si riportano, non può cader dubbio in veruno che abbia veduto e vegga come esse rime appariscano evidentemente vergate dalla stessa mano del notaro registratore degli atti, come le più si leggano fra un atto e l'altro, e alcuna volta con la intestazione *eodem die*: e poi non par verisimile che, quando i memoriali eran già deposti nell'archivio, un qualcuno si pigliasse la briga d'ire a rimuoverli, così pesanti come sono, per scarabocchiarvi sopra dei versi. » E se ciò non bastasse, rispetto al sonetto di Dante sulla Garisenda il Pellegrini aggiunge: « Non vale opporre che potrebbe essere stato inserito più tardi: già contro tale asserzione sarebbero prove fortissime la identità perfetta di carattere fra il latino degli atti e la rima italiana, non che la tinta al tutto uguale dell'inchiostro. »

Questa è bene una fortunata prova di fatto per confermare che Dante fu allo Studio di Bologna,

Garisenda. » Ma non si dimentichi che, così per fama come per altezza, la torre *mazore* di Bologna era allora ed è stata dopo ed è ancora l'Asinella.

prima del 1287 o magari in quell'anno in cui non aveva più che ventidue anni!

L'argomento, da noi avanzato prima, ch'ei conoscesse Venetico, Oderisi e Pier da Medicina in Bologna, è ora afforzato ed assume a sua volta importanza maggiore; che se qualcuno poteva opporci la possibilità che l'Alighieri avesse veduto Venetico, Oderisi e Pier da Medicina altrove che a Bologna, nessuno certo vorrà ora sospettare ch'ei non fosse in quella città avanti il 1287. Escludendo ciò, converrebbe supporre aver Dante da giovane incontrata la torre Garisenda.... a diporto per le rive dell'Arno! [1]).

[1]) Nel 1300, anno in cui Dante ha messo il suo viaggio ai regni d'oltretomba, le cronache bolognesi registrano: « Fra Nicolò de' Guidoni figliuolo di Zenane spurio de i Guidoni, ch'era dell'Ordine de' Frati Minori et era degnissimo Predicatore, cadde in terra di morte subitanea, andando pel chiostro a dì 2 di gennaio. Il dì seguente, essendo portato al sepolcro dagli altri frati, levò una mano, e cavò dal capo lo scapulare ad uno de i detti frati che portavanlo. Il quale per paura cadde in terra tramortito. E a fra Nicolò predetto ritornarono gli spiriti vitali. E sceso dal cataletto, *parveglì di essere stato in una visione, e molte cose nuove diceva di molti che erano già morti lungo tempo.* » VITTORIO IMBRIANI (*Studi Danteschi*, p. 55), rileva il racconto dal *Memoriale* del Griffoni e da Bartolomeo delle Pugliole, e dice che Dante poteva aver appresa la notizia e conosciuto il frate, il quale sopravvisse ben dodici anni a quel fatto! Vedi il *Memoriale Historicum* di MATTEO GRIFFONI, in *Rer. Ital. Scriptores*, vol. XVIII, col. 132; *Cronica di Bologna* nello stesso vol., col. 303; la *Cronaca bolognese* ms. nella Bibl. Univ. di Bologna, n. 582, carta 72 *recto* ecc.

II

I RIFUGI DELL'ESULE *)

*) Lettura fatta nella *Casa di Dante* di Roma il 12 gennaio 1914.

Quando, dopo strazianti delusioni e infinite traversie, Dante ebbe raggiunto in Verona « lo primo suo rifugio e 'l primo ostello » reggeva le sorti dell'insigne città Alboino della Scala, che, nel 1308, erasi associato nel governo il fratello minore Cangrande. A ciò egli accenna nella profezia messa in bocca a Cacciaguida, allorchè, dopo ricordata

la cortesia del gran Lombardo
che in sulla scala porta il santo uccello,

soggiunge, con simultanea allusione ad Alboino, a Cangrande e al pianeta Marte:

con lui vedrai colui che impresso fue
nascendo, sì da questa stella forte
che notabili fien l' opere sue,

e continuando, con solo riflesso a Cangrande,

le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che i suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici.

Alboino morì nel 1311. Così tra l' 8 e l' 11 e forse nell'8 è da collocare l'andata dell'Alighieri a Verona. E non sembra necessario pensare a periodi diversi dell' ospitalità scaligera, perchè, morto Alboino, il poeta potè bene mantenere Verona come

residenza consueta e godere dei *benefici* di Cangrande; pure allontanandosi di là alcuna volta, come già aveva fatto per visitare lo Studio di Parigi e per inchinarsi, con Alboino e con Cangrande, d'innanzi ad Arrigo VII, in Milano.

In Arrigo erano riposte le speranze di Dante e degli esuli; ma se Arrigo discendeva con idee di pace, ogni suo atto e ogni sua parola, erano, all'incontro, nella nazione divisa e tra i conflitti locali, argomento di passioni e di lotte.

Exultat in gloria, diceva la stessa enciclica papale, « il sovrano pacifico, l'eletto per grazia divina » muove per l'Italia. Ed Arrigo procedeva convinto della bontà della sua causa, della santità della sua missione. Ma nella grande confusione dei partiti e degli interessi, le speranze e i timori non apparivano delineati. « Molti Guelfi — nota a ragione il Del Lungo — invocavano l'Imperatore; ma tutti i Ghibellini lo desideravano. Guelfi erano, e il fior della parte, quelli che da lui si aspettavano la rivendicazione della libertà della Chiesa, e ch'e' distruggesse i maligni influssi del patronato francese, e, come i più erano esuli, che rendesse loro le dolcezze della patria perduta; e tra i Ghibellini, i più accaniti e riottosi non potevano vedere di buon occhio un Imperatore non tutto Ghibellino, e che si annunziava pacificatore di quelle discordie dalle quali fino allora l'Impero aveva derivata la sua potenza, e cóltane occasione a signoreggiare i liberi Comuni, con essi i Ghibellini mercanteggiando poi codesta potenza e signoria. Una tale condizione di cose, se cresceva le difficoltà dell'impresa d'Arrigo (e furono invincibili) le dava però un invidiabile privilegio: ciò era, che

intorno a lui si raccogliessero, così dal campo de' Guelfi come de' Ghibellini, le speranze e i voti degli uomini onesti. »

E degli onesti era Dante. Egli all'imperatore indirizzò un'epistola, dove gli accenni eroici, i richiami classici, le altissime lodi non giungono a dissimulare il tono fiero e imperativo dell'ammonizione biblica. E nel frattempo si rivolse ai Signori e ai Popoli italiani scongiurandoli di seguir la parola del Vicario di Dio, che li incitava a farsi incontro al loro re. « Ghibellino dunque, insieme e guelfo; in quanto dall'accordo perfetto tra le due potestà egli spera e vuole, e non altrimenti, la riforma d'Italia. »

Ma se molte città diffidano e si ribellano ad Arrigo e sino lo dileggiano, Firenze, per sommo cordoglio ed ira di Dante, è pur sempre quella che più diffida e si ribella e dileggia sino a respingere gli ambasciatori di lui, quantunque chierici e muniti di credenziali pontificie, e a lasciarli assalire e spogliare asserendo di non voler nulla da loro sentire o ricevere, di detto o di scritto.

Arrigo lancia contro Firenze il bando dal sacro romano impero; ma Firenze irride e gli tien testa, lieta che le più atroci sventure si siano abbattute su di lui.

Sotto le mura di Brescia gli è morto il fratello e a Genova la buona moglie Margherita di Brabante. Oramai è senza congiunti e senza affetti, tra la sua Corte, in un paese che osteggia ogni suo passo, e che gli consente appena di raggiungere Roma con estremo sforzo. E soltanto Pisa gli esulta lealmente intorno; Pisa che tra poco l'accoglierà cadavere e lo seppellirà nel suo Duomo.

La fede di Dante, oramai velata d'un insanabile dolore, si raccoglie in Cangrande della Scala, il quale alla morte di Arrigo diventa il più strenuo difensore del partito ghibellino in Italia, tanto che gli esuli in folla affluiscono alla sua Corte, che va divenendo sempre più splendida, più popolosa, più sonante di discussioni politiche; direi quasi, più tumultuosa.

Intanto si delineano in Toscana i successi di Uguccione della Faggiola, che al dominio di Pisa aggiunge quello di Lucca. Anche Cangrande partecipa a questa guerra che si chiude con la disfatta dei Guelfi a Montecatini.

Dante è allora in Toscana consolato dalla gentile ospitalità di Gentucca, in attesa del fatto che lo riconduca nel dolce ovile ove dormì agnello, nella sua Firenze. Ma questa, inesorabile, non cede, ed esclude lui e i suoi figli dalle amnistie, con licenza ad ognuno d'offenderlo nella persona e negli averi; di spogliarlo cioè, e d'ucciderlo.

Passa poco tempo, ed anche Pisa scaccia dal suo seno Uguccione!

*
* *

Dove andò allora il Poeta? Tornò forse a Verona? Non è da pensare. Egli, assalito da estremo conforto, traversò l'Appennino, scese in Romagna, raggiunse Ravenna, dove, infatti i suoi biografi sono oggimai concordi a vederlo sin dal '316, primo anno della Signoria di Guido Novello da Polenta.

Nulla prova in contrario, anche se autentica, la *Quaestio de aqua et terra,* e nulla il fatto e la data,

anche se sicuri, ch'ei la leggesse e discutesse nell'oratorio di Sant'Elena in Verona nel gennaio del '320. Non sarebbe stato quello, anche se vero, il solo viaggio che, per qualche tempo, avrebbe tenuto l'Alighieri lontano da Ravenna. Com'è noto, nell'anno seguente, egli fu a Venezia.

Ma perchè invece di tornare a Verona, grande, ricca, animata e animosa, egli andò nella città romagnola, allora già piccola, povera e solitaria?

Io non so se la Corte degli Scaligeri fosse, in quell'ora di scoramento, la sede più conveniente all'anima del poeta.

Oramai, nella vita, non restava a lui che un desiderio, una mira, uno scopo: finire il poema che avrebbe eternato, col suo nome, il suo sogno d'amore e di gloria e, diciamo pure, di verità e di vendetta, perocchè uomo di parte e di furore politico egli era.

Egli pensava che troppo mancava ancora al compimento del poema perchè gli fosse lecito consumare altro tempo nell'attesa o nella speranza di essere reintegrato in patria, quando quell'attesa e quella speranza non gli riserbavano più che atroci delusioni.

La sua vita inclinava all'occaso, e al poema mancava ancora parte del *Purgatorio* e tutto il *Paradiso*. Perchè è da ritener certo che il tempo trascorso nel primo esilio e in Verona ben poco aveva favorito il suo lavoro.

Non era luogo di raccoglimento e di studio quello dove, tra violente discussioni e disaccordi più o meno larvati, si preparavano congiure e conflitti.

Cangrande, fomentato e fomentatore, si dava a guerre continue, raccogliendo soldati ed esuli, per sempre meglio atteggiarsi in Italia, a ristoratore del

nome ghibellino e della podestà imperiale. Le frotte degli esuli, accorsi ed accorrenti da ogni parte, ma specialmente dalla Toscana, erano cagione che la somma delle ire e delle aspirazioni si rimescolasse in acre lievito d' odio. Non dimentichiamo ch'era tutta gente cacciata dalla patria, che piangeva la famiglia perduta, la casa distrutta, gli averi confiscati, e che, imprecando ai vincitori, null' altro cercava che destare, nelle anime, il fuoco della vendetta, il quale doveva condurre a bruciare altre case e a disperdere altre famiglie.

E, sul modo di ciò raggiungere, dovevano avvicendarsi rabbiosi consigli e rabbiosi dissidi.

Così è certo che Dante vide approdare alla Corte scaligera, anche qualcuno della compagnia « malvagia e scempia »

che tutta ingrata, tutta matta ed empia

si era già fatta contro lui, e dalla quale egli aveva dovuto staccarsi per far parte a sè stesso. Ed è certo del pari che tale accolta bellicosa e irascibile doveva aver facile il dileggio e lo scherno, ben difficilmente disposta, non dico a rispettare, ma nemmeno a tollerare il severo raccoglimento di uno studioso, l' elevazione spirituale di un poeta, che, al disopra d'ogni basso intrigo, invocava la monarchia universale sulla terra, e sognava una grande giustizia fuori della vita e fuori del mondo.

La tradizione ha trasmesso il racconto di fatti e di motti nei quali sembra come adombrarsi il poco riconoscimento che in Verona si faceva del poeta e dell' opera sua.

Noi vediamo, col Boccaccio, le donne sedute in

istrada lungo l'Adige motteggiare, nel loro vivace dialetto, sull'aspetto macro, tagliente e nerastro di Dante, come d'uomo che vada a suo talento su e giù per l'Inferno e se ne torni a recar novelle. E dice il Petrarca che eran là « istrioni e nebuloni d'ogni maniera; uno tra' quali, impudentissimo, con sue parole e lazzi osceni otteneva importanza e favori appo tutti. La qual cosa, sospettando Cane essere molestissima a Dante, e' chiamò innanzi costui, ed encomiato che l'ebbe con magne lodi, rivoltosi al Poeta: Io mi meraviglio, disse, come vada il fatto che questi, benchè stolto, seppe a noi tutti piacere, ed è carezzato da ognuno; e tu tanto non puoi, che pur se' detto sapiente! — Ma Dante: *Nessuna maraviglia n'avresti,* rispose, *ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza de' costumi e la somiglianza degli animi!* »

Però Poggio Bracciolini non a Cangrande assegna la bassa domanda, bensì a un fiorentino « che viveva in corte ignobile, ignorante e imprudente. »

E Benvenuto da Imola narra: « A Dante in Verona fu chiesto come avvenga, che chi naufragò torni al mare: che una puerpera torni a partorire: e che il numero immenso dei poveri non distrugga i pochissimi ricchi. » Ma Dante, seccato delle domande che nascondevano lo scherzo, se non lo scherno, « se ne cavò dicendo: Aggiungi, che i principi della terra bacino il piede al figlio del barbiere e del macellaio quando arrivi a esser papa. »

Maggior fortuna ebbe l'aneddoto che il Poggio, il Carbone, il Doni, fra' Saba da Castiglione e altri riferiscono con poche varianti: « Dante, desinando una mattina in casa messer Cane della Scala, i suoi

figliuoli e tutti coloro quali erano della lor figliata, gettaron tutti gli ossi ai piedi di Dante; levate le tavole, vedendo la brigata tante ossa così radunate ai piedi di Dante, cominciarono a ridere, dimandandolo se fosse maestro di dadi. Lui subito rispose: Non è maraviglia se i cani hanno mangiato le ossa loro; ma io non sono cane; però non le ho potute mangiare. »

Sono aneddoti, comunque si giudichino, sintomatici; i quali, convien riconoscere, vanno incontro alla storia, quando Francesco Petrarca, così vicino per tempo all'Alighieri, afferma che questi « esule dalla patria, dimorando presso Cangrande, allora conforto dei miseri, fu da prima avuto veramente in onore; poi, di grado in grado, cominciò a perdere grazia e, di giorno in giorno, piacque sempre meno al signore. »

*
* *

Egli non tornò quindi a Verona. Ma chi, in quella terribile ora di sconforto, suggerì a Dante il nuovo rifugio? Incontrò egli lo stesso Guido Novello da Polenta in qualche parte di Romagna o di Toscana? Il giovine rimatore s'accostò riverente al poeta già famoso e gli offrì asilo nella sua città?

Non città di clamori e di propositi bellicosi, ma d'altissima quiete; non torve fortezze, ma antichissime chiese; non fiumi, come l'Adige, e torrenti irrequieti e rapidi tra rupi e frane, ma solitudine immensa di piani, di boschi, di mare, e il Po, a sua volta, cercante pace.

All'anima di Dante, conscia della grandezza dell'opera che andava compiendo, dovette certo sorridere la promessa d'un luogo tranquillo (dove, dimessa ogni altra attesa o speranza, darsi all' opera sua senza più mendicare la vita a frusto a frusto) e ben lusinghiera sonare la parola di chi gli offriva d' esser maestro alla studiosa gioventù ravennate, anzichè esule mantenuto. E mentre di quella sua occupazione abbondano ricordi, non è senza importanza vedere come là, per la prima volta, raccogliesse intorno a sè la famiglia sparsa e lontana, ciò che dimostra sicura fede in lui di stabile dimora.

Lo raggiunsero i due figli e la figlia Beatrice; non però la moglie, Gemma di Manetto Donati. Se Gemma, pensa qualcuno, non seguì il marito in esilio, si fu perchè aveva da allevare i figliuoli. Ma quando questi si unirono al padre, perchè rimase lontana? Perchè, morto Dante, non riprese almeno la femmina che invece si monacò in Santo Stefano degli Olivi?

***

Al compimento di certe opere immortali sembra che talora presieda un destino, non sempre benigno a coloro che sono chiamati a compierle, ma sempre benigno all' umanità che da quelle opere trae vanto e godimento eterni. Lo sdegno e il dolore di Michelangelo non squillano essi forse nel suo *Giudizio finale*? Il tedio del paese nativo e l' infelicità fisica del Leopardi non gemono, con note di suprema bellezza, nella sua elegia? L'amarezza dell'esilio e l'ira

politica non fremono e investono e tuonano nella *Commedia*? Ma nell'ora di lasciar per sempre la dolce guida di Virgilio e di entrar nella selva del Paradiso Terrestre, nell'ora di incontrar Matelda e di sognare la processione mistica, nell'ora di riveder Beatrice e di salire, per la sfera del fuoco e pei nove cieli, all'empireo e a Dio, ecco un fato prodigioso levar Dante dal contatto dei cortigiani motteggiatori e degli esuli faziosi, strapparlo ai palazzi dove gli animi s'agitano arrovellati a vicenda e tumultuanti nel cumulo degli odi, e condurlo, come per mano, in quella vetusta città, dove tutto è quiete e solitudine, dove gli eccelsi monumenti e i sepolcri parlan d'imperi e di Santi, e dove, sul canto del mare e delle selve, s'aderge solo il suono delle campane.

*
* *

E Dante entra nella selva del Paradiso Terrestre.

È la foresta ravennate, dove le larghe ombrella dei pini, abbracciandosi, temperano luce e vento; dove scirocco, piegando le fronde verso ponente, desta un murmure dolce ed uguale che sostiene musicalmente il canto degli uccelli; dove l'acqua bruna e trasparente dei canali piega l'erba delle rive e lascia vedere ogni stelo di quella del fondo; dove le praterie verdeggianti sono chiazzate dai cespugli fioriti, dai « freschi mai. »

E nello splendore dei musaici Dante incontra lunghe teorie di beati circonfusi di luce nel vivido oro dei cieli; incontra gli assorti e fantastici simboli degli Evangelisti; i Profeti, gli Apostoli, superbi con

Gesù che trionfa, tristi con Gesù che soffre, attoniti con Gesù « giù surto fuor de la sepolcral buca »; poi tra gli angeli bianchi e in sedia di trionfo la Vergine e il Redentore, e, non lungi, i grandi Patrici della celeste Gerusalemme.

Dalle pareti fiammanti lo sogguarda e gli parla pure l'immagine imperiale:

> Cesare fui e son Giustinïano
> che, per voler del primo amor ch' io sento,
> d'entro le leggi trassi il troppo e il vano,

mentre in basso, e dietro l'altare, dalle lastre alabastrine, ardono i ceri a suggerir:

> nè si partì la fiamma dal suo nastro
> ma per la forma radïal trascorse,
> che parve fuoco dietro l'alabastro.

Così, vagando per le strade solitarie o per le chiese o pei vasti sagrati, tra le cento e cento arche marmoree, onde Ravenna era disseminata, vedeva quella favoleggiata del profeta Eliseo con iscolpito:

> l'angel che venne in terra col decreto
> della molt'anni lagrimata pace

e l'urna dei Traversari, e quella di Bonifacio dei Fieschi:

> che pasturò col ròcco molte genti,

e i sepolcri degli Anastagi e dei Polentani, de'quali era stata Francesca, l'eroina d'amore travolta dalla bufera infernale, ed era Guido Novello signore della città: soldato, rimatore, ospite cortese e rispettoso di lui.

Egli udirà là celebrare il ricordo degli ardenti fondatori di monasteri, dei grandi precursori di

san Francesco e di san Domenico, e saprà, gemme splendenti, incastonarle nell'oro dei suoi cieli.

È ravennate san Romualdo che fonda l'eremo famosissimo di Camaldoli.

È ravennate san Pier Damiano teologo e diplomatico primo a' suoi tempi, che si rinchiude nel monastero di Fonte Avellana ai piedi del Catria « contento de' pensier contemplativi. »

È ravennate Pietro degli Onesti detto il Peccatore che, lasciato ogni fasto terreno, fonda « la casa di Nostra Donna in sul lido Adriano. »

Il convento del Peccatore sarà ricordato nel cielo di Saturno da san Pier Damiano sdegnato del vacuo e insolente lusso dei prelati; Romualdo splenderà nel cielo stellato, tra gli spiriti trionfanti. Così Ravenna fornirà a Dante materia e pace per la terza cantica, sì da meritare il nome di Città del Paradiso.

***

Quale fu la vita di Dante in Ravenna?

Egli, dunque, aveva raccolto là i figliuoli Jacopo e Pietro e la figliuola Beatrice, che, assai giovine ancora, dovette adoperarsi a circondare di domestiche attenzioni il padre assorto negli alti studi e negli alti pensieri.

I due giovani hanno, intanto, trovato amici in un loro concittadino, ser Dino Perini, spirito arguto e piacevole; in Pier Giardini, in Menghino Mezzani rimatore, in Bernardo Canacci che verseggia latino, e in altri. A certa ora, *de more*, si raccolgono in casa di Dante, il quale parla loro di poesia e svolge la

materia della volgare eloquenza. Poi la gioventù si sbanda in cerca d'altra gioventù e di godimenti, per la città, per la pineta, lungo il mare.

Altra compagnia è quella del padre. Anche con Guido Novello da Polenta egli parla di poesia. Il Signore della città scrive rime d'amore che i codici hanno conservato, e, da buon precursore degli uomini del Rinascimento, con gli studi protegge le arti. Con lui l'Alighieri può riandare le dolorose vicende che hanno straziato e straziano il paese; e le ragioni dei turbamenti civili; e le infamie e gli inganni e i tradimenti; e lo sconforto di Arrigo, sceso serenamente in Italia col ramoscello d'olivo, e costretto a gettarlo per sguainare la spada; e la morte di lui; e la cacciata d'Uguccione; e le guerre senza fine « palesi ed occulte ». Tornano spesso il pensiero e la parola a Cangrande che sottomette Padova, Treviso e Bassano, non isdegnando, insieme alle arti leonine, di usar talora quelle di volpe, ed oscillando a un tratto nella fede ghibellina cui lo richiama Matteo Visconti signore di Milano. L'aquila degli Scaligeri sale così la scala aprendo il rostro e starnazzando le ali, mentre l'aquila da Polenta sta adagiata nel nido e cova Cervia.

Un altro personaggio, insigne per nobiltà, senno, valore e dottrina, viveva allora in Ravenna: Rainaldo Concoreggio. Di nobile schiatta, nato in Milano, era stato allo Studio di Bologna negli anni circa in cui vi si mette l'andata di Dante. Fu poi maestro di leggi in Lodi, vescovo di Vicenza, nuncio in Francia, durante la guerra di Filippo il Bello con Eduardo d'Inghilterra, Vicario pontificio di Romagna e, sin dal '303, arcivescovo di Ravenna, dove

aprì la scuola dei Cantori, e scrisse con vigore e scioltezza trattati, epistole, costituzioni e relazioni di concili. Non di poco consiglio è la coltura di lui al poeta che, appunto allora, nel Paradiso, affrontando i più ardui problemi teologici e filosofici, era chiamato a svolgere ampie dimostrazioni dottrinali e fatti di storia ecclesiastica, pei quali, più che di aiuto, necessaria gli dovett'essere la celebre raccolta di sacre scritture della cattedrale di Ravenna. Rainaldo morì pochi giorni prima di Dante.

Le antiche postille alle egloghe, scambiate tra Giovanni del Virgilio e Dante, fanno fede anche di un altro ragguardevole personaggio ch'ebbe consuetudine col poeta, ossia maestro Fiduccio dei Milotti da Certaldo fisico e medico, che i documenti provano infatti già in Ravenna nell'anno 1300, e in tale posizione da sposare la propria figlia Caterina a Giovanni da Polenta, fratello di Guido Novello.

Fra simili estimatori, colti e a lui devoti, e i figli e gli scolari, il signor dell'altissimo canto passò gli ultimi anni.

E un altro poeta, Giosue Carducci, riassumendo le egloghe, pensa ch'eglino talora lo accompagnassero per la triste pianura che mette alla pineta. « Dante sorride al motteggioso conversare del Perini, discorre di fisica e un tantino di questioni platoniche col Milotti, parlano insieme de' bei versi di Giovanni del Virgilio e del rendersi o no all'invito [di recar i a Bologna]. Se non che il ragionare rimette a mano a mano di calore; e succede il silenzio. Tramonta il sole, e gli esuli guardan pensosi. O villa di Camerata e alture di Fiesole tinte a quest'ora d'un soave digradante color di rosa! o valle dell'Arno, ove tutto a

quest'ora freme di vita, e i bei campi arati da cui tornano gli agricoltori cantando, e i borghi al piano e i castelli sulla collina che si rispondono con le squille lontane, mentre il crepuscolo luccica sulla corrente del fiume, tra le ombre dei pioppi commossi! È un triste momento cotesto; e anche il Perini crolla il capo fra accorato e cruccioso. »

* *
*

Nell'estate del '321 i Ravennati erano in lotta coi Veneziani e coi Forlivesi. In una deliberazione del Maggior Consiglio di Venezia si allude ad una rottura con Ravenna, perchè alcuni Ravennati avevano catturate certe navi veneziane e feriti il capitano e i marinai.

L'opera della Serenissima tende a isolar Ravenna. Oltre a Forlì, sollecita in proprio aiuto Rimini, Cesena, Faenza, Imola. Vuol chiudere la nemica in un cerchio di fuoco. Cecco degli Ordelaffi promette di batterla « con valore e forza, ad ogni danno, desolazione, distruzione e consumazione. »

Se alla cattura delle navi e all'uccisione dei loro uomini, erano giunti Guido Novello e il Comune ravennate, certo dovevano esservi stati condotti da necessità; se invece era stata azione di pirati, nè l'uno nè l'altro certo erano in colpa. La pace, infatti, che seguì, dimostra che gli argomenti, addotti in favor loro, non furono di poco peso. La Signoria era troppo potente e acuta per acquietarsi a sole pratiche diplomatiche!

Il Villani dice che Dante « si morì essendo tor-

nato d'ambasceria da Venezia in servizio dei Signori da Polenta. » Ora la sua morte avvenne ventidue giorni dopo seguìto l'accordo dei Veneziani e degli Ordelaffi, e poco più di un mese dopo la prima ambasceria dei Ravennati a Venezia.

La via del ritorno fu certo quella solitamente ripetuta dai vecchi viaggiatori tra le due grandi città adriatiche.

Partendo da Venezia si veleggiava la laguna costeggiando le lingue di terra di Malamocco e di Pellestrina sino a Chioggia. Di là, per terra, si arrivava a Loreo. Si era poi nel delta del Po, i cui molteplici rami si traversavano allora come oggi, con grandi zattere piatte, fiancheggiate di tavolati, sulle quali discendevano dalle rive uomini, cavalli, e sino i carri co' buoi.

Si arrivava quindi all'abazia benedettina di Pomposa, splendida anche oggi nella solitudine e nell'abbandono, e celebrata perchè in una delle sue celle Guido d'Arezzo fissò le sue teorie musicali. L'alta torre appare da lontano sullo specchio delle acque. Intorno all'abazia erano allora densi boschi e vasti orti che la proteggevano dalla malaria. L'ultimo tratto della strada, per arrivare a Ravenna, correva in gran parte sulle dune che dividevano le valli di Comacchio dall'Adriatico.

Le prime piogge d'agosto sono là proverbialmente temute. Tostochè si bagnano le paludi, disseccate dall'arsura estiva, e fermentano tutti i detriti organici deposti dai venti, dalle alluvioni, o rimasti nella fanghiglia, infieriscono le febbri di malaria, nelle forme più acute e pestilenziali. Per queste febbri dovettero i Benedettini lasciar Pomposa.

Le ultime miglia verso Ravenna si percorrevano in mezzo alla pineta. Rivide, alfine, Dante, accostandosi alla città ospitale, la divina foresta. Ma invano susurravano ancora le acque correnti al mare, invano gli uccelli usavan *ogni lor'arte sulle cime* all'uguale e dolce mormorio delle fronde. La febbre, che doveva uccidere il poeta, nella notte del 13 settembre, venendo il 14, ardeva già nelle sue vene.

***

Ma con la morte di Dante non è finita in Ravenna la storia di Dante.

I figli, alquanto risollevati dal dolore, s'adoperano a riordinare le carte paterne, e a trascrivere il poema, quando li colpisce una nuova inattesa angoscia. Mancano gli ultimi tredici canti del *Paradiso*.

Chi ridice l'ansia delle ricerche tra il cumulo dei manoscritti e l'incalzar dei dubbi e dei sospetti, e il dolore che la prodigiosa opera restasse incompleta? Forse questo tormento superò il tormento della morte del padre, chè, di contro al démone che occultava quei Canti, poteva ben esclamarsi: « .... tu te ne porti di costui l'eterno! »

L'ambascia è tale che non lascia riposo a Jacopo, sì che il tormento continua nel lieve ed agitato sonno:

> . . . . nel sonno che sovente,
> anzi che il fatto sia, sa le novelle.

E rivede quindi in sogno l'ombra paterna, che lo guida pei luoghi usati e per la casa abbandonata alla sua morte. La mente di Jacopo, ardendo come

per febbre, ridesta e ricostruisce fantasticamente le impressioni reali della vita. Dante mostra così al figlio ogni luogo dove già riponeva gli scritti, e, indicando una piccola finestretta coperta da una stuoia, dice: « Egli è qui quello che avete cercato. »

La commozione scuote Jacopo che si solleva agitato sul letto. Guarda alla finestra. È ancora notte. Ascolta. Non un segno di vita. Che importa? Perchè, come attendere che albeggi? Come sopportare tanta ansia? Così trepido si solleva, si veste, esce per le vie solinghe, sepolte nel buio, corre alla casa di Pier Giardini (quegli stesso che poi narrò tali cose), gli dice quel che ha ricordato, o sognato.... Ha pure visto l'ombra del padre! Escono insieme commossi.

Battono alla porta della casa dove abitò e morì il poeta; un'umile vecchia apre; entrano. Jacopo, scortato da una piccola lampada, corre alla finestretta riveduta in sogno; alza la stuoia e vede alquante *scritte* già ammuffite per l'umidità del muro. Le leva tremando, le posa, le guarda,... sono gli ultimi canti del *Paradiso*.

Io penso che proprio in quell'attimo, rifulgendo più lieto, il sole dovette emergere dall'Adriatico sul fremito delle onde e della foresta.

E il primo, che nei Canti rintracciati parlava, era proprio un santo ravennate: Pier Damiano. Ma poi, in quell'ora, all'umanità erano date e serbate le più alte concezioni del poema. San Benedetto dalla scala celeste gemeva sulla corruzione dei monasteri; tra gli spiriti trionfanti risonavano le ire di Pietro contro i pontefici romani; roteavano le gerarchie angeliche e splendevano nell'Empireo il fiume di luce, la rosa dei Beati, la Vergine, Iddio, in tale poesia, di

cui nessuna sonò più sublime, suggellata col grido sterminato:

l'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

***

Seguirono in Ravenna tristi anni, sì che i figli di Dante ne partirono. Sola rimase suor Beatrice, internata nel monastero di Santo Stefano degli Olivi.

Non sappiamo se Jacopo e Pietro tornarono mai a riveder la sorella che sopravvisse lungamente alla morte del padre. La mancanza di notizie non consente l'accusa dell'abbandono, chè certo essi dovettero tornare per rivederla e riveder l'arca che racchiudeva la salma paterna.

Nè l'obliarono nel silenzio del chiostro gli amici e gli ammiratori del padre. Anche i capitani di Or S. Michele si ricordarono di lei, commettendo a Giovanni Boccaccio di portarle dieci fiorini d'oro.

Esaudì egli a tempo l'impegno preso?

Nel settembre del '371, mezzo secolo dopo la morte di Dante, maestro Donato degli Albanzani, dottore di retorica e di grammatica, incaricato da un amico che vuol restare sconosciuto, passa tre ducati al monastero, quale ad erede di Beatrice, figlia di Dante Alighieri già suora, e morta in esso. L'innominato, forse lontano, doveva quella somma, e la faceva versare per liberarsi d'ogni impegno e rimorso.

L'atto fu stipulato presso la finestra che, dall'interno del convento, corrispondeva in chiesa. Di qua

stavano i due testimoni e il notaio; di là la Badessa e alcune monache.

La parte dove ora, rimodernato, soppresso, rumoroso, sorge il monastero, era, nel Trecento, delle più deserte della deserta Ravenna. Viottoli tra dense siepi, oratorî negli orti, poi le mura dirute della città, e la basilica di Galla Placidia, dalla quale partiva allora, come oggi parte, il suono delle campane di Roberto Sassone, dall'ansia lunga e dolorosa.

In quella solitudine viveva Beatrice. Solo, ad ora ad ora, giungeva sino alla sua cella, una trista notizia, o il fragore di un conflitto cittadino tra il martellare a stormo delle torri.

Ecco dapprima la voce che Ostasio ha trucidato nel letto il cugino arcivescovo, che reggeva la città per Guido Novello, assente: questi ritorna improvviso da Bologna, e cerca di riprender Ravenna; giunge, da lontano, il fracasso della respinta scalata alle mura; poi muore Ostasio soffocato nel sonno dai vapori d'un braciere acceso; poi Bernardino fa martoriare i fratelli che avevano attentato alla sua vita.

Mentre, così, il gentil sangue dei Polentani, *divenuto Caino,* va imputridendo nei delitti e nei tradimenti, sempre più pura e più grande sale la fama di Dante e batte alla porta di Santo Stefano degli Olivi, e alla conscia figlia del poeta narra la gloria di Beatrice Portinari che sale irradiata a Dio, quand'essa, rinnovante il dolce nome, si spegne sola e remota in Dio.

Nell'umile cella arde intanto la piccola lampada dinanzi alla immagine di Maria e susurra la preghiera di suor Beatrice, a deprecar, dalla salma e

dalle opere paterne, l'ire dei nemici prossimi e lontani.

Perocchè è noto come il fiero Bertrando del Poggetto, cardinale di S. Marcello, nipote, se non figlio, di Giovanni XXII, voleva levar dal sepolcro la salma del poeta e, insieme al libro della *Monarchia,* arderla e gettarne le ceneri al vento.

E suor Beatrice ricordava purtroppo che già Giovanni da Castiglione, delegato in modo speciale dallo stesso Bertrando, aveva, pochi anni prima, e vivo ancor Dante, condannato suo fratello Pietro ed altri per non aver pagato le procurazioni, dovute al cardinale, pel benefizio di due chiese ravennati.

*
* *

Nessuno più, degli Alighieri, alla morte di lei resta in Ravenna. Ma resta la salma del poeta nell'arca lapidea, custodita gelosamente e venerata. Non finisce però il secolo che Firenze la chiede la prima volta, e da allora la richiede più volte e tra i nomi dei richiedenti s' incontra quello di Michelangelo. S'incontra nella domanda fatta dall'Accademia Medicea al pontefice, cui da pochissimi anni Ravenna era tornata, dopo larga rovina di guerre e di saccheggi.

Sedeva allora sulla cattedra di Pietro, Leon X. Figlio di Lorenzo il Magnifico e fiorentino, concesse il trasporto. Ma gli umili seguaci del fraticello d'Assisi sfidarono arditamente l'ira papale traendo dall'urna le contese ossa e occultandole nel loro mona-

stero dove un tormentoso dubbio insinua, nascoste ancora, le carte del Poeta.

Forarono il muro laddove all'opposto lato aderiva l'arca lapidea; forarono questa, e spintovi dentro un cero ardente raccolsero i resti mortali di Dante. La preghiera dei morti mormorò lieve sotto le vôlte del claustro; poi tutto ricadde nel silenzio. L' opera di salvataggio era compiuta.

Ritentarono i Fiorentini anche sotto Clemente VII, altro papa mediceo; ma gli avvenimenti politici, tra' quali lo spaventoso sacco di Roma, distolsero la mente di lui da ciò che doveva parergli troppo piccola cosa per sollevare brighe e tollerar fastidi.

Finalmente un' ultima vana richiesta fu fatta nell' '864.

Ma le ossa del poeta rimasero sempre a Ravenna: a lungo, dentro al convento di S. Francesco dove si ebbero ricognizioni (due, storicamente accertate); poi, dall' '810 (quando i frati dovettero lasciare i chiostri per la soppressione) chiuse nel muro, là dove si scopersero il 27 maggio 1865.

Ora riposano nella loro arca marmorea, donde più nessuno oserà, nè penserà di trarle, perchè la morte di Dante, in Ravenna, è una pagina d'altissima storia e d'altissimo mistero. Poichè egli fu gettato, dal naufragio della tempestosa vita, su quel lido dove, a traverso ai secoli il destino ha mandato a finire incliti fatti ed inclite figure.

Là si è spento l'impero romano, il regno degli Eruli, il regno dei Goti, l'Esarcato. La tragedia longobarda vi ha spinto a morte Rosmunda. Le lotte consacranti la servitù d'Italia vi hanno immolato

Francesco Alidosio e Gastone di Foix. L'epopea garibaldina vi ha consacrato, con la morte di Anita, la fine della ritirata di Roma.

Ora sulla tomba, sacra a quella città come un altare, arde una lampada che da poco offrirono fervide anime italiane, arde con l'olio che Firenze spreme e manda da' suoi lucidi oliveti. Dalle torri di Ravenna giunge il suono delle antiche campane che l'Alighieri udì e che rintoccarono pe' suoi funerali.

Su di Lui veglia la Città del Paradiso.

III

LE CARTE DI DANTE *)

*) Pubblicato la prima volta, col titolo *Dal libro dei sogni*, ne *La Tavola Rotonda*, II (Napoli, 1892), nn. 14, 15 e 16.

Dove si celano i manoscritti originali di Dante? Quando sono scomparsi?

Due domande insolubili — diranno i lettori — mancando in proposito le più piccole notizie sulle quali formare una qualsiasi risposta.

Infatti, mentre degli autografi del Petrarca e del Boccaccio, fioriti subito dopo Dante, s'è trovato molto, se non tutto, dell'Alighieri invece non è stato possibile rintracciare nemmeno una riga, nemmeno una parola, nè avanzare la più dubbiosa e lontana ipotesi.

Appena il poeta fu morto, in quali mani passarono i preziosi autografi? Certamente in quelle dei figli di lui, Jacopo e Pietro.

È noto il racconto del Boccaccio intorno al rinvenimento degli ultimi tredici Canti della *divina Commedia*. Jacopo e Pietro li cercarono per ogni remoto angolo della casa; poi si persuasero « che Iddio non aveva almeno tanto prestato Dante al mondo, che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere. »

Avete mai notato come i dilettanti di letteratura e i ciarlatani della modestia giustificano la pubblica-

zione dei loro scritti? Dichiarando in prefazione che hanno dovuto cedere alle gentili e insistenti premure degli amici; e meritano fede.

Di che cosa non sono capaci gli amici?

Udite ciò che scrive lo stesso Boccaccio.

« Eransi Jacopo e Pietro, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione di alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse. »

È ben mite il novelliere da Certaldo quando soggiunge che sarebbe stata quella una stolta presunzione! Non presunzione, ma contaminazione da meritare il pubblico oltraggio!

Per fortuna, Jacopo ebbe un sogno veramente mirabile. Vide « suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui. » Jacopo, allora, fece all'ombra paterna parecchie domande, questa fra l'altre: s'egli avea compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e, se compiuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udir per risposta: Sì, io la compie'. E quindi gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e, toccato una parte di quella, diceva: Egli è qui quello che tanto avete cercato. E questa parola detta, ad un'ora e il sonno e Dante gli parve che si partissero. »

Jacopo Alighieri, con un misto di gioia e di spavento, quantunque nel cuor della notte, s'alzò ed uscito per le vie deserte e tenebrose di Ravenna, corse a casa di Pier Giardini, un notaio vissuto in

grande intimità con Dante, e gli significò quanto avea visto. « Per la qual cosa, restando ancóra gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestretta, da niuno di loro mai pria veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici Canti tanto da loro cercati. »

Su questo racconto si è agitata una lunga e dura polemica. Chi ha negato tutto, accusando d'impostore messer Giovanni o Pier Giardini o lo stesso Jacopo; e chi ha creduto — e forse bene — che sotto la veste colorita e leggendaria si nasconda un fatto vero. In fin dei conti, nemmeno il sogno è impossibile. Quante volte la mente ridesta, tra il sonno, curiosi ricordi di cose appena osservate in veglia e dimenticate da tempo! D'altra parte, Jacopo potrebbe aver immaginata la visione per cingere di mistero e di fantasia il suo felice ritrovamento. In conclusione, comunque questo avvenisse, fu una gran bella cosa! Risparmiò agli ammiratori del poema divino i tredici Canti di Pietro e di Jacopo e mostrò quelli invece maravigliosamente profondi di Dante.

Ma è soltanto in questo racconto del Boccaccio, che troviamo ricordo di pagine autografe della *Commedia*?

Sempre l'arguto autore del *Decamerone* ci fa fede che era costume di Dante « qualora sei o otto o più o meno Canti fatti si avea, quelli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde ch'egli fosse, man-

dare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre a ogni altro uomo aveva in reverenzia. »

Inoltre: lo stesso Alighieri, in una sua egloga, promette a Giovanni del Virgilio, l'umanista bolognese, d'inviargli, appena compiuti, dieci Canti del *Paradiso*.

Ma queste parti della *Commedia*, che Dante comunicava agli amici più stimati, erano scritte di sua mano o non piuttosto — come è assai più probabile avendo egli da presso figli e scolari — erano semplici copie? Chi lo sa? E poi, dove sono finite?

Ma esistono almeno sue copie di opere altrui? Può anche darsi.... Però, nella mancanza di ogni mezzo sicuro di confronto paleografico, non è possibile concludere nulla di serio.

Si trovano lettere scritte da lui in nome proprio o in nome d'altri? Sembra che alcune durassero sino, almeno, al secolo XV. Flavio Biondo asserì d'aver viste e lette alcune epistole scritte dal poeta quand'era segretario di Scarpetta degli Ordelaffi. Leonardo Aretino ci descrive anzi la calligrafia di Dante ricordando appunto d'aver veduto altre sue lettere: « Fu ancòra scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta secondo io ho veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. »

Ma quando scomparvero queste scritture avute in mano dal Biondo e da Leonardo? Negli archivi di Romagna e di Toscana, nè in alcun altro, fu sinora dato rintracciarle.

Anche il suo nome si legge in diversi documenti, ma scritto sempre dal notaio, e mai come firma autografa.

Finalmente Antonio Pucci, nel suo *Centiloquio* parlando dei funerali di Dante, dice:

> come poeta vero fu vestito
> con la corona in testa dell'alloro
> et in sul petto un libro ben fornito.

Che libro era? Ahimè, « un libro ben fornito » richiesto dalla rima, non ricordato nè dal Villani, nè dal Boccaccio, ch'egli imita, anzi segue pedestremente parafrasando.

In conclusione: oggi non si conosce una sola linea o parola che possa passare per autografa di Dante. Per quanto poi riguarda i manoscritti originali delle sue opere, non si sa più di quanto narra messer Giovanni intorno al rinvenimento degli ultimi tredici Canti della *Commedia*.

Lo Scartazzini ne' suoi *Prolegomeni* danteschi scrive: « Sventuratamente l'autografo della *divina Commedia* non si conosce già da più secoli, nè si sa dove sia andato a finire, se il tempo lo abbia distrutto o se sia nascosto, Dio sa in quale angolo della terra. »

Altro che da più secoli! Dopo quel solo racconto del Boccaccio, che riguarda un fatto d'appena otto mesi posteriore alla morte di Dante, nemmeno una parola, una frase ambigua, incerta, sembra alludere agli autografi preziosi.

Si può quindi asserire che le notizie dei manoscritti originali dell'Alighieri muoiono con la morte di lui.

Ma come mi suona nell'animo l'altro dubbio dello Scartazzini che l'autografo della *Commedia* possa essere nascosto: « Dio sa in quale angolo della terra! »

Ogniqualvolta io passo sotto le mura di un monastero di Ravenna, un involontario, irrefrenabile, misterioso sospetto mi fa battere 'l cuore.

Ridano pure i lettori, gracidino i paperi della critica dietro a chi non ha la lattuga dei documenti! Nessuna cosa al mondo mi pose mai più grande e più tormentoso desiderio nell'anima.

Se quel convento fosse mio, lo sconvolgerei tutto, dai tetti alle fondamenta. Per due volte vi ho potuto frugare dentro e per altrettante ho avuto sorprese singolari che narrerò al lettore, che voglia seriamente ascoltarmi.

Non posso più nascondere questo tenace pensiero.

Gli autografi di Dante sono nascosti in qualche muro di quel deserto convento.

*
* *

Il convento dei Francescani, detto oggi delle Tavelle, la chiesa di San Francesco — prima San Pier Maggiore — con la sua vecchia e ruvida torre, il sepolcro di Dante e il cimitero di Braccioforte, con l'urne antiche scolpite a figure simboliche, e gli archi a tutto sesto, formano uno dei luoghi più pittoreschi di Ravenna, celebre appunto pe' suoi monumenti. E davanti alla chiesa e di fianco a Braccioforte e dietro la tomba del poeta, è una grande diffusione di verde: mirti, cipressi, acacie e una gigantesca magnolia. A notte, quel singolare gruppo di piante e di monumenti è deserto, buio, pieno di mistero.

Nel monastero sorgono due chiostri, intorno ai quali ricorrono le celle ove abitarono i seguaci del pio fraticello d'Assisi per più di cinque secoli e mezzo. Tra i primi monaci fu Salimbene, l'arguto cronista. Più tardi, a pochi passi dalla chiesa, nereggiò il palazzo turrito e merlato di Guido Novello da Polenta, l'ospite cortese dell'Alighieri. Ben presto quindi la chiesa diventò il vero « tempio polentano. » Il Signore di Ravenna, ne' portici esterni, volle anche la sepoltura del suo poeta, ascritto in vita a una confraternita francescana, come dice Padre Mariano

Ora è certo che i frati Minori furono, nella seconda metà del secolo XIII e in tutto il seguente, dei più venerati ed ascoltati, specialmente nella città di Francesca, dov'erano protetti dai Signori.

Furono anche depositari di grandi segreti e di tesori?

Lo vedremo tra poco.

Intanto la storia del monastero per ciò che riguarda Dante, registra un trafugamento.

L'arca lapidea del poeta era appoggiata al muro esterno del monastero. Penetrava anzi in esso per qualche centimetro.

Nel 1517, Leone X concesse all'Accademia Medicea di levare a Ravenna lo scheletro dell'Alighieri e di portarlo a Firenze, dove Michelangelo si proponeva di scolpire un insigne monumento. Ma i due deputati dell'Accademia, andati a Ravenna e scoperchiato il sarcofago, lo trovarono vuoto. Solo in disparte si videro due o tre falangi d'una mano e alcune foglie d'alloro disseccate. Nella parete posteriore dell'urna scorsero però un largo foro e capirono quindi come le ossa erano state levate. I Francescani,

avuta notizia della concessione del papa, segretamente forarono il muro del chiostro in corrispondenza del sarcofago che vi penetrava all'esterno; forarono poi anche il marmo dell'urna e per l'angusto pertugio levarono pazientemente i resti del poeta divino. I Fiorentini protestarono con Leone X, e non si diedero per vinti nemmeno alla sua morte, chè continuarono le sollecitazioni con Clemente VII. Cedi le ossa di Dante, gli dicevano,

> cédile al popol tuo, che sei potente
> a farle ritornare in fin di Batria!

Ma Clemente VII aveva ben altri pensieri pel capo. Egli si dibatteva incerto fra le più grandi vicende politiche; vicende che dovean condurre all'immensa catastrofe del sacco di Roma, all'incoronazione di Carlo V, e alla ruina della libertà fiorentina! Le ossa del poeta rimasero pertanto in mano dei Minori, dentro le inviolabili mura del convento, nascoste in qualche occulto angolo.

Ad ora ad ora se ne faceva devotamente la ricognizione. Il Padre Antonio Santi lasciò fede d'averle riviste nel giugno e nell'ottobre del 1677. Poco meno di mezzo secolo dopo il Padre Guardiano Baldrati, partito per Roma, ne indicava il ripostiglio, al suo successore Padre Pallavese, e in una lettera involuta e misteriosa lamentavasi che certi brindelli di tunica, durati per tanti secoli, fossero andati perduti in qualche recente ricognizione.

I Francescani lasciarono il loro monastero nel 1810. Cinquantacinque anni dopo, e precisamente il 27 maggio 1865, le ossa di Dante furono

trovate demolendo il muro che chiudeva una porta di Braccioforte, attiguo alla chiesa di San Francesco.

E i manoscritti di Dante quando si scopriranno in qualche altra fossa o parete del monastero?

Senta il lettore il risultato d'alcune mie ricerche là dentro.

Nell'aprile del 1890 feci scrostare la parete a ponente del chiostro maggiore, nel posto ove anticamente corrispondeva l'arca lapidea. Dopo che poche martellate ebbero echeggiato sotto gli archi del silenzioso cortile, apparvero tracce del pertugio, a traverso del quale i monaci trafugarono le ossa dal sepolcro.

Risalgo a parecchi anni indietro.

Nel 1878, in un libro dell'archivio parrocchiale di San Francesco, trovai questa notizia: « Non eravi memoria alcuna, che sotto del presbiterio vi fosse un'antica confessione quando dell'anno 1764 fu scoperta in occasione di essere li muratori entrati dentro la sepoltura Menzoli per certo risarcimento, e allora furono da loro osservate alcune vòlte stabilite a calce, ed alcune colonne di marmo greco, locchè diede motivo di aprire e di visitare, come si fece, altre otto sepolture, che furono quelle degli Amadesi, Malinguai, Tassinari e Pascoli nel presbiterio e dei Zerletti, Baccinetti, Stella e Guatteri nel coro, per poter vedere minutamente, prendere le misure e disegnare in buona forma la pianta della suddetta antica confessione come fu eseguito. »

Questa breve memoria e un disegno, che le si trova di fronte, mi spinsero a rivedere la cripta. Vi penetrai nell'autunno del 1879, da una finestrella, a

fior di terra, dal cortiletto umido e triste della sagrestia. Gli archi erano tutti chiusi. Ruppi il primo muro a calce e in sèguito tutti gli altri che dividevano la cripta in tante piccole sepolture. Io, un mio vecchio amico (Odoardo Gardella), mio padre e due muratori procedevamo lentamente con piccole lucerne, a carponi, quasi strisciando sotto le vôlte, perchè il pietrisco e la terra umidiccia, ond'era stata riempita la cripta, superava anche i capitelli delle colonne e dei pilastri. Brancolavamo a dirittura mettendo le mani o sulla fanghiglia, o su pietre rotte, o sui teschi o i femori, de' quali ogni sepoltura era piena. Ma la difficoltà di procedere curvati o distesi, l'aria densa ed acre, la tenebra profonda, che non lasciava che la luce delle lanterne si diffondesse, non valsero a frenare la nostra curiosa attività! E procedemmo e lavorammo tanto alla distruzione dei muri e all'abbassamento della terra, che ben presto uno spiraglio di luce potè farsi strada dalla finestrella per cui eravamo entrati. Con la luce penetrò un'onda d'aria nuova, che si sentiva passata sotto il sole. D'allora in poi il lavoro avanzò più spedito.

In un angolo scorsi tre casse da morto sovrapposte. Abbassate le due superiori sullo stesso piano, le aprimmo tutte. Nella prima erano i resti d'una persona lunga, rimasti in una veste quasi distrutta di prete; nella seconda, uno scheletro ravvolto in un lenzuolo; nella terza, le spoglie consumate d'una giovine donna, sepolta là nel secolo XVII, come poteva arguirsi dalla forma della veste. Giovine certo, perchè le sue trecce, rimaste in parte, erano bionde, e i suoi denti intatti e bianchissimi. Sulla testa rimanevano pochi sfilamenti d'un velo di seta bianca; la sua veste, di magnifica e solida seta d'un colore fiammante

d'arancio scendeva dal collo ai piedi, stretta alla cintura da un cordone di seta dello stesso colore. Al collo, alle maniche e al lembo inferiore era una fettuccia arabescata di filo d'argento dorato. E com'eran piccole le scarpette di seta bianca, di cui rimanevano intere solo le suole!

Tutte le casse e le ossa umane rintracciate là sotto, furono raccolte e col rito d'obbligo riseppellite in un altro tumulo della chiesa.

Dopo alcuni giorni di lavoro eravamo al piano antico della cripta. S'erano scoperti capitelli e basi marmoree lavorate, gli avanzi d'un musaico pavimentale e la base dell'antico altare.

Gli scavi volgevano al loro fine quando il 25 ottobre, levato un piccolo strato di fango presso la parte occidentale, si scoperse una larga, lunga e pesantissima lastra di macigno con un'altra, vicina, assai più piccola. Fuori il meriggio splendeva silenzioso. Nella confessione due operai continuavano a menar la zappa, mentre alcune donne sopra un piano inclinato di assi e di travi, trasportavano il pietrisco con le carriole fuori nel cortiletto.

Dissi ad uno dei lavoratori di sollevare il macigno minore, in che riuscì facilmente con fargli leva d'un palo di ferro. Apparve un tumulo invaso dall'acqua e foderato di lastre di marmo greco, una delle quali s'alzava verticalmente a saracinesca, dalla parte della lapide maggiore che poggiava su grossi muri.

Gli operai s'erano fatti seri. Che sarebbe mai apparso sollevando la lastra mobile? Forse.... forse qualcosa appartenuta a Dante, il sacro lèmure del luogo? Forse gli autografi suoi? Il mio sangue era tutto al cuore. Mi feci animo ed alzai il marmo. Ap-

parve un altro lòculo dove purtroppo era penetrata l'acqua.

Allora mi rimboccai le maniche e col braccio denudato cominciai a frugare. Pescai dapprima un mirabile monile d'oro con cinque castoni a cerniera, con entro quattro vivide corniole, separate da file di perle grossissime.

Alzati gli occhi, scorsi sùbito che la vista dell'oro aveva alterato l'aspetto dei lavoratori, i quali, vinta la prima emozione, si gettarono sul tumulo e cominciarono a cercar febbrilmente. Trovavano perle e corniole, avanzi di un tesoro già trafugato. Le mie preghiere, le mie minacce perchè lasciassero la dissennata e trepida ricerca, a nulla valevano. Divenuti come pazzi, mi ricacciarono indietro con una rude spinta. Per un momento vidi che ogni conflitto poteva tornare pericoloso. Corsi fuori, e veduta la porta, che dal cortiletto metteva alla sacrestia, aperta, uscii richiudendola col catenaccio e serrando e sequestrando così gli avidi frugatori.

Tornato con altri e con le autorità nella cripta, si potè riavere un altro pezzo di braccialetto o collana, e trovar poi una quarantina di perle e una medaglietta tutta corrosa.

Ora i cimeli preziosissimi si trovano nel museo di Ravenna e restano fra i più bei saggi dell'oreficeria bizantina. Infatti, quei gioielli si vedono, senza varietà, riprodotti, come ornamenti muliebri, nei musaici delle chiese di San Vitale e di San Martino « in cielo d'oro. »

Ma purtroppo non rinvenni quel che speravo! Bisogna dunque frugare ancòra in quella chiesa e in quel monastero che riserbano tali sorprese a chi vi cerca con fede.

***

Dante morì in Ravenna la notte dal 13 al 14 del settembre 1321, d'una perniciosa — sembra — presa lungo le valli di Comacchio, mentre tornava dall'ambasceria fatta a Venezia per Guido Novello da Polenta.

S'è visto ciò che racconta il Boccaccio intorno al rinvenimento degli ultimi tredici Canti della *Commedia* ed al sogno di Jacopo Alighieri.

Ma che cosa fecero in sèguito i figliuoli del poeta?

Misero insieme il « poema sacro » (se ne curò più specialmente Jacopo), lo trascrissero, e la trascrizione completa portarono al Polentano ch'era già in Bologna chiamatovi come Capitano del Popolo.

Jacopo dettò una divisione della *Commedia*, un riassunto, un'epitome che dir si voglia, e la mise in testa all'opera paterna.

O voi che sete del verace lume
alquanto illuminati nella mente,
ch'è sommo frutto dell'alto volume,
perchè vostra natura sia possente
più nel veder l'esser dell'universo,
guardate all'alta Comedia presente.

Così comincia Jacopo. Poi con un sonetto dedica la divisione stessa a Guido Novello. Nel sonetto chiama la *Commedia* sua sorella, e dice che nessuno come il cortese Signor di Ravenna può conoscerne a fondo le divine bellezze.

Si legga ora l'intestazione apposta nei manoscritti ai versi di Jacopo. Un codice Grumelli dice che il Capitolo fu mandato a messer Matteo da Polenta. Il

codice è del 1402: assai tardo dunque. Non si trova, inoltre, un solo Polentano di nome Matteo. Un altro manoscritto, più recente, della Trivulziana, non definisce la persona e reca semplicemente « ad dominum de Polenta. »

Ma due codici, migliori per dizione e più antichi, mettono sulla buona strada.

Il primo, della famiglia Cavriani di Mantova, scritto da Giacomo piacentino nel 1386, riproduce il sonetto e il riassunto, e li afferma dedicati a Guido da Polenta e consegnati a lui il primo giorno di maggio del 1322. L'altro, della biblioteca nazionale di Parigi, scritto nel 1351 da Bettino de Pilis, reca la stessa notizia, cambiando solo quel primo maggio in primo aprile.

Oltre al fatto che Bettino de Pilis è trascrittore favorevolmente noto, ed è l'antichità sua maggiore di più che un terzo di secolo rispetto a Giacomo da Piacenza, ci consiglia ad accettare la sua data anche il fatto che proprio nel primo giorno d'aprile Guido assunse in Bologna l'alto ufficio di Capitano del Popolo e che con tutta probabilità Jacopo Alighieri dovette scegliere a preferenza quella data per onorare l'ospite e l'amico del padre, eletto a così nobile carica in tanto nobile città.

Gli autografi del poeta non furono trasportati a Bologna, dove la *Commedia* dovette diffondersi in grazia della copia posseduta da Guido. Occupavano notevoli posti, proprio allora, nella patria del Guinizelli, Graziolo dei Bambaglioli e Jacopo della Lana, i quali subito s'applicarono a spiegare « la lettera del poema », dettando due commenti che sono infatti i due più antichi.

Ma se i figliuoli di Dante — Pietro e Jacopo — si recarono, come sembra, a Bologna nel 1322, poterono abbandonare i preziosi autografi, così, per casa, come si posson lasciare panni vecchi ed oggetti inutili o di poco valore? Il poeta avea avuto in vita molti ed aspri nemici che tentarono sino di farlo bastonare od anche uccidere. Quei nemici, dopo la morte di lui, dovettero senza dubbio rivolgere l'astio verso l'opera immortale e cercar di colpirla come fosse possibile.

Che tentava infatti Bertrando del Poggetto pochi anni dopo? Non pretendeva egli forse, con vana ed inutil ferocia, che lo scheletro di Dante e il suo trattato *de Monarchia* fossero pubblicamente arsi e distrutti? Non gli s'opposero con energica bontà Pino della Tosa ed Ostasio da Polenta?

Bertrando del Poggetto vedeva negli scritti danteschi un troppo valido appoggio all'idea ghibellina o, meglio, una spietata guerra alla potenza della Chiesa. Doveva dunque temere ed aborrire gli scritti del grande esule, come pericolosi ed eretici.

E non si dimentichi che nel gennaio del 1321, mentre viveva il poeta, e proprio in Ravenna e sotto gli occhi di Guido Novello, il fiero cardinale fece processare, dal Capitolo della Cattedrale, Pietro Alighieri perchè non avea pagate le procurazioni dovute al Legato pei benefici di due chiesuole. E Dante allora era protetto dal Signore di Ravenna e dall'arcivescovo Rainaldo Concoreggio!

I due figli del poeta, lasciando Ravenna anche per poco, non potevano dunque abbandonare il tesoro dei paterni scritti in luogo facilmente accessibile, nè portarli qua e là in viaggi malsicuri, specialmente quando si tenevan certi di tornare in Ravenna.

Ed ora non parrà strana, a chi ha pratica con la storia, la mia congettura, che, cioè, gli autografi di Dante potessero essere, da' suoi figliuoli e per consiglio ed autorità di Guido Novello affidati a qualche austero abitatore de' chiostri. Erano i chiostri allora i soli luoghi inviolabili e sicuri. Contro le rozze e squallide pareti dei monasteri si frangevano le brame dei prepotenti e le aspre lotte di parte. Anche alla giustizia era vietato d'inseguire il ladro sotto le sacre volte.

Si ricordi infatti che la leggenda dice: Dante vissuto in rapporti coi Minori e legato all'Ordine di San Francesco, di cui nel *Paradiso* si mostra così caldo e magnifico adoratore. Si ricordi che i frati Minori spinsero, a traverso ai secoli, la protezione dell'ossa e del sepolcro di lui sino ad aver conflitti gravi col Magistrato di Ravenna e sino a trafugare, contro la volontà d'un papa come Leone X, i resti del poeta concessi ai Fiorentini.

Nè mi sembra da trascurare il fatto che i due figliuoli di Dante lasciarono Ravenna subito dopo l'usurpazione d'Ostasio; se pure, quando l'usurpazione accadde non si trovavano fuori e non fu loro impedito il ritorno come a fautori di Guido Novello.

Perocchè questi era per cessar dall'ufficio di Capitano del Popolo in Bologna e già si preparava a tornare a Ravenna, quando sull'alba del 19 settembre 1322 (un anno dopo la morte di Dante) Ostasio da Polenta, con astuzia malvagia, penetrò con altri nella stanza di Rainaldo suo cugino, arcivescovo e — nell'assenza temporanea di Guido Novello — Signore e custode di Ravenna, l'assalì nel letto e, con l'aiuto d'Ugolino conte di Cunio, l'assassinò. La notizia

giunse rapidamente a Bologna che Guido lasciò sùbito per cercare aiuti in Romagna, coi quali riprendere la città perduta. Sulle prime anche i Bolognesi l'aiutarono; ma poi, soprassedendo, preferirono fargli buoni patti perchè restasse in Bologna conestabile d'una masnada di cinquanta stipendiari a cavallo.

Guido era troppo legato a Ravenna perchè potesse adagiarsi a un ufficio, per quanto onorevole, pur sempre dipendente e fastidioso. Contro la volontà della Signoria assoldò parecchie milizie e, chiamati a sè gli esuli ravennati, la notte del 16 giugno 1323 cercò di scalare le mura della sua città. Ma Ostasio, sulle vedette, respinse energicamente l'assalto, cosicchè Guido Novello per allora non potè nemmeno rientrare in Bologna, dove si processavano i suoi seguaci, e dove tornò invece più tardi per morirvi nel 1330.

In conclusione, si può dire, con quasi certezza, che dopo l'aprile 1322 nè Guido nè i figli del poeta furono più in Ravenna.

Or io credo che gli autografi del poeta rimanessero in Ravenna, in custodia ai Francescani, nè fossero più ripresi nè da Pietro, nè da Jacopo Alighieri, nè da Guido Novello, appunto perchè costoro furono tutti balzati, dalle vicende politiche, lungi da Ravenna.

Il fatto che dopo la morte di Dante nessuno accenna più a tali autografi, il fatto anche che i codici si succedono sempre con varietà di lezione ed incertezze ortografiche, senza che un solo amanuense o commentatore dichiari d'aver veduti i manoscritti del poeta, mi fermano nella convinzione ch'essi furono sùbito sottratti ai curiosi e celati in qualche

parte remota e sicura della città, o, meglio, d'un claustro.

Il tesoro, il grande tesoro, che alcuni monaci dissero misteriosamente che si nascondeva nel convento di San Francesco, era lo scheletro di Dante rinvenuto nel 1865? Erano i gioielli, in parte da me trovati nel 1879? Resta invece qualcos'altro da scoprirsi? Gli autografi, ad esempio, tanto bramati? [1]).

*
* *

Penso che taluni opporranno che in un convento di Ravenna si trovava rinchiusa anche Beatrice figliuola di Dante; ma non è possibile che il tesoro delle sue carte potesse essere affidato ad un'umile monacella senza difesa e senza autorità. E poichè il suo nome, apparso in questo studio, mi solleva nell'anima altri ricordi, parliamo un poco di lei.

In un angolo di Ravenna, a vista della fosca fortezza veneziana e della basilica votiva di Galla Placidia, si trova una piccola e goffa chiesa. La sua facciata a timpano che si curva nei fianchi, i due larghi occhi rotondi e la sgangherata finestra di mezzo la fanno sembrare una testa smisurata di pesce che boccheggi a fior d'acqua. Soltanto, umile sotto l'audacia grottesca di tanto barocco, se ne sta la porta del cinquecento nell'esilità dei suoi pilastri e del suo arco.

Da pochi anni la chiesa è soppressa. La sua vôlta

[1]) Sino a questo punto l'articolo fu scritto nel 1892; il resto fu aggiunto nel 1899.

non risuona più per l'armonia dell'organo e delle preghiere, ma per il tumulto indemoniato dei giovani che frequentano la palestra ginnastica. L'alto e nudo convento attiguo, tutto ritinto volgarmente, è convertito in magazzino « distribuzione viveri » e in caserma di guardie daziarie. Le mura, che cingevano l'orto, sono state demolite per ampliare il giardino pubblico, e, come coronamento delle rinnovate delizie del luogo, un bel color di rosa ha rinfrescato le bifore del campaniletto.

La civiltà che si sostituisce alla superstizione, dicono taluni. Ahimè, penso diversamente! Veggo la miseria burocratica e la pretensione borghese che si sostituiscono all'arte e alla poesia.

Le mura, oggi intonacate e imbiancate, erano prima coperte di edera e di caprifoglio; il campaniletto, pittorescamente imbrunito nel rozzo mattone, conservava l'allegria delle sue campane.

Bei ricordi di fanciullezza! Mi sembra ancòra di vedere la piccola finestra sulla porta del monastero con la campanella rotta dalle sassate dei monelli; e nell' entrata la ruota misteriosa, per la quale passava ai mendicanti l'elemosina delle suore e alle suore l'elemosina dei devoti.

A notte gli occhi della Chiesa apparivano illuminati e n'usciva un lieve mormorio d'alveare. Passando, si vedevano con la mente le lampade accese davanti alla Madonna e le suore inginocchiate in preghiera. Anche il nome della chiesetta era poetico: Santo Stefano degli Olivi.

E poi, con quanta curiosità ci si arrampicava sugli alberi esterni al muro dell'orto, per guardar dentro. Riveggo un campo quasi incòlto, con la vetriuola

e l'ortica d'ogni parte; una gran croce da un lato, e nel muro i segni della *via crucis*. Due vecchie monache stanno conversando presso un capitello antico affondato nell'erba.

*
* *

Inoltre, al convento si annetteva un ricordo soave, tanto più bello nell'umiltà di quel luogo e della sua storia. Della chiesetta si sa poco. Sorse prima del mille in un luogo detto il Bagno dei Goti. Nel secolo XIII le fu annesso un monastero di Domenicane, cui si sostituì un gruppo di Carmelitane. La loro quiete e la loro buona fama ebbero un sussulto in quello strambo seicento, in cui la società sembrava aver dato nel farnetico. Un diavolo scavalcava di notte le mura penetrando nel convento, dove restava fino al primo albeggiare. Il vicinato era tutto in terrore; ma la curia vescovile mise le mani sul diavolo, ch'era un cappuccino travestito, gli fece il processo e lo confinò.... dove, non si seppe mai!

Rimesse in calma, le Carmelitane durarono là sino alla soppressione napoleonica. Chiesa e convento furono allora venduti; ma ricomprati nel 1826, esse vi rientrarono. Dovevano ripartirne nel 1866; ma poichè si trattava ormai di poche vecchie, si aspettò che il loro numero si assottigliasse ancòra. Ogni tolleranza cessò nel 1888. Di sera, occultamente, uscirono e si internarono in un'altra dimora.

Proprio in quello stesso anno, in cui le monache abbandonarono il loro secolare ritiro, la critica storica tentava di abbatterne il solo ricordo che, per la

gloria di un grande nome, poteva conservare interesse e sentimento a quelle ruvide mura. Il Pelli nelle *Memorie per la vita di Dante*, scrisse: « In un libro di entrata ed uscita del 1350, tra gli altri assistenti nella cancelleria si legge a pagina 30: A M. Gio. di Bocaccio fiorini dieci d'oro perchè li desse a suora Beatrice figliuola di Dante Alighieri monaca del monastero di Santo Stefano dell'Oliva di Ravenna. »

A questa memoria prima del 1882 nessuno avea negato fede. Sullo stesso muro del monastero s'era messo un marmo con iscrizione, alquanto enfatica, di Filippo Mordani, marmo tuttora posto all'ombra di altissimi alberi; la strada fronteggiante la chiesa s'era intitolata (ed è ancòra) alla pia monacella; romanzieri, drammaturghi, poeti, novellieri l'avevano cantata in prosa e in versi, attribuendole amori infelici e missioni sentimentali.

Eppure la memoria data dal Pelli era, nella sua semplicità, così bella! Alla morte di Dante la giovine Beatrice, che non può sposarsi perchè figlia di un esule, entra per chiudere i suoi giorni nel monastero di Santo Stefano degli Olivi. I gravi avvenimenti, che succedono in Ravenna, allontanano da lei, per sempre, i fratelli e Guido Novello da Polenta protettore di suo padre. Ella non ha più che a vivere di preghiere e di ricordi, e forse appena le giunge, ad ora ad ora, la voce della crescente fama paterna.

Passano diversi anni; i Capitani d'Or San Michele a Firenze ricordano che Beatrice sopravvive umile nel chiostro ravennate ed incaricano il Boccaccio, che va abbastanza spesso a Ravenna (dove ha parenti e amici) di portarle dieci fiorini d'oro, quasi lieve ristoro affettuoso per l'esilio inflitto a Dante.

Prima che ad altri, a Vittorio Imbriani il documento citato dal Pelli parve sospetto. Quel libro d'Entrata ed Uscita non si trova più; nessun istorico ricorda quella figliuola di Dante; lo stesso Boccaccio non la nomina mai. Diversi, ed anche chi scrive queste pagine, rimasero perciò seriamente impressionati dagli argomenti del dotto e violento critico napoletano, e dubitarono dell'esistenza di lei.

Ma una prima osservazione fattami da due amici procurò per me sensibilmente fede alla testimonianza del Pelli. Domenico Maria Manni, quasi un secolo prima, aveva data notizia di quel libro e di quell'incarico offerto al Boccaccio in modo un po' diverso dal Pelli, il quale con l'aggiunta di qualche particolare variante, mostrava di aver avuto visione diretta del documento, e di non averlo riprodotto dallo storico anteriore.

Ma la prova decisiva che una figlia di Dante, di nome Beatrice, visse proprio e morì nel monastero di Santo Stefano degli Olivi, ci è data dall'atto rinvenuto nei memoriali dell'Archivio notarile di Ravenna.

Il 20 settembre 1371, maestro Donato degli Albanzani, dottore di retorica e grammatica, incaricato da un amico che vuol restare sconosciuto, passa tre ducati al monastero di Santo Stefano degli Olivi quale erede di Beatrice, figlia di Dante Alighieri, già suora e morta in esso. L'innominato, forse lontano, le doveva quella somma e la faceva versare per liberarsi d'ogni impegno e rimorso.

L'atto fu stipulato presso la finestrella che dall' interno del convento corrispondeva in chiesa. Di qua stavano i due testimoni e il notaio; di là l'abbadessa e alcune monache.

Ma se il dubbio principale è rimosso, eccone sorgerne un altro. Chi poteva essere quell' innominato? Perchè si rivolgeva per la delicata missione a un maestro di retorica? Il Boccaccio viveva ancòra, egli ch'era stato, diversi anni prima, incaricato di portare a suor Beatrice dieci fiorini.... Ma, per carità, non solleviamo sospetti dove mancano ragioni sufficienti per sostenerli.

Sarebbe curioso che, proprio nel momento in cui ci liberiamo d'un dubbio, ci mettessimo in un altro!

IV

IL PAESAGGIO DANTESCO *)

*) Lettura fatta nella Sala di Dante in Orsanmichele il 20 febbraio 1914.

Gli esempi d'umiltà che Dante ammira nel primo girone del *Purgatorio*, ossia nel girone dei superbi, sono scolpiti nel « marmo candido »

> d'intagli sì che non pur Policreto,
> ma la natura li averebbe a scorno.

Nei rilievi è dapprima rappresentata l'Annunciazione dove l'Angelo

> giurato si saria che dicess' *Ave*;

poi il trasporto dell'Arca Santa:

> Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
> partita in sette cori, a duo miei sensi
> faceva dir l'un « no », l'altro « sì » canta:
> Similemente al fumo degl' incensi
> che v'era imaginato, gli occhi e il naso
> ed al sì ed al no discordi fensi.

Farei torto a chi legge se indugiassi a provare esser questi di Dante concetti ed espressioni poetiche fuori d'ogni impressione d'opera scultoria. Anche, a' suoi tempi, il richiamo di Policleto non era, e non poteva essere che letterario. E così è da ripetersi pel seguente rilievo con l'Imperatore Traiano e con la vedovella. È noto che le scolture e le pitture non possono, di una qualunque azione, che ritrarre un momento unico e un solo sentimento, un attimo, cioè, del gesto e dell'anima. Può benissimo una figura,

scolpita o dipinta, significare odio, dolore, benevolenza, pietà, pianto, sorriso; ma non significare un succedersi di sentimenti diversi e contraddittorî. Invece Dante dice che tra la folla dei cavalieri, la miserella rivolta a Traiano:

parea dicer: « Signor, fammi vendetta
del mio figliuol ch' è morto ond'io m'accoro, »
ed egli a lei rispondere: « Ora aspetta
tanto ch' io torni. » Ed ella: « Signor mio »
come persona in cui dolor s'affretta,
« se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io
la ti farà. » E quella: « L'altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio? »
Ond'elli: « Or ti conforta, ch' e' conviene
ch'io solva il mio dover, anzi ch'io muova.
Giustizia vuole e pietà mi ritiene. »

Nessuna scoltura in questo mondo (e nemmeno in quello di là) potrebbe rispondere a tanto succedersi, alternarsi, incalzare, ribattere di parole e di pensieri diversi. Si tratta, dunque, di un rilievo *poetico*. Così può ripetersi degli esempi di superbia punita, intagliati nel pavimento come le « tombe terragne », pei quali il poeta non segue diverso modo che per gli esempi di carità e di mansuetudine che nel girone degli invidiosi si odono celebrati da spiriti invisibili o si ammirano in visioni estatiche.

Indi mi apparve un'altra con quelle acque
giù per le gote, che il dolor distilla
quando per gran dispetto in altri nacque;
e dir: « Se tu se' sire della villa,
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
ed onde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato. »
E il signor mi parea benigno e mite

risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne desira,
se quei che ci ama è per noi condannato? »

Come vedete, tutto ciò è nella trattazione identico all'episodio di Traiano. Sono rilievi forti, profondi, incisivi, ma prodotti da una *plastica* per così dire *letteraria*, e non possibili per nessun scultore, Policleto compreso.

Così il poeta è del pari lontano dalla possibilità artistica, quando dice:

come pittor che con esemplo pinga,
disegnerei com' io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga,

poichè il sopimento o momento dell'addormentarsi è assolutamente occulto e va dall'immobilità sveglia all'immobilità letargica senza una mimica riferibile. Se vi è, insomma, una cosa che l'arte non possa riprodurre, si è l'attimo in cui uno si addormenta.

Nulla poi testimoniano, in favore di una particolare tendenza artistica, i semplici riferimenti, magnifici in sè stessi, alle difficoltà o impedimenti di natura materiale, tecnica, come:

Vero è che.... forma non s'accorda
molte fiate all' intenzion dell'arte
perchè a risponder la materia è sorda;

oppure:

similemente operando all'artista
che ha l'abito dell'arte e man che trema,

e nemmeno i riferimenti di un'opera d'arte alla natura, o, all'incontro, d'una cosa o d'un effetto naturale all'arte, come ad esempio:

> Qual di pennel fu maestro e di stile
> che ritraesse l'ombre e i tratti ch' ivi
> mirar farieno ogni ingegno sottile?
> Morti li morti e i vivi parean vivi:
> non vide me' di me chi vide il vero.

oppure:

> Mai non t'appresentò natura od arte
> piacer, quanto le belle membra in ch' io
> rinchiusa fui....

D'altronde, nemmeno quando il concetto s'accosta maggiormente all'arte nel suo esercizio, nel suo valore od anche nella sua potenzialità, per così dire, morale, abbiamo prove d'una speciale attenzione del poeta verso le arti plastiche o del disegno. Egli visse e fu presente ad uno dei maggiori passi e trapassi della pittura; fu amico di Giotto e lo vide all'opera, a quell'opera che distrusse tutto il mondo ormai meccanico delle tradizioni greco-bizantine, che liberò lo spirito dai ceppi, molte volte secolari, di formule stanche, ma tenaci; grame, ma prepotenti; eppure di Giotto, il trionfatore e il liberatore, portato a diffondere il nuovo verbo per tutta Italia, da Padova a Napoli; e chiamato a dar vita alla pittura d'un secolo intero: insomma dell'artista glorioso e del momento prodigioso, noi, nella *divina Commedia*, non troviamo se non l'ovvia affermazione: esser stato nella pittura Giotto migliore di Cimabue, così come nella miniatura Franco bolognese — da nessun altro nominato — era stato meglio di Oderisi da Gubbio: non dunque sorpresa e riconosciuta la ra-

gione di tanto fenomeno, mentre così chiaramente era stata vista e detta la ragione della nuova poesia con versi che potrebbero benissimo riferirsi anche al figlio di Bondone:

> Io mi son un che quando
> amore spira, noto, ed a quel modo
> che detta dentro io vo significando.

***

Ma se, dopo quanto ho detto, qualcuno mi chiedesse: «Chi fu il maggior artista del tempo di Dante», io, senza esitazione, risponderei: Dante.

Egli non potè esser preso tanto dalle manifestazioni plastiche, perchè sorpassando a tutti i mezzi indiretti, la sua mente aderì senz'altro alle forze vitali e spirituali della natura. Quello che Giotto fece col pennello, egli, con maggior altezza e con maggior senso del vero, fece con la parola. La visione dei sentimenti nelle singole figure, le folle raccolte in composizioni varie e grandiose, gli effetti dei paesaggi (effetti luminosi, animati, rumorosi) sorpassano di troppo l'arte giottesca, pur grande, come abbiam detto, nei riguardi del passato, perchè egli possa fermarsi su di questa, senza proceder diritto a quella fonte a cui lo stesso Giotto si ispirava.

La penetrazione sua per ogni fenomeno naturale e psicologico e la sua innovazione artistica erano troppo grandi perchè egli potesse accorgersi e preoccuparsi di un movimento, grande certo a sua volta, ma minore.

Quando inf tti io ricordo certe immagini pittori-

che di Dante, non so più da quale artista aspettarmi simili effetti di bellezza mentalmente visibile, se non forse da artisti del periodo più glorioso e avanzato dell'arte.

Perciò ogni prodotto delle arti plastiche, tostochè viene, per necessità, richiamato da lui, diventa cosa sua; si tramuta, cioè, di plastico in poetico; perde il suo carattere di cosa circoscritta nel tempo e nello spazio, e dilaga da ogni lato con nuove immagini e nuove forze.

I rilievi del *Purgatorio* diventano perciò vasti episodi che, liberandosi dai vincoli della materia dura, si danno alla libertà fluida della poesia.

Quand'infatti, l'arte, pur così soave, delicata e profonda del Trecento, ha dipinto qualcosa che possa accostarsi a questa visione:

> Quali, per vetri trasparenti e tersi
> o ver per acque nitide e tranquille,
> non sì profonde che i fondi sien persi,
> tornan dei nostri visi le postille
> debili sì che perla in bianca fronte
> non vien men tosto alle nostre pupille?

Così quando, alludendo a Costanza figlia di Ruggero strappata di convento, non le sole bende monacali Dante ricorda, ma l'ombra che esse proiettavano sulla casta fronte (ombra di modestia e di purità, mai levatale dal cuore) la sua immagine assurge a una commovente bellezza pittorica,

> Sorella fu e così le fu tolta
> di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma (sarebbe lecito chiedere) a quale arte o tempo è da risalire per trovare una pittura che corrisponda

ai paesaggi danteschi talora accennati con pochi tocchi magistrali, talora esaminati a parte e a fondo, pieni sempre d'animazione e di varietà, con effetti ora luminosi, ora sonori, ora profondamente sentimentali, si tratti dei paesaggi dell'*Inferno* o del *Purgatorio*, oppure di quelli reali, richiamati dal ricordo di questo mondo?

D'altronde, i paesaggi del *Purgatorio* sono quelli stessi del nostro mondo: coste di mare, montagne con rocce scoscese, valli fiorite ed amene, verdi solinghe spianate, foreste ombrose e corsi d'acqua; e, su tutto ciò, aurore fresche, meriggi candidi e fiammeggianti, tramonti pieni d'ineffabile dolcezza e di profonde nostalgie, e notti sorrise da un divino vagare e palpitare di stelle, e dalla luna che sorge, o splende alta, o che scema « rigiunge il letto suo per ricorcarsi. »

Ma come non istupirsi dei fondi dell'*Inferno* ai quali sembra che la continua asprezza e la oscurità dovessero togliere dissomiglianza e rilievo?

Prima la livida palude e la bruna onda dell'Acheronte; poi l'abisso oscuro e profondo attraversato da vapori rossastri; poi l'aria diafana del Limbo dove si scorgono le folle e il nobile castello « sette volte cerchiato d'alte mura. »

Succede ancora l'aere tenebroso e grasso, sulle rive grigiastre dello Stige. Tutto è invaso dal pantano sucido, dalla belletta negra, fumosa e nauseabonda, dove le anime si torcono fangose e lorde « come porci in brago. » Poi tutto si rianima dei rossi bagliori di Dite, la città che le mura ha vermiglie « come se di fuoco uscite » e le torri roventi. Così, dopo tante stese di limo e d'acque torbide, siccità e

arsura e fiamme tra i sepolcri, e rupi aride e frane prodotte dal terremoto che scosse il mondo quando il Redentore spirò nel martirio. Alle rocce succede un'altra stesa liquida, ma è la riviera del sangue, sulle cui sponde i centauri vanno saettando qualunque anima cerca di *svellersi* dal « bollor vermiglio. » E un nuovo aspetto va intanto prendendo il paese del dolore eterno: dal bulicame si passa alla selva degli alberi strani, da' cui rami stridono le arpie e ne' cui tronchi, spogli e contorti, stanno chiuse le anime dei violenti contro sè stessi; dalla selva all'orribile sabbione « che dal suo letto ogni pianta rimuove » e sul quale « piovon di fuoco dilatate falde. » Poi, tra la pietra solcata, passa Flegetonte piccolo ancora e d'un rossore che raccapriccia, e scende e scroscia per unirsi agli altri due fiumi infernali e formare Cocito. Intanto appare Malebolge « tutto di pietra e di color ferrigno » con le fiamme dei consiglieri frodolenti; e il pozzo dei giganti e finalmente il ghiaccio della Caina, bianco ed immenso, sotto il ventilare delle orribili ali di Lucifero.

Quale grandioso succedersi di scene spaventose e diverse, quando prima di Dante le pene infernali non eran significate che da un solo, spesso ed eguale lingueggiare di fiamme o torcersi di serpi sotto l' infuriare dei démoni!

* *

Ma, uscendo da quel mondo acerbo e fantastico, piace a noi, come al poeta, ritornare alla gioia delle bellezze terrestri, e riveder le stelle e le albe dal co-

lor di zaffiro, in cui ride il « bel pianeta che ad amar conforta. » E l'emozione, a tal punto, ispira al poeta immagini e versi d'uno splendore incomparabile.

> L'alba vinceva l'ora mattutina
> che fuggìa innanzi, sì che di lontano
> conobbi il tremolar della marina!

« Conobbi il tremolar della marina.... » Potreste voi dirmi chi abbia mai dato, con penna o con pennello, tratto più svelto e più fresco, visione più nitida e precisa di una placida stesa di mare che si rivela da lungi col suo lucido tremolio? Quel verso è infatti mirabile anche per l'intervento musicale delle vocali che esprimono luce e chiarezza, che porgono l'idea del bianco e del luminoso. Certo voi tutti avete pensato come nell'anima nostra tra luci e suoni passino intese ed accordi misteriosi, tantochè si sono spesso tra di loro scambiata la rispettiva terminologia: tinte *sorde* per tinte *opache*: voci *cupe*, per voci *basse*; e voci *bianche* e *argentine* per voci acute. E Dante ha scritto:

> mi ripingeva là ove il sol *tace*;

o anche:

> io venni in loco d'ogni luce *muto*.

Dalla insistenza delle vocali « *i* » ed « *a* » riceviamo perciò idee di cose o di luoghi luminosi e limpidi; dall'insistenza delle vocali « *o* » ed « *u* » di cose e di luoghi paurosi e oscuri.

Come rende lo splendore di Napoli il lieve tocco leopardiano:

> . . . . . riluce
> di Capri la marina
> e di Napoli il porto e Mergellina,

e questo di Dante:

> una montagna v' è che già fu lieta
> d'acque e di fronde che si chiamò Ida,

e anche:

> Udir mi parve un mormorar di fiume
> che scende chiaro giù di pietra in pietra,

in contrasto con l'urlo notturno del mare:

> che mugghia . . . . . .
> se da contrari venti è combattuto!

Esempio di maggior oscurità e tristezza e paura ci offre Ugo Foscolo nel notissimo brano dei *Sepolcri*:

> E uscir dal teschio ove fuggìa la luna
> l'upupa e svolazzar su per le croci
> sparse per la funerea campagna,
> e l'immonda accusar col luttuoso
> singulto i rai di che son pie le stelle
> a l'obliate sepolture.

Senonchè, i due «*u*» d'upupa furono cagione, presso il Foscolo e, prima ancora, col Parini e dopo con altri assai, che il gaio animaletto che vola e canta e schiude lietamente coda e cresta al sole, divenisse, appunto pel suono cupo del suo nome uccel notturno, abitatore di teschi e di cimiteri!

Ma in quei versi sono su tutto musicalmente belle le parole «i rai di che son pie le stelle» perchè rialzano il tono con vocali diverse, laddove appunto si tratta di cose splendenti: non così mirabili però come quelle di Dante in cui ombra e luce, e toni alti e bassi si fondono con tenera fluidità e si

diffondono con una doppia espansione di dieresi di una dolcezza infinita:

> quale nei plenilunii sereni
> Trivïa ride tra le ninfe eterne
> che dipingono il ciel per tutti i seni.

E ciò che possano le vibrazioni musicali dell'anima in consonanza coi suoni esterni, in nessun passo è forse più palese che in questo delle *Ricordanze*:

> Viene il vento, recando il suon dell'ore
> dalla torre del borgo,

dove la triplice ansia: *ento, ando, on de* corrisponde a un triplice rintocco della campana solitaria di Recanati, che fa vibrare l'anima dell'infelice che « alla fioca lucerna poetando » lamenta coi silenzi e con la notte il fuggitivo spirto.

*
* *

Paesaggi o fondi poetici dove l'elemento sentimentale ha tanta parte: elemento, del resto, indispensabile anche ai paesaggi e ai fondi dipinti se non si vuole che restino soltanto abili ma aride riproduzioni del vero! Un comune spirito deve aleggiare tra le cose e le anime, e queste e quelle debbono parlare con linguaggio concorde. Quanta silenziosa commozione nelle ombre raccolte nella valle dell'antipurgatorio, conversanti:

> prima che il poco sole omai s'annidi.

La valletta è tutta lieta di colori e di profumi; e nel descriverla Dante si richiama all'aspetto di me-

talli e di pietre preziose, ispirando Giosue Carducci per le *Fonti del Clitumno*:

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
indico legno lucido e sereno,
fresco smeraldo in l'ora in cui si fiacca,
dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
posti, ciascun sarìa di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi faceva un incognito indistinto.

E mentre in tale remoto luogo di delizia parlano sommessi, i principi intenti a gloria terrena, il sole si nasconde dietro il monte, e cala la sera; e Dante scrive i celebri e prodigiosi versi dell'ave-Maria che tutti conoscono:

Era nell'ora che volge il desio
ai naviganti, e intenerisce il core
lo dì che han detto ai dolci amici addio,
e che lo novo peregrin, d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si muore.

Tanta onda di soavità nostalgica e il rintocco dato dal succedersi uguale di bisillabi riempie ancora di malinconica dolcezza l'anima nostra. E pure pensate, quanta parte gli usi nostri hanno attenuato, illanguidito, eliminato della prima impressione di quelle imagini.

Ora i pellegrinaggi d'espiazione e di penitenza sono finiti o sono sostituiti da quelli di rumoroso omaggio al Santo Padre o di curiosità, che si compiono coi treni diretti e coi larghi ribassi ferroviari. Ma allora il pellegrino solo, umile, con poca provvi-

sta di mezzi, e, in compenso, con molta devozione e pazienza, abbandonava la patria.

Non esperto ancora alla durezza del vivere randagio, chi sa da quali profonde nostalgie e da quali indicibili scoramenti ed affanni doveva esser còlto verso il tramonto! Allora non vie ferrate e treni in corsa, non strade intrecciate per tutte le parti e seminato di case e frequenza di abitanti. Allora, invece, pochissime strade e pochi sentieri tortuosi; non ponti sui fiumi e sui torrenti, ma cime di monti boscosi e lande sconfinate senza ospizi, senza tuguri. La notte era per giugnere e il pellegrino s'aggirava ancora pel bosco o per la pianura; le prime stelle s'accendevano già sulla porpora del crepuscolo. D'intorno silenzio e solitudine paurosa, crescenti con l'ombra.

Dove riparare la notte? dove cercare di che sfamarsi dopo le fatiche estenuanti del viaggio? Il pellegrino *nuovo,* ossia non ancora esperto e forte alle traversie, è colto dallo sgomento e sollecita il passo mormorando più ardentemente la sua prece.

Ad un tratto un'armonia indistinta, un susurro soave oscilla fra le chiostre dei monti o nel fitto della boscaglia. Man mano cresce e si rivela per un lontano rintocco di campana che saluta il giorno, come rimpiangendo ch'esso muoia, mentre gli ultimi raggi d'oro baciano le vette.

Che misto di commozione e di gioia nell'animo del solingo e dolente passeggero che finalmente è giunto all'abitato!

E pensate ancora quale doveva essere il valore delle campane, in quella prima aurora della musica, quando l'impressione d'un suono, d'un rintocco, la

vibrazione d' una sola nota assurgeva a un' impressione artistica.

Oggi che la musica ha raggiunto una civiltà; che la melodia e l'armonia hanno risoluto infiniti segreti fonici; che si sono create tante e tanto complesse forme d'istrumenti e accoppiamenti e varietà e accordi di suoni e di voci; oggi che la scienza ha sorpreso ogni ritmo musicale latente nello spirito umano e nella natura; oggi che anche le campane si sono accoppiate ed unite; e tutto il mondo si può dire appagato in fatto di musica nelle maggiori sue esigenze, il rintocco di una sola campana discende umile, monotono, funereo, fors'anche fastidioso.

Ma quando la campana fu immaginata e fatta; in quei tempi, cioè, in cui ben poca e modesta musica allietava le città, e il silenzio più profondo regnava sui prati e nelle valli e sui monti, con quale entusiasmo, con quanta passione dovette essere salutato il primo batter di squilla che animava l'aria, discendendo dall'alto come la sognata voce degli angeli, che riempiva i luoghi intorno del suo canto, che invitava alla preghiera, che avvisava di un pericolo; vigilante sempre come una scolta, quasi conscia di un'alta missione.

Nessuno oggi può dire quale fosse allora la potenza del suono delle campane, quando tutta la vita veniva regolata dalla loro voce, e se destavano il pianto e la preghiera con rintocchi lenti e funerei, portavano alla gioia col sonare festivo, e col battere a stormo incitavano alle armi, alla difesa, alla rivolta. Ben lo sapeva Facino Cane che, conquistata una città e un castello, metteva guardie alle torri perchè non si sonassero le campane!

E un'altra tra le cose che gli antichi lettori del poema dovevano comprender meglio di noi, e con maggior interesse e godimento seguire, eran tutti gli accenni astronomici dall'albe ai tramonti del sole e della luna, al sorgere e andare pel cielo e declinare o volgersi sul mare e sulle pianure o nascondersi dietro alle montagne, delle stelle. Al tempo di Dante, se anche pochi avevano la sua coltura astronomica, tutti però avevano una conoscenza del moto degli astri e dei pianeti assai più pratica e diffusa, che oggi anche le persone colte non abbiano, perchè allora il moto degli astri e dei pianeti serviva a tutti per orientarsi nel cammino, così per terra come per mare, e ovunque, a conoscer l'ora che passava. Gli orologi poi a questo riguardo resero inutile tale studio, anzi tale utile e general conoscenza del cielo, gli orologi che non subiscono sosta pel mal tempo, e che, ora, i più rozzi pastori degli altipiani d'Abruzzo, come i pescatori più umili delle coste ioniche, posseggono e consultano.

Così, rispetto al paesaggio nel divino poema, all'effetto fisico si accoppia sempre o quasi sempre l'effetto morale.

Quando Francesca, travolta dalla bufera dell'inferno e dal tormento del suo amore, ritorna col pensiero alla città nativa, ella pensa che il Po discendendo nel mare raggiunge quella pace che ella non raggiungerà mai. Il poco di raggio che penetra nell'orribile torre di Pisa conduce il conte Ugolino a meglio misurare l'immanità della tragedia, e i truci effetti della fame nello scarno aspetto dei figli. I ruscelli, limpidi, freschi e susurranti tra le ombrie del Casentino stanno sempre d'innanzi alla mente

di mastro Adamo per accrescergli il tormento della sete.

Per tal modo, la luce e l'ombra, l'asprezza e la dolcezza dei luoghi: tutto ha valore e ripercussione nell'anima del poeta e delle figure da lui create. Il paesaggio costituisce quindi nell'opera di Dante quello che appunto si chiama l'*ambiente*, nel vero senso di tutto ciò che, dall'aria alle cose, circonda e fascia anima e corpo. Così assurge alla selva del Paradiso Terrestre, alla foresta spessa e viva, ventilata, sonora di foglie mosse, e di canti d'uccelli, piena delle tinte vivaci dei fiori, della penombra delle fronde, della trasparenza delle acque purissime, del profumo che il suolo manda da ogni parte.

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva
ch'agli occhi temperava il novo giorno,

senza più aspettar lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte oliva.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento;

per cui le fronde tremolando pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

non però dal lor esser dritto sparte
tanto che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte:

ma con nova dolcezza l'ore prime
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime;

tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi
quand' Eolo scirocco fuor liscioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto ch' io
non potea rivedere ond' io m'entrassi:

Ed ecco che il più andar mi tolse un rio
che inver sinistra con sue picciole onde
piegava l'erba che in sua riva uscìo.

Tutte l'acque che son di qua più monde
parrieno avere in sè mistura alcuna,
verso di quella che nulla nasconde;

avvegnachè si muova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi nè luna.

Coi pie' ristetti e con gli occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion de' freschi mai.

E là m'apparve, sì com'egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt'altro pensare,

una donna soletta che si gìa
cantando ed iscegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.

E quella dei fiori era, com'oggi si direbbe, un'altra passione del poeta e un'altra fonte di liete immagini. Si risollevino ai raggi dopo una notte di gelo; sorgano soli e distinti, o si confondano odorando con l'erba; circondino come una nuvola Beatrice, che appare al poeta; dànno argomento a definizioni di colori, o alle grandi rote luminose del Paradiso, o anche destano pensieri morali:

Così ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in sulla cima.

Solo poi un esame distinto delle singole parti del poema che si riferiscono al paesaggio può ri-

velare la straordinaria varietà ed estensione delle osservazioni e degli accenni danteschi, i quali non si ripetono mai o quasi mai. In altre parole, come lo stesso fenomeno o fatto non serve per lui due volte a similitudini e a comparazioni, così la stessa sembianza delle cose non si ripete o manifesta con gli stessi effetti o con parole che si somiglino. D'una stagione egli coglie i diversi momenti o fatti od aspetti. Accostandone alcuni come in un solo canto, vediamo ad esempio, quali nel poema si mostrino l'inverno e l'estate.

L'autunno muore: cadono tutte le foglie, il ramo « rende alla terra tutte le sue spoglie » restando ignudo; cominciano le brine e le nebbie; le nebbie invadono il mondo, e se

> a diradar cominciansi, la spera
> del sol debilemente entra per essi;

cade la neve a dilatate falde: tutto si copre e biancheggia; tutto è stretto dai ghiacci; poi ecco che a un primo soffio primaverile « la neve al sol si dissigilla » e liquefatta, « in sè stessa trapela. »

Più viva e più varia nel poema, l'estate, perchè più viva e più varia nella natura!

Dapprima l'alba col canto sommesso degli uccelli, poi il sole che saetta le campagne solinghe, e il meriggio abbagliante e violento dei dì caniculari. Il ramarro attraversa rapidissimo la strada cangiando siepe; ma intanto il villano va con una forcatella di sue spine chiudendo i fori delle siepi, per salvare l'uva che imbruna; e il pastore, sui monti, all'ombra dei grandi alberi, appoggiato sulla verga sorveglia le capre che « si fanno ruminando manse. »

Il giorno così declina; sull'orizzonte lampeggia e il villano « che al poggio si riposa »,

> come la mosca cede alla zanzara
> vede lucciole giù per la vallea.

Da lungi arriva il gracidare delle rane, e la contadina sogna di spigolare, mentre

> per li seren tranquilli e puri
> discorre ad ora ad or subito fuoco,

e da ogni lato sorgono e declinano le stelle indicando le diverse ore. Ma per l'arsura estiva si scatenano uragani spaventosi. S'accostano col vento

> impetuoso per gli avversi ardori
> che fier la selva e senza alcun rattento
> li rami schianta e abbatte e porta fuori;
> d'innanzi polveroso va e superbo
> e fa fuggir le fiere e li pastori.

Poi la nube « squarciata tuona » e scroscia la folgore. Nel canto di Buonconte da Montefeltro l'uragano che s'abbattè sul Casentino la notte dell'11 giugno 1289 ha voci terribili e luci spaventose. Il giorno si spegne, grosse nuvole avvolgono Pr tomagno, l'acqua diluvia, e travolge i cadaveri dei caduti nella battaglia. Buonconte geme:

> Lo corpo mio gelato in sulla foce
> trovò l'Archian rubesto e quei sospinse
> nell'Arno e sciolse al mio petto la croce
> ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
> voltommi per le ripe e per lo fondo,
> poi di sua preda mi coperse e cinse.

Ben più avventurato lui, il cui corpo ebbe così sepoltura inviolata nel letto del glorioso fiume come

già Alarico nel Busento, che Manfredi, le cui ossa, tratte di sotto alla grave mora dei sassi

in co' del ponte presso Benevento

furon portate a lume spento, di fuor del Regno e gettate per la campagna dove (verso maraviglioso e terrificante!)

or le bagna la pioggia e muove il vento.

*
* *

A questi particolari aspetti, che però, nel loro insieme fanno fede non solo della facilità e felicità con la quale il poeta avvertiva, riteneva ed esprimeva pa saggi e fenomeni naturali, integranti i paesaggi stessi, Dante sapeva aggiungere la descrizione di vaste vedute panoramiche, di grandi estensioni geografiche. Ricordatevi del lago di Garda, del Mincio, e del luogo dove questo si distende e s'impaluda intorno a Mantova; dei paesi che tocca o vede l'errabondo Ulisse; della descrizione che Dante fa della Romagna a Guido da Montefeltro, dove sorprendono il succedersi e fondersi della topografia con l'araldica, della storia con la politica.

Nell'attimo che dal cielo ottavo degli Spiriti Trionfanti Dante sale con Beatrice al cielo nono cristallino, delle gerarchie angeliche, egli guarda in basso e vede che, mentre, entrando nel cielo stellato si era trovato nella costellazione dei Gemelli, meridiano di Gerusalemme, ora si trova portato verso occidente, tantochè scorge, di là da Cadice, lo stretto di Gibilterra, ossia il passo che Ulisse volle, per sua

follia, varcare approdando, anzichè al monte, a morte; e indi il lido della Fenicia e la costa della Spagna ed i prossimi mari. Tale immenso panorama, dominato dall'alto, dà la misura della grande astrazione, elevazione, estasi che assorbiva il poeta nell'atto di concepire e scrivere, portandolo e conservandolo nel mondo ideale da lui fantasticato, come se fosse nel più fisso e sicuro dei mondi reali.

Il suo spirito è come veramente librato nelle sfere celesti, sì che tutto ciò ch'ei contempla d'intorno e ritrae, è sempre visto dall'altezza immaginata. I luoghi della terra non sono quindi più descritti da lui e dai beati quali essi li videro in vita, ma quali li veggono dal Paradiso, ossia in basso e remotissimi. Non è più l'impressione dello sguardo che intravede tra due declivi il *tremolar della marina,* o che sale dal basso all'alto a misurar l'altezza e la ripidità d'una rupe, o guarda una gola o una valle chiusa dai monti o una piaggia solitaria o un golfo deserto che « mai non vide navigar sue acque »; ma sterminate contemplazioni di mari, o di paesi solcati da fiumi o ruvidi di lunghe catene di monti.

Nel canto di Carlo Martello, quale rapida vista di tutto il reame di Napoli con la Campania, la Puglia, le Calabrie, la Sicilia! E, nel canto di San Francesco, dell' Umbria; e, nel canto di Cunizza, della regione veneta; e, nel canto di San Pier Damiano, della postura del Catria fra due mari. Non è più il ricordo del paesaggio limitato, circoscritto, veduto peregrinando sulla terra; non più il solo Assisi sul declivio del Subasio, ma Assisi tra i fiumi e i torrenti nella vasta conca dei monti coronati da Perugia, da Nocera, da Gualdo.

Nè Pier Damiano descrive l'eremo dell'Avellana quale egli, vivendoci « contento de' pensier contemplativi » lo vide a ridosso dell'aspro « gibbo che si chiama Catria», ma quale gli appare ora dai cieli sogguardandolo, più giù del monte, velato talora di nubi, e tra le stese lontanissime ed azzurre dell'Adriatico e del Tirreno.

E da questa elevazione visiva, non emana poca elevazione morale; poichè il poeta veggendo ormai la terra piccola come un'aiuola e dispersa nell' immensità dell'universo, mal s'adagia al pensiero della inane miseria e crudeltà dei nostri conflitti, pur così terribili nella povertà dello spazio e nella fugacità del tempo assegnati alla vita umana.

> L'aiuola che ci fa tanto feroci,
> volgendom'io con gli eterni Gemelli,
> tutta m'apparve dai colli alle foci.

*
* *

Tali i paesaggi ed i fondi danteschi ! Ciascuno di voi sa che nei secoli più oscuri del medio evo, il lato estetico del paesaggio sfuggì alle anime, le quali solo dopo il mille cominciarono ad avvertire qualche tratto della bellezza del mondo esteriore.

Ebbene, « le prove più convincenti — dice uno storico del nostro Rinascimento — della profonda impressione esercitata dalla natura sull'anima dell'uomo, cominciano con Dante.... il primo forse, dopo i poeti antichi, che abbia sentita intera la bellezza degli spettacoli della natura. »

Ed egli li vede in piena purezza di mente e li

ritrae con sovrana sincerità, appunto perchè il suo spirito non è stato distratto da intermedie produzioni d'arte, e perchè i suoi richiami alla natura sono suggeriti dalla natura stessa e non da artifici meditati.

Potranno il Parini e il Foscolo chiamar notturna e lugubre l'upupa; il Carducci dir lento il fulmineo pizzaccherino; il Rapisardi far saltellar per le aiuole il pettirosso che dal volo o dai rami mai scese a terra se non ferito o morto.

Potranno altri per la necessità o lo splendore dell'immagine o del verso forzare la verità. Dante no. Egli è grande, leale, severo: ascolta e guarda ciò che natura dice e mostra; e la sincerità delle sue immagini non è piccola parte della sua grandezza.

V

« AD OREZZA » *)

*) Pubblicato in *Lettere ed Arti*, II (Bologna, 1890), n. 19.

Nelle stampe della *divina Commedia*, in fine al primo canto del *Purgatorio*, si leggono i versi:

> Noi andavam per lo solingo piano,
> com'uom che torna alla smarrita strada
> che infino ad essa gli par ire invano.
> Quando noi fummo dove la rugiada
> pugna col sole, e, per essere in parte
> ove adorezza, poco si dirada,
> ambo le mani in su l'erbetta sparte
> soavemente il mio maestro pose.

Gli editori della *Commedia* debbono aver mal compresa e mal pubblicata la seconda delle terzine riprodotte. Quell'*adorezza* è spiegato « è rezzo, ombra, spira il rezzo, ecc. » Jacopo della Lana scrive: « In luogo dove per freddura e bassezza di luogo lo raggio del sole non avea ancor resoluto la rugiada, quasi a dire: all'ultimo termine di quell'isola. »

Però il verbo *adorezzare* non si trova presso nessun altro scrittore, nè anteriore, nè contemporaneo, nè posteriore all'Alighieri; non si trova in nessun'altra delle opere dell'Alighieri stesso, nè in alcun altro passo della *Commedia*! Gli Accademici della Crusca l' hanno inserito nel loro dizionario su quell'esempio unicissimo, ed hanno registrato anche il participio *adorezzato*, ma per induzione grammaticale e senza citazione alcuna.

La scrittura continuata dei codici, il leggervisi quasi costantemente le parole attaccate, ha certo — come in altri cento e cento casi — indotto in errore anche rispetto a quella terzina. Così equivocando del pari, ma in senso contrario, si è risoluto il nome di *Ghisolabella* (*Inf.*, XVIII, 55) in *Ghisola bella* !

Come quattro versi prima s'è letto *infino ad essa,* ecc., dove nei codici è scritto *infino adessa,* così si legga *ad orezza* dove i codici hanno *adorezza.* Così :

> Quando noi fummo dove la rugiada
> pugna col sole per essere in parte
> ove, ad orezza, poco si dirada,
> ambo le mani, ecc.

Non levo e non aggiungo una lettera a quanto offrono i codici; anzi in tal modo ristabilisco il testo, alterato dagli editori, perchè la congiunzione « *e* » messa nelle stampe dopo la parola « *sole* » non si trova nei vecchi codici della *Commedia.* Un gran numero di questi, esaminati a Firenze, a Roma, a Padova, a Bologna, a Ravenna, a Venezia, a Milano e a Parigi recano tutti : « pugna col sole per essere in parte » e non « col sole *e* per essere, ecc. » Si aggiunga poi che due codici padovani hanno « ad oreggia », un codice della Nazionale di Firenze (II, IV, 2) e il codice Caetani di Roma « ad orezza » e un codice dell'Università di Bologna « ad oreço », quasi *rezzo.*

Chiaro adunque che la « *e* » è stata aggiunta dagli editori per giustificare grammaticalmente la parola *adorezza* intesa come terza persona del presente

dell'indicativo d'*adorezzare*. Nessuno, spero, pretenderà che si legga

pugna col *sol e* per essere in parte, ecc.,

ossia vorrà disgiungere l'« e » finale di « sol » e leggere « sol e. » Oltre l'uso dantesco dell'elisione, s'opporrebbe a simile lezione l'orribile suono formato da « col sol. »

« Orezza », da *aura,* invece è parola usata per soffio leggiero, venticello, zeffiro, ecc. Lo stesso Dante ha scritto (*Purg.*, XXIV, 148-50):

Tal mi sentii un vento dar per mezza
la fronte e ben sentii muover la piuma
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

Ad orezza vale dunque come *al vento, all'aria fresca,* e simili.

Non possiamo anche pensare con quasi tutti i chiosatori aver Dante inteso che la rugiada durasse a lungo nell'ombra: prima, perchè Dante e Virgilio scendevano sopra un piano, verso il mare, ad oriente, cosicchè il monte del Purgatorio restava quasi alle loro spalle, e nessun ostacolo poteva gettar ombra sul luogo in che si trovavano; secondariamente, perchè se la rugiada fosse stata all'ombra, non avrebbe potuto, come dice il poeta, *pugnare* col sole, perchè non si pugna contro cosa che manchi o avversario che sia lontano.

Il poeta ha voluto significare: « Quando io e Virgilio scendemmo verso la riva del mare, dove la rugiada resiste ai raggi del sole per essere in parte dove essa può, *ad orezza,* ossia al venticello o al-

l'aria fresca ed umida del mare, mantenersi più a lungo, Virgilio stese le mani sull'erba, ecc. »

Per tal modo scompare un verbo inusitato e strano; s'esclude l'alterazione dei testi manoscritti che non hanno mai la congiunzione « e » dopo « sole »; si lega la seconda parte della terzina alla prima, definendo con quel « per esser in parte, ecc. » la ragione perchè « la rugiada pugna col sole; » s'evita una specie di ripetizione e finalmente si fa posto ad una parola usata in diversi passi da Dante e da altri!

VI

MORONTO ED ELISEO *)

*) Pubblicato ne *La Tavola Rotonda*, II (Napoli, 1892), n. 20.

Dante, nel canto XV del *Paradiso,* fa dire a Cacciaguida:

> E nell'antico vostro batisteo
> insieme fui cristiano e Cacciaguida.
> Moronto fu mio frate ed Eliseo:
> mia donna venne a me da Val di Pado
> e quindi il soprannome tuo si feo.

Il Boccaccio prima, Benvenuto da Imola poi, e cento altri dietro di loro, scrissero che gli ascendenti di Dante presero il *soprannome,* indi il cognome di Alighieri dalla donna che venne ai Cacciaguida « da Val di Pado. » Prima, secondo loro, la famiglia si diceva degli *Elisei.*

S'intende che la critica, la quale per credere, vuole tre firme solide, l'ipoteca ed il pegno per giunta, discusse, dubitò, negò, derise e vilipese. Eppure, che interesse aveva il Boccaccio d'inventare un'origine comune agli Elisei e agli Alighieri? E se raccoglieva una tradizione viva ai tempi suoi, così vicini al poeta, come, perchè, in che la tradizione errava? Questo, la critica, che nel Boccaccio vede soltanto un novelliere, non disse, non dice e non dirà mai.

Nessuno dubita che a Firenze fosse la casata degli Elisei. Il Villani la registra tra le fiorenti al

tempo di Corrado II nella prima metà del secolo XI. Abitava proprio nel sesto di Porta San Piero, dove dimoravano anche gli Alighieri. Dall'essere le loro case vicine all'arco della Pietà ebbero anche la designazione di *Elisei de Arcu*. Se ne trovano parecchi detti così e bastino per tutti un *Bonaccorsus de Eliseis de Arcu* ricordato all'anno 1283 e un *Leonardus Bonaccursi de Liseis populi S. Marine Nipotecose de arcu pietatis*. L'Ottimo infine ricorda « l'arco trionfale degli Elisei. » Di questa famiglia dovette essere quel Moronto *de Arco* i cui figli e nipoti, in una carta della Badia fiorentina del 2 aprile 1076, sono detti possessori di terreni presso la chiesa di San Martino, dove proprio (me ne dispiace pei denigratori del Boccaccio) abitava Cacciaguida ed abitarono gli Alighieri. Certo quel Moronto, che aveva figli e nipoti nel 1076, non è quello che Dante ricorda come fratello di Cacciaguida, ma è troppo noto che i nomi, e specialmente i nomi non comuni, si perpetuano nelle famiglie o direttamente o *per li rami*. Questi nomi straordinari sono caratteristici delle casate vecchie e nobili, e l'affetto che induce a rinnovare il nome dei maggiori, è forse misto ad un vanto, ad una ostentazione che induceva le famiglie aristocratiche a distinguersi dalle altre anche nella scelta e nella continuità di certi nomi a loro speciali come un segno di dinastia. Non importa addurne esempi, e basta ricordare i nomi curiosi rinnovati di continuo nelle case degli Scaligeri, dei Polentani, dei Malatesta e in molte altre. Che perciò il Moronto *de Arco* e degli Elisei del 1076 non sia il dantesco è chiaro: ma è altrettanto più che probabile che egli fosse avo, zio, ascendente insomma del dantesco.

L'interpretazione che i commentatori dànno per lo più ai versi citati non è abbondante di notizie. Molti anzi ne tacciono affatto come Pietro Alighieri tra gli antichi e il Fraticelli tra i recenti. Jacopo della Lana e indi l'Anonimo Fiorentino edito dal Fanfani recano l'arida nota « Chiaro appare che nomina suoi consanguinei. » Jacopo di Dante scrive: « Dicie chome egli hebbe due frategli, che l'uno ebbe nome Moronto e l'altro Eliseo. » Il Buti dice lo stesso e Benvenuto non dice di più: « Habui duos fratres quorum unus vocatus est Morontus, alter Aelisaeus. » L'Ottimo ci si perde e dice che il padre si chiamò Moronto e l'avolo Eliseo. Il resto dei commentatori seguitò sempre a dire che Cacciaguida ebbe due fratelli, Moronto ed Eliseo, se non disse che di questi due fratelli non si ha notizia, il che è verissimo. Ripetasi però che tra gli Elisei il non comune nome di Moronto si trova.

È certo intanto, per la chiara testimonianza del poeta, che il cognome degli Alighieri cominciò da Cacciaguida e il suo ramo così si distinse dagli altri. La donna di Val di Pado, l'Alighiera, che diede il cognome ai discendenti di Cacciaguida non potè darlo ai discendenti del cognato, e mi pare che il poeta stesso lo dica, se la mia interpretazione è, come credo, la vera.

L'*Eliseo* dei versi citati è nome proprio di un fratello di Cacciaguida o è aggiunto, è cognome di Moronto? Io sarei di questa seconda opinione, confortato in ciò dalla costruzione grammaticale del verso antecedente che è simmetrica, parallela quasi a quella dove è ricordato Moronto:

> Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
> Moronto fu mio frate ed Eliseo.

Il verbo, secondo me, regge in tutti e due i luoghi un nome proprio e un aggettivo. Perchè il poeta avrebbe messo « fu » al singolare, mentre nè la rima, nè altra ragione, lo *sforzavano* a non metterlo al *plurale* come sarebbe stato regolare? Lungi da me l'insana idea di rifare versi a Dante, ma, *per via d'ipotesi* perchè non avrebbe potuto dire ad esempio:

Miei frati fur Moronto ed Eliseo,

oppure:

Fur miei frati Moronto ed Eliseo,

o qualche cosa di simile? Trovo perciò più chiaro, più regolare, più logico, l'interpretare *Eliseo* come predicato, come aggiunto di Moronto e non come nome proprio.

Dissi *più logico* perchè, spiegando così, gli ultimi due versi della terzina sono legati più strettamente al primo, e fanno con lui parte di un solo ragionamento, dànno con lui la notizia non di vari fatti slegati ma di uno solo: la biforcazione cioè del ramo di Moronto da quello di Cacciaguida, il quale ultimo cangia il cognome in quel punto. Cacciaguida dice così che Moronto fu suo fratello e rimase Eliseo o degli Elisei, mentre egli sposando la donna di Val di Pado fu causa che la nuova famiglia assumesse un nuovo cognome.

D'altra parte, non si capirebbe bene la ragione per cui Cacciaguida avrebbe dovuto nominare, senza uno scopo determinato, quei due fratelli.

Perciò, per l'Alighieri e per quelli del suo cognome i maggiori risalgono sino a Cacciaguida e non al di là. Il punto, in cui le famiglie di Cacciaguida e di Mo-

ronto si distinguono, è il punto d'origine per gli Alighieri, e gli antecessori Elisei non appartengono più strettamente alla loro storia. Gli Alighieri, se si ritengono dello stesso sangue, non si ritengono più della stessa famiglia, e a ciò credo che alluda il poeta quando, dopo sobrie parole, fa dire a Cacciaguida, i versi tanto discussi:

> Basti de' miei maggiori udirne questo:
> chi ei si furo, ed onde venner quivi
> più è tacer, che ragionare onesto.

Egli dichiara inutile risalire nella storia perchè la famiglia degli Alighieri comincia da lui.

Ripeto: interpretando così l'*Eliseo* per *degli Elisei* mi pare più facile l'intelligenza della terzina.

Supponiamo che questa interpretazione fosse antica e data dai primi commentatori ed entrata nella esegesi dantesca come ora lo è l'altra che vuole Eliseo nome di persona. Supponiamolo e vediamo se sembrerebbe altrettanto facile e logico sostituire all'opinione antica la nuova. Si direbbe: « Eliseo? chi è questo ignoto Eliseo? Chi ne sentì mai nulla? E quel verbo al singolare? E dove se ne va la simmetria, la rispondenza grammaticale col verso:

> insieme fui cristiano e Cacciaguida? »

E si direbbe bene; la nuova chiosa sembrerebbe strana e cervellotica, e si vede sùbito la difficoltà, direi l'impossibilità, di farla accettare, se prima non si conoscesse lo stato civile di questo incognito Eliseo.

Eppure la chiosa così difficile è l'accettata! La facile invece, quella che propongo con buona fiducia, che fortuna avrà?

VII

« DENTRO » O « D'ENTRO » ? *)

*) Pubblicato nel *Nuovo Giornale Dantesco*, anno II (Firenze, 1918), pp. 97-98.

Tutte le edizioni della *divina Commedia* da me esaminate (una trentina circa) recano il verso 95 del canto XXVII dell'*Inferno* in questo modo:

dentro Siratti a guarir della lebbra.

Ora io credo che quel *dentro* vada corretto in *d'entro* ossia *da entro*.

La leggenda di Costantino — « leggenda, come scrisse il Graf, religiosa e politica di capitale importanza, che s'impone in singolar modo alla storia, e però non poco sui destini dell'umanità » — racconta che Costantino, datosi a perseguitare i Cristiani (così da costringere papa Silvestro a nascondersi nel monte Soratte) fu in castigo colpito dalla lebbra. I pontefici pagani, sempre ciechi e feroci, gli dissero allora ch'egli non sarebbe guarito se non immergendosi tutto nel sangue di bambini. A tale scopo, quindi, ne furono raccolti tremila, e già Costantino s'avvicinava al luogo dove l'orribile bagno doveva prepararsi, quando la folla delle madri gli fu incontro con gesti e grida così disperate, da toccargli l'anima e dissuaderlo dalla strage. « La dignità romana — egli disse — non può commettere cosa tanto iniqua. »

Alla notte, durante il sonno agitato, gli appaiono due solenni figure che si dicono inviate a lui da Dio a insegnargli il modo di guarire, in ricompensa del-

l'atto pietoso da lui compiuto. Mandi suoi messi al Soratte che vi cerchino Silvestro e lo conducano a lui. Svegliatosi, ordina tosto che ciò si faccia; e Silvestro viene; e, mostrandogli le immagini di san Pietro e di san Paolo, gli fa comprendere che i due, apparsigli in sogno, erano quei due grandi Apostoli. Allora Costantino si fa catechizzare, digiuna per sette giorni, apre le prigioni ai cristiani internativi e dalle acque del battesimo, versategli sul capo e sul corpo da Silvestro, vien pulito e guarito dalla lebbra.

Infinite sono le redazioni dell'antica leggenda, talune anche in pittura. Si vegga nella *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine, nei *Leggendari* di Pietro de Natalibus, di Bartolomeo da Trento, di Bonino Mombrizio, nel *Liber pontificalis*, nel Breviario romano, nei Bollandisti, nelle vite di papa Silvestro, in quelle di Costantino, ed un accenno sino nei *Reali di Francia* e nella *divina Commedia*.

Ora la leggenda, in ogni redazione, dice che il papa Silvestro fu levato dal Soratte e fatto venire a Roma. Quindi, quando leggo in Dante:

> ma come Costantin chiese Silvestro
> dentro Siratti a guarir della lebbra,

io sento che quel *dentro* va mutato in *d'entro*, a significare che Costantino levò Silvestro dal Soratte, dove si era nascosto appunto per isfuggire alle persecuzioni e lo fece condurre a Roma.

Quel *d'entro* è, insomma, identico all'altro usato dallo stesso Alighieri nel canto IV del *Paradiso*:

> Cesare fui e son Giustiniano,
> che, per voler del Primo Amor ch' io sento,
> *d'entro* le leggi trassi il troppo e il vano.

Una piccola correzione; ma nulla io penso va trascurato di ciò che può servire alla migliore intelligenza del grande Poema [1]).

[1]) G. L. PASSERINI nel suo commento alla *divina Commedia*, edito a Firenze dal Sansoni nel 1918, ha seguito tale lezione.

VIII

I CANI NELLA « COMMEDIA » *)

*) Pubblicato la prima volta nella rivista *Il Cane* (Roma, 1° giugno 1907).

I cani hanno suggerito a Dante bellissime similitudini e comparazioni; ma, tranne uno che, pel rotto della siepe, si è ficcato in *Paradiso*, tutti gli altri sono rimasti nell'*Inferno*. Quello, poi, penetrato in *Paradiso* (canto IV, verso 6°) anzichè mettersi al fianco di san Domenico si è cacciato fra due damme e non sa decidersi quale addentare.

Cerchiamo quindi gli altri all'*Inferno*.

Nel canto VI urlano, poi abbaiando agugnano per racquetarsi quando il pasto mordono e intendono a divorarlo; nel XVII si agitano

> or col ceffo, or col pie', quando son morsi
> o da pulci o da mosche o da tafani;

nel XXII *acceffano* la lepre; nel XXX latrano; nel XXXIII rodono l'osso coi denti forti. Gli usi o gli atti loro sono dunque, sin qui, descritti dal poeta con rapidità e con evidenza, ma non richiedono comento. Un comento può invece parer necessario pei due accenni del canto XXI:

> Con quel furor e con quella tempesta
> ch'escono i cani addosso al poverello
> che di sùbito chiede ove s'arresta....

Osservazione giustissima quella che i cani s'avventano, o forse, meglio, s'avventavano di preferenza contro i poveri: non certo per un innato spi-

rito aristocratico, quanto per un vizio d'educazione od anche per l'esempio dei loro padroni di bene accogliere i signori e male i miserelli. Le cose, infatti, come sono un po' mutate in società, sono pure mutate nella condotta de' cani, evidentemente inspirati da un senso d'uguaglianza! Ma state sicuri che, se la tirannide popolare finirà per avere sopravvento ed impero, i cani addenteranno i signori, e l'immagine dantesca non sarà più che un ricordo storico!

Ad ogni modo noteremo qui ch' essa parve a Giotto (Adolfo Venturi non protesti se anche una volta persisto nella vecchia attribuzione!) così bella che nelle vele della chiesa inferiore di San Francesco in Assisi rappresentò la Povertà assalita dal cane. E la sua figurazione fu imitata da Agostino d'Antonio di Duccio fra i ricami e le figure in « danza serpentina » della sua mirabile facciata di San Bernardino in Perugia.

Ma che significa l'ultimo verso della terzina citata?

Ho guardato molti comenti danteschi, ma nessuno si spinge più in là della.... pelle, e dicono, su per giù, che il poverello chiede l'elemosina. Tante grazie! Ma il verso dice qualcosa di più: dice

che di sùbito chiede ove s'arresta.

E per noi questo significa che il poverello, assalito dai cani e costretto a fermarsi lungi dalla porta cui voleva bussare, ossia dal luogo dove voleva giungere per chiedere la carità, implora ad alta voce per essere, oltrechè soccorso d'elemosina, an-

che liberato dall' assalto dei cani. Solo così — ci sembra — quel verso cessa d'essere inutile e torna a significare qualcosa. E noi sappiamo che Dante non ha forse verso senza pensiero!

***

Un diavol nero, rapido « con l'ali aperte e sovra i pie' leggiero » passa correndo d' innanzi a Dante; tiene sull'omero acuto un Lucchese che gitta nella pece bollente tra i barattieri, e si volge così rapidamente, che

> . . . . mai non fu mastino sciolto
> con tanta fretta a seguitar lo furo.

Queste parole sembrano chiare, non è vero? Eppure i comentatori hanno trovato modo d' essere anche qui in disaccordo! Qualcuno ha sostenuto che la velocità è di chi scioglie il cane; qualcuno, del cane stesso! Certo, in realtà, è dell' uno e dell'altro. Ma chi era che scioglieva il cane « a seguitar lo furo »? In altre parole: che cosa può aver suggerita l' immagine a Dante? Il fatto speciale d'un contadino o d' un padrone di casa che, avendo veduto o sentito un ladro, corre a slegare il cane dalla catena e glielo aizza contro?

Non crediamo. Crediamo invece che l' immagine l'abbia suggerita la sbirraglia che una volta compiva le sue perlustrazioni, precisamente con un mastino che lanciava contro i fuggitivi.

E l'uso ha durato secoli e secoli per ladri e per schiavi, ed è anche tornato di moda!

Chi non ha letto nella *Capanna dello zio Tom* che gli Americani del Sud tenevano dei cani per trovar le tracce degli schiavi scappati? E il Bancroft nella storia degli Stati Uniti non racconta anche che gli Spagnuoli sbarcati alla Florida con Ferdinando de Soto, avevano dei cani per inseguire gli indigeni e farli schiavi?

Ma, senza andar così lontano, ricordiamo come in Milano duri ancora la fama della *Cà di can* dove, proprio nel secolo XIV, Bernabò e Luchino Visconti allevavano all'inseguimento e alla ferocia le mute dei cani da avventare contro i nemici. Guardiamo poi il *Tractatus de re militari et machinis bellicis,* scritto intorno al 1330 da Paolo Savetino Ducense e conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Vedremo alcune miniature ritraenti cani cinti da una gualdrappa di cuoio a squame ferree, lanciati contro il nemico.

Meglio però precisa Francesco Guidotti, nella sua *Cronaca bolognese* inedita, al 1480: « Fu appiccato Giovan della Cerva gran homicida, biastematore e ladro; fu preso con li cani perchè correa e saltava terribilmente, di modo che non si potea pigliare dalli homini. Messer Galiazo Marscotto Confalonier di Giustizia lo fece appiccare. » Come si vede il nome o nomignolo *della Cerva* a lui, saltatore e corridore inarrivabile, conveniva bene. Ma ben anche lo raggiunsero i cani!

E qui ricordiamo i versi dell'Ariosto nel canto XX dell'*Orlando furioso*:

> Come il mastin che con furor s'avventa
> addosso al ladro.

Un altro caso grave e per giunta ridicolo, sempre relativo ai cani, ai birri e ai ladri, racconta un cronista settecentesco, pur bolognese, certo Barilli nel suo voluminoso *Zibaldone* inedito: « In detto giorno (28 luglio 1727) partì grossa cavalcata per il Comune di Tizzano, per il caso di uno sbirro; e fu che, essendovi la fiera, vi era molta gente con armi da fuoco; et uno che era querelato, prese la fuga, e gli corsero dietro li birri, uno dei quali più veloce affrettò il passo e giunto vicino al contumace ricevè una schioppettata, con rottura di un braccio, e cadde in terra; ma li altri li lanciorono il cane, quale giunto al ferito sbirro, credendo fosse il contumace, lo afferrò con fiere morsicature strappandogli un' orecchia; e l'avrebbe ucciso se non vi giungevano li altri sbirri, e il contumace se ne fuggì; et il spiritoso sbirro sta morendo. »

Veramente, lo spiritoso fu il cane; ma saremmo noi in errore pensando che, all' uso preciso degli sbirri (di sciogliere il mastino *a seguitar lo furo*) abbia pensato Dante scrivendo i due versi riferiti?

IX

IMPRESSIONI PERDUTE *)

*) Pubblicato in *Lettere ed Arti*, II (Bologna, 1890), n. 46.

Le impressioni che desta nei lettori moderni la *divina Commedia* sono forse più letterarie che reali; l'ammirazione pel verso, per l'efficacia della frase, per la misura e l'architettura del poema, per la fusione sacra e profana, morale e storica del lavoro, nel suo grande complesso, è forse di gran lunga superiore all' impressione diretta dei fatti che vi si narrano e delle cose che vi si descrivono. Credo insomma che il poema oggi commova più i letterati, mentre nei secoli scorsi e in ispecie nel XIV commoveva del pari se non di più il popolo, o almeno esercitava su di lui un'impressione assai più profonda e durevole.

Basta veramente riflettere alla superstizione religiosa d' allora per comprendere l' interesse che doveva destare la descrizione dei tre regni d' oltretomba. S'aggiunga a questo la forma popolare con la quale Dante s' era espresso, forma sdegnata poi dagli umanisti e dai loro precursori, cominciando da Giovanni del Virgilio e dal Petrarca, senza contare che gli umanisti stessi dall' amore dell' antichità aveano attinta una grande indifferenza verso l' ascetismo cristiano che fa della *Commedia* una concezione tutt'affatto medioevale.

Il pensiero del poeta penetra nelle chiese, prima assai che con la parola, con la pittura. Le famose invettive contro i papi e contro i preti in genere avean trattenuto costoro dall'accettare il poema, ed avean

forse procurata a Dante la fortuna di non essere annoverato tra i santi del calendario. Ma Giotto, forse per diretta influenza del poeta, divideva già in tante zone o gironi la rappresentazione dell' Inferno, che prima di lui appariva agli artisti come un' unica landa di fuoco nella quale arrostivano i dannati. E dall'affresco di Santa Maria dell'Arena di Padova e dalla lettura del poema dantesco mossero gli altri che dipinsero nel secolo XIV il luogo del castigo eterno. Così, dopo che l'arte ebbe introdotto fra gli altari l' illustrazione, dirò così, della *Commedia,* non s' impedì più che vi si leggessero gli stessi versi. Si trovò anzi che le descrizioni dell'Alighieri con la loro spaventosa efficacia producevano, su chi ascoltava, un terrore che forse invano s'erano affaticati a produrre gli oratori sacri.

Senza dubbio buona parte di questo *effetto* dovevasi alla facilità con la quale al popolo era dato seguire in molti punti il concetto della pena dantesca per la grande corrispondenza che avea coi castighi e coi supplizi d'allora. Ed è appunto per questo rapporto ch' io ritengo che oggi all' intera e compiuta intelligenza, non letteraria, ma morale della *Commedia* manchino nella società parecchi elementi, e molte impressioni siano dileguate o diminuite. Ai colpevoli del vizio nefando allora era riserbato il fuoco; così dalla lettura dei canti XV e XVI dell' *Inferno,* ov' è la gente, la quale

. . . . offese
di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese,

i lettori o gli uditori rilevavano intera la scena dei roghi fumanti sulle piazze e nei mercati. Oggi quei

canti solo sorprendono per la bellezza artistica, e non atterriscono più perchè non ricordano nessun martirio realmente veduto, nè ispirano timore alcuno a quelli o per quelli che anche oggi sono *intinti di tal pece*.

« Meglio così » dirà chi legge e « meglio così » dirò anch' io. Il diletto di ammirare sotto ogni rispetto una superba opera com' è la *Commedia*, per quanto grande, non potrebbe certo minimamente compensare l'angoscia di rivivere in quei secoli di ferocia ! Ciò non toglie però che non si possa considerare il fatto in sè stesso e notare come a chi legge pubblicamente o commenta per iscritto il poema gioverebbe certo, oltre l' interpretazione letterale e storica, diffondersi un poco nella pittura dell'*ambiente* in cui Dante fiorì, e dal quale attinse i concetti e il modo di esporli e colorirli.

Confesso infatti che nessun commentatore, nè antico nè moderno, ha saputo prepararmi all'intelligenza morale, alla comprensione reale del tragico canto di Pier da Medicina e di Maometto, come alcuni vecchi cronisti, con la viva descrizione dei martiri e delle stragi sanguinose consumate ai loro tempi nel bel mezzo delle città. E che Dante assistesse qualche volta ai supplizi, s'apprende dalla medesima *Commedia* e più specialmente da questi versi :

> In su le man commesse mi protesi,
> guardando il fuoco e immaginando forte
> umani corpi già veduti accesi.

D' altra parte, la vista di poveri infelici ferocemente dilaniati in nome della giustizia, era comunissima ed inevitabile. Non si trovava allora un luogo dato al supplizio, dal quale le persone bennate potes-

sero tenersi lontane. Dai merli dei palazzi pubblici, nelle piazze, fra i rumorosi mercati, sulle porte di città pendevano gl' impiccati: su carri trascinati per le vie più frequenti « si tanagliavano e squartavano » i condannati. Chiunque andasse tranquillamente pei fatti suoi, poteva da un momento all'altro incontrare simile spettacolo.

Un cronista bolognese del secolo XIV racconta: « Iacopo d' Ugolino da Borgo Panigale fo appicado vivo, con gli pie' de sovra, a uno paro de forche che erano fatte soso uno carro, e furgli appicadi due cani vivi per gli piedi, uno d' innanzi e uno de dietro a la persona che nuda era così appicada; questi cani abaiavano e alquanto l' ingiuriavano. E così stando, fo tanagliato, andando due volte intorno la piazza, poscia per li luoghi publichi e consueti, e così tenagliandolo lo condussero fino al campo del mercado, e lì con un falzone ben tagliente, gli fo tagliade le mani dalle braccie, poscia così vivo fu squartato in quattro pezzi e fono buttadi in uno grandissimo fuogo e tutto quanto, le osse e le carne bruciono e arseno, poscia butono la sua polvere al vento. » Così un Tommasino da Medalana prima d'essere appiccato fu *trascinato* e martoriato per mezza Bologna.

E chi ha letto senza inorridire i passi della *Cronaca forlivese* di Leone Cobelli relativi alla strage ordinata da Caterina Sforza dopo la morte del marito? Il Cobelli stesso vide Andrea Orso trascinato a coda di cavallo per tre volte attorno alla piazza; poi, slegato sotto le finestre del Podestà, « li soldati malandrini con ronche e partisani lo fororo come un vallo; poi lo isquartoro e averirno e cavoro el grasso e poi li cavoro li budelli e gittorli per la piazza, poi li ca-

voro la corata e uno di quelli soldati cane prese el core e tagliollo e botò la corata in mezzo de la piazza; poi se messe quello core così sanguinoso a la bocca e davagli de morso como un cane. Io tal vedendo, me fogì! »

Ora, in chi avea assistito a simili orrori ed avea viste le viscere ancor palpitanti di quegli sventurati uscir dalle ferite e sparse per le piazze, qual senso dovea produrre la lettura dei versi di Dante:

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, così non si pertugia,
rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva, e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia!

Un altro cronista racconta che un manigoldo legò il conte Antonio da Bruscolo *a mezza la scala* tanto basso che toccava coi piedi a terra, cosicchè sopravvenuto un soldato con una spada « menò un colpo sì forte che ello tagliò lo cavestro e fesse lo ditto conte fino suso li denti. » E l'Alighieri vede Alì

fesso nel vólto dal mento al ciuffetto.

Bartolomeo dalle Pugliole racconta come ad uno scolaro fossero segate le mani e ad uno, che sparlava del Legato, fosse tagliata la lingua. E Dante:

O quanto mi pareva sbigottito
con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito.
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza
levando i moncherin per l'aura fosca,
sì che il sangue facea la faccia sozza,
gridò . . . . . .

Pier di Mattiolo segue: « Messer Nicolò da Ascoli podestà di Medicina, fu tanagliato e bello e vivo e nudo piantato sul campo del Mercato, con lo quale fo piantado uno suo famiglio. » E Dante nel *Purgatorio*:

> Divenni tal, quando l'intesi,
> qual è colui che nella fossa è messo.

E gli esempi che ho raccolti dalle cronache di Romagna, dove il poeta ha tanto vissuto, si possono trovare in ogni libro di storia municipale di quei tempi. Come vive dunque dovevano balzare alla mente di coloro, che avean visto e vedevano supplizi frequenti, le imagini dantesche

> Io stava come il frate che confessa
> lo perfido assassin . . . .

oppure

> Mi prese un gelo
> qual prender suol colui che a morte vada!

Oggi invece, si considera la frase rapida ed esatta, ma non si sente la *terribilità* del quadro, perchè nè si ricordano simili spettacoli, nè simili pene si temono più. Solo uno studio particolareggiato dei tempi fatto sui diari municipali può diminuire quest' indifferenza in coloro che si dànno allo studio del poema divino. Quant' angoscia doveva stringere l'anima di coloro, che temevano le pene d'oltretomba, leggendo, con la fede che tutto fa grandeggiare, o udendo nelle fosche navate, prostrati « sulle tombe terragne », che Dio riserbava in eterno ai cattivi

quegli stessi orridi martìri onde s' insanguinavano le piazze e le strade ! Certo

le diverse piaghe
avean le luci lor sì inebriate
che dello stare a piangere eran vaghe !

PARTE SECONDA

GRANDI OMBRE DANTESCHE

X

FRANCESCA *)

*) Lettura tenuta alla Casa di Dante in Roma, l'8 marzo 1911.

Dante condotto « nel primo cerchio che l'abisso cigne » non ode pianti; ma sospiri, effetto di dolore senza martirio,

> ch'avean le turbe ch'eran molte e grandi
> e d' infanti e di femmine e di viri

confinati nel Limbo « perchè non ebber battesmo »

> ch'è parte della fede che tu credi;
> e se furon dinanzi al Cristianesmo
> non adorar debitamente Dio.

Perciò, vero, proprio, e doloroso supplizio di dannati comincia nel secondo cerchio, ossia coi

> peccator carnali
> che la ragion sommettono al talento.

Questo minor grado di colpa, e conseguentemente di pena pei lussuriosi, rispetto a tutte le altre colpe umane e pene ultramondane, destinate a più bassi cerchi, richiama alla mente il fatto che Dante stesso non si riteneva immune da tal vizio. Egli, infatti, che poi passa incolume per tutti i martiri eterni dell' Inferno e temporanei del Purgatorio, quand' è

prossimo a salire nel Paradiso terrestre, nel girone settimo dei Lussuriosi prevede ch' ci pure sentirà il tormento delle fiamme, ed esita ad entrarvi. Virgilio allora gli mormora:

> Ricordati, ricordati....
> Quando mi vide star pur fermo e duro,
> turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
> tra Beatrice e te è questo muro, »

sì che Dante preso ardimento penetra nelle fiamme.

> Come fui dentro, in un bogliente vetro
> gittato mi sarei per rinfrescarmi,
> tant'era ivi l' incendio senza metro.
> Lo dolce padre mio per confortarmi,
> pur di Beatrice ragionando andava,
> dicendo: « Gli occhi suoi già veder parmi. »

Così il poeta confessa la sua passata sensualità, di cui parlano pure antichi biografi e commentatori, e che noi abbiamo richiamato qui, non solo come ragione al posto dato ai lussuriosi nel cieco mondo, ma alla pietà che assale Dante, pel tormento di Paolo e di Francesca, sino alle lagrime, sino allo svenimento.

Dante dunque, lasciato il Limbo, entra con Virgilio nel secondo cerchio dove Minosse, il savio di Creta, orribile ma giusto, decide in qual posto, secondo le colpe, debbono cadere, per l' eternità, le anime. Ciò egli indica fasciandosi a tante riprese il corpo con la coda, per quanti gradi esse debbono discendere. E poichè Dante solitamente prese i suoi dèmoni dalla mitologia e dalle figurazioni pagane, come Caronte, Cerbero, il Minotauro, le Arpie, i Centauri, così io penso che l' immagine di Minosse fosse suggerita al poeta da qualcuna di quelle scolture mi-

triache, ritenute dèmoni nel medioevo, che appaiono più o meno cinte dal serpe. Minosse, accortosi subito che Dante cammina ancora con la sua gravità di polpe e d'ossa (ossia non è ancor morto ed ombra), si oppone alla sua entrata, per la quale interviene Virgilio. I versi danteschi sono qui così chiari e facili da non richiedere commento.

Così discesi dal cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto più dolor che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
esamina le colpe nell'entrata,
giudica e manda secondo che avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual loco d'inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù volte.
« O tu che vieni al doloroso ospizio »
disse Minos a me, quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto ufizio,
« guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E il duca mio a lui: « Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non domandare. »

« La bufera infernal che mai non resta », è degna pena a chi, per passione d'amore trascesa a lussuria, fu agitato ed agitò; e travolse sè stesso e altrui nella colpa e nel vizio. La bufera conduce gli spiriti, li scuote, travolge, abbatte, percuote, tormenta; ed essi

che gemono sempre, quando sogguardando vedono, al di sotto, l'abisso profondo dell' Inferno, presi da terrore gettano più alte strida e più clamorosi pianti. E qui pure la poesia procede limpida e di sicura interpretazione.

Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percote.
Io venni in loco d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta
mena gli spirti; con la sua rapina,
voltando e percotendo, li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali
che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato gli spiriti mali,
di qua, di là, di giù, di su li mena;
nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

Poi, all' appressarsi d' un volo d' anime, che appaiono in lunga riga, come le lamentevoli gru, sì che è consentito distinguerle ad una ad una (quand' invece altri gruppi erano passati confusi e incomposti come gli stornelli) Dante apprende da Virgilio man mano: esser Semiramide imperatrice di molte nazioni, varie di linguaggio, succeduta a Nino nel regno degli Assiri; poi Didone regina di Cartagine che, pur avendo fatto voto di castità alla morte di Sicheo, si

diede ad Enea; poi Cleopatra ed Elena, che, rapita da Paride, è causa della guerra di Troja, e Achille che, preso d'amore per Polissena, trova la morte; e Paris e Tristano....

E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aer di sè lunga riga,
così vid'io venir, traendo guai,
ombre portate dalla detta briga:
perch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
genti, che l'aër nero sì gastiga? »
« La prima di color, di cui novelle
tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe' licito in sua legge,
per torre il biasmo in cui era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa,
tenne la terra che il Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatras lussuriosa. »
Elena vidi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vidi il grande Achille
che con amore alfine combatteo.
Vidi Paris, Tristano.... e più di mille
ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
che amor di nostra vita dipartille.

Questi primi accenni a personaggi antichi, sono come l'omaggio che Dante rende a quanti, nel passato, storici o poeti o romanzieri, narrarono di grandi colpe d'amore. Ma poi egli non s'arresta a ripetere, sia pure in nuova veste, ciò che altri cantò o raccontò; ansioso, com'è, di animare con la sua poesia, con la sua passione, non una rimembranza classica, o un fatto d'altri tempi, ma una tragedia avvenuta

a' tempi suoi; piena, come si direbbe oggi, di *attualità*; viva, cioè, ancora, nel sentimento e nella curiosità della società in cui viveva: materia nuova, che, toccata, a sua volta, da una grande anima di artista, balzerà come l'antica, e forse più dell'antica, vitale, vigorosa, magnifica ed eterna.

E questo appunto di Francesca è il primo dei celebri episodi del poema dantesco che, oltre al grande splendore poetico, hanno un' importanza storica perchè si svolgono su fatti accaduti quando il poeta viveva, e corrispondono, quindi, oltre che alla morale e alla psicologia di chi li commetteva, alla morale e alla psicologia di chi li giudicava. Naturalmente, nella storia ch'egli tesse, grande campo è lasciato alla fantasia che ricostruisce sulla scorta delle possibilità, alla fantasia che corre sulla strada della logica, rispetto tanto ai fatti quanto ai sentimenti.

Anzi, come non ha voluto riprendere per tema di particolari narrazioni ciò che la storia o l' *Iliade* o la *Tavola rotonda* avevano già raccontato, così evita pure di fermarsi su quanto correva per le bocche di tutti. Egli vuole che la fantasia indaghi, divini, canti di quelle tragedie ciò che nessuno potè sapere; rompa quindi il mistero degli atti e delle angosce che rimasero ignote od oscure; soddisfi all'avida curiosità di conoscere ciò che rimase segreto. Ma, intanto, la sua poesia piena di profonda intuizione sgorga ampiamente umana, non ristretta ai soggetti dell'episodio forse, nella realtà, volgare, e piena di una sovrana passione, tanto più sublime del fatto, di quanto la mente e il cuore di Dante eran più alti di quelli di Paolo e di Francesca.

Ricordiamo il canto d' Ugolino. Il poeta seguendo

lo stesso modo, da lui fa dire, con allusione all'arcivescovo Ruggieri,

> che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
> fidandomi di lui, io fossi preso
> e poscia morto, dir non è mestieri;

ma tosto soggiunge:

> però quel che non puoi avere inteso
> ciò è come la morte mia fu cruda,
> udirai....

È quindi ciò che non si seppe che porge argomento alla terribile poesia. Nessuno entrò nel doloroso carcere, la cui porta era inchiodata; nessuno assistette alla straziante agonia del conte e dei figli, se non la mente e il cuore del poeta.

Del pari egli, a Buonconte da Montefeltro, non fa descrivere la battaglia di Campaldino, nè ciò che tutti o molti seppero; ma ciò che cercarono invano di sapere: com' egli, cioè, ossia il suo corpo, trafitto, scomparisse dal piano di Certomondo senza che più nessuno riuscisse a trovarlo, nè a saperne novella. Onde Dante gli chiede:

> .... Qual forza o qual ventura
> ti traviò sì fuor di Campaldino
> che non si seppe mai tua sepoltura?

E Buonconte narra ciò che nessuno seppe: come fu ferito, e fuggì, e cadde, e sentendosi mancare chiuse le braccia in croce, e si raccomandò a Maria, e si spense; e sopravvenne l'uragano, e diluviò, e le acque dell'Archiano lo travolsero in quelle dell'Arno, e queste lo ficcarono in un gorgo su cui passarono le sabbie e le ghiaie seppellendolo per l'eternità.

Così nell'episodio di Francesca. Non il racconto di ciò che tutti seppero e ripeterono, ma la tragedia interna e chiusa del nascere, aumentare, divampare dell'amore, e l'incrociarsi degli sguardi sospinti dalla complice lettura, e il bacio, e la colpa.

Ciò che allora corresse per le bocche di tutti, vedremo. Fin d'ora però amiamo dire che i particolari dell' amore rimasero ignoti e quelli della tragedia confusi e strani. L'orrenda verità la seppero per un attimo i due amanti, tosto travolti nella morte; e, se la ricordò a lungo Gianciotto, la ricordò in fiero angoscioso silenzio. Che, del resto, se anche qualche familiare o milite o parente o religioso ne conobbe qualcosa, non certo favellò. Ciò che avveniva allora nelle dimore dei potenti nè giudice, nè pubblico indagava, come oggi indaga.

Cerchiamo anzitutto di conoscere quali furono nella realtà i personaggi della tragedia riminese. Paolo e Gianciotto, figli di Malatesta da Verucchio, nel 1263 « non erano più fanciulli. » Un breve pontificio fa conoscere che, per la loro sincera devozione dimostrata alla Chiesa romana, erano stati provveduti qualche tempo prima di certe pensioni a carico dei monasteri di Romagna. In un atto, poi, dell'anno seguente, sono chiamati *scolares,* ciò che li dimostra già adolescenti.

Infatti, appena sei anni dopo, Paolo sposò Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, dalla quale ebbe due figli. Fu poi nel '282 chiamato a Firenze per coprirvi la carica semestrale di Capitano del Popolo, la quale non si concedeva a chi avesse meno di trent'anni; e questo prova che egli era nato intorno al '250.

Francesca, a sua volta, dalle nozze con Gianciotto Malatesta, ebbe una figliuola, chiamata al battesimo, col nome dell'ava paterna, Concordia.

La tragica morte dei due amanti sembra, infine, accaduta in Rimini nel 1285.

L'anonimo autore dell'Ottimo Commento scrisse che Paolo « molto *bello* del corpo e molto costumato » era « acconcio più a riposo che a travaglio. » Benvenuto da Imola confermò il giudizio che altri seguirono. Ma, modernamente, prima i poeti, poi i novellieri, poi i tragici, poi anche alcuni storici non ne convennero, sì che fecero di Paolo un eroe come Tristano, come Lancillotto, in cui la bellezza fu pari al cuore, l' ingegno pari al valore. Ma io non veggo gesta di lui che conforti tale opinione e penso, invece, che può ben convenire alle parole esser egli stato « più acconcio a riposo che a travaglio » il fatto che, recatosi a Firenze nel novembre del 1282, il 1° del febbraio seguente, ossia poco meno di quattro mesi prima di aver compiuto l'accettata missione di Capitano del Popolo, chiese ed ottenne licenza d' andarsene.

Gianciotto invece (non *Lancillotto* o *Lanciotto* come taluni scrivono, ma *Giovanni ciotto,* ossia *zoppo*, onde *Gianciotto*) risulta storicamente l'antitesi del fratello: egli è difettoso, ma battagliero, attivo, fiero, risoluto. E che fiero e risoluto fosse, dimostra anche il modo col quale punì il fratello e la moglie che lo tradivano. Combatte contro Guido di Montefeltro, aiuta nelle guerre Guido di Monforte, regge con fermezza le podesterie di città difficili e bellicose come Forlì, Faenza e Pesaro.

Anzi sembra ch'egli sorprendesse gli adulteri,

giungendo occulto da Pesaro. Il Boccaccio, infatti, racconta che Gianciotto, informato della tresca, venne a Rimini per vendicarsi, *da una terra vicina* ov'era Podestà.

Ora, sapendo che Paolo viveva ancora nel '283, che all' incontro nel '290 la tragedia era avvenuta; e non trovando nel corso degli anni intermedi se non la podesteria del '285 ossia quella di Pesaro, a me piace di convenire nell' indicazione del Boccaccio.

Intanto, per questo e per quello che dirò in appresso, sento bisogno di fare una professione di fede. Il Boccaccio più che ammiratore, a buon dritto, adoratore di Dante, ben presto si diede a raccogliere notizie, così pel suo trattato della vita del poeta, come pel suo commento della *divina Commedia*. Ma poichè le notizie raccolte espose con la vivacità e il colorito del novelliere e nessuno potè mai e può dimenticare, esser egli l' autore del *Decamerone*, così man mano certa critica, diffidente più del diavolo, venne a dargli del fantastico e a dichiararlo inventore di fiabe e peggio. Altra critica, però, più attenta ai documenti e più cauta nelle conclusioni, potè dimostrare quanto di vero sia nei racconti del Boccaccio e provare che il novelliere, per quanto riguarda Dante, ha spesso saputo essere anche storico.

Le notizie poi relative a cose di Romagna e agli ultimi anni di Dante egli raccolse direttamente in Ravenna dove aveva parenti dai quali era solito recarsi.

Egli dunque sentì, là, ciò che poi riferì di Dante e di Francesca, e se qualche volta potè non narrare il vero, si fu perchè le novelle correnti avevano al vero mischiato il non vero, come è succeduto, suc-

cede oggi e succederà sempre. Perchè se una parziale intrusione del non vero bastasse a toglier fede ad ogni racconto, non le pagine del Boccaccio, ma quelle di tutte le storie scritte da che mondo è mondo perderebbero autorità.

Comunque, è sicuro che anche ciò che si riferisce a certe dicerie e a certi sentimenti, diffusi in certi momenti e in certi luoghi, appartiene alla storia.

Vediamo ora quali fossero nel trecento le voci correnti sulla morte dei due cognati.

L'Ottimo dice semplicemente che Gianciotto « prese una spada e conficcolli insieme in tal modo che abbracciati ad una morirono. » Il Boccaccio, invece, offre lunghi particolari: « E perseverando — scrive — Polo e Madonna Francesca in questa dimestichezza, et essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servitore di Gianciotto, andò a lui, e raccontògli ciò che delle bisogne sapea, promettendogli, quando volesse, di fargliene toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, chè serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell'uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un'altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fatto suo; si gettò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne

come avvisato avea; perciocchè, gittatosi giù, si appiccò con una falda d'un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè, avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi Polo, scusare; ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse, Polo essere ritenuto per la falda del coretto; con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo, e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presto e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale aveva già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo; avvenne quello che egli non avrebbe voluto, cioè, che prima passò lo stocco in petto della donna, che egli aggiungesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che più che sè medesmo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferì Polo, ed ucciselo; e così amendui lasciatigli morti, subitamente si partia e tornossi all'ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lagrime, la mattina seguente, seppelliti, e in una medesma sepoltura. »

Ora è chiaro che, mentre le parole dell'Ottimo possono essere parafrasi o interpretazione o conseguenza del verso: « Amor condusse noi ad una morte » ed anche dell'altro « questi che mai da me non fia diviso », il racconto del Boccaccio si svolge tutto su particolari non necessari al commento, e quindi indipendenti dalla poesia dantesca, ciò che dimostra che non derivavano da questa, ma correvano in Romagna come notizia o credenza comune.

***

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e i cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri. »
Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
più presso a noi, e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno. »

La pena, inflitta a quei dannati in genere, ha già turbata l'anima di Dante. « Pietà mi giunse, e fui quasi smarrito » ha confessato, quando nell'aria scura, lievemente rischiarata dai riflessi di fuoco che giungono dalla lontana città di Dite, intravede due leggiere ombre, portate insieme dalla bufera....

Perchè unite? — Facciamoci fin d'ora la domanda, ma riserbiamoci di rispondere a miglior tempo.

Virgilio, placando la brama di Dante, risponde:

Vedrai quando saranno
più presso a noi, e tu allor li prega
per quell'amor che i mena; e quei verranno.

« Per quell'amor che i mena! » Tutto l'episodio si svolge infatti sul tema dell'Amore, e il suo nome fatale e il verbo *amare* e i participi *amato* e *amante*, risuonano nei pochi versi ben dieci volte, incalzandosi sino in triplice ripresa come a ben fermare che di tutto — colpa, tragedia, inferno — fu causa l'indomabile violenza di quella passione.

E Dante nell'ansia nemmeno attende che gli sian giunti dinanzi:

> Sì tosto come il vento a noi li piega,
> mossi la voce: « O anime affannate,
> venite a noi parlar s'altri nol niega. »

Questo il grido affettuoso per la bontà di due sentimenti: il riconoscimento o la commiserazione del loro affanno (*o anime affannate*) e il pensiero della loro pena nel verso:

> venite a noi parlar s'altri nol niega,

quasi Dante dicesse: « Non vorrei che per mia colpa, qualora rispondeste all' invito, voi foste gravate di maggior castigo. Venite soltanto se Altri, se Dio, nol niega. » E Dio nol niega, chè anzi fa che intorno alle due anime la bufera a un tratto s'arresti e il vento taccia.

Abbiamo visto come, pensando all' immenso e vario volo di tutte le anime travolte nel turbine infernale, Dante abbia ora richiamata l' imagine degli stornelli che emigrano in frotta al freddo tempo, ora quella delle gru allineate e gemebonde. Qui invece a far fede del volo rapido, diritto, leggero onde gli amanti erano andati a lui, sospinti, non più dal vento, ma dal desiderio e dal volere, egli ricorre alla similitudine dei colombi che volano al nido per impazienza d'amore:

> Quali colombe, dal disío chiamate,
> con l'ali alzate e ferme al dolce nido
> volan, per l'aer dal voler portate;
> cotali uscir dalla schiera ov' è Dido
> a noi venendo per l'aer maligno,
> sì forte fu l'affettuoso grido.

E Francesca comincia: « O creatura non morta, o corpo ancora animato, cortese, pietoso, che per l'aria densa e rossastra sei giunta sino a noi che, morendo uccisi, lasciammo nel mondo un segno del nostro sangue; se non avessimo demeritata la bontà di Dio, noi lo pregheremmo per la tua pace, tanta è la pietà che dimostri verso di noi, così castigati e tormentati. »

O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il Re dell'Universo,
noi pregheremmo Lui per la tua pace
perchè hai pietà del nostro mal perverso.

Non preghiera questa, chè nell' Inferno ogni preghiera è morta; ma intenso, soave desiderio di preghiera, quando invece gli altri dannati bestemmiano la virtù divina e le fanno contro vituperosi gesti. « Oh potessimo giovarti con le preghiere, ma queste non possono formarsi sulle nostre misere labbra! »

Di quel che udire e che parlar ti piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che il vento, come fa, si tace.

Poi Francesca accenna al luogo dove nacque:

Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Taluni hanno chiamata questa magnifica terzina una parafrasi lunga e inutile. Ora si guardi. Francesca allude vagamente a Ravenna dove nacque, senza nominarla per un delicato senso di pudore,

quasi la turbasse il pensiero del padre e dei fratelli ancor vivi in essa. Pia de' Tolomei, perchè innocente, non indugia, all' incontro, a nominar la sua Siena, ove visse casta, e la Maremma dove morì uccisa. Poi, in quell' ultimo verso, proprio in quell' ultimo verso, Francesca avverte come un contrasto al suo tormento che sarà eterno, mentre anche il gran fiume, dopo così lungo cammino, e dopo tanto tributo di confluenti raggiunge pur la sua pace nel mare! E tutto questo senza guardare al superbo tocco nostalgico che traversa la mente di lei pel ricordo della nativa pianura, e alla bellezza paesistica che solo può intendere chi ha visto il Po, vasto, solitario, solenne, muto, verso la foce, dove sembra rallentare e fermarsi, veramente stanco, veramente desideroso di pace, ben diverso da quel che appare nella lieta sollecitudine del corso alpestre.

Ma a che tormentarsi con ricordi di pace, tra il tumulto senza fine dell' Inferno? L'anima di Francesca si scuote, e scattando impetuosa, col triplice grido « Amore, Amore, Amore » incolpa la passione, di tutto: dell'abbandono suo e di Paolo, del loro peccato, della loro morte, della loro dannazione, perchè appunto la passione giunse per lei « all'onnipotenza del fato ed operò come fosse la sola divinità della vita. »

> Amor che al cor gentil ratto s'apprende
> prese costui de la bella persona
> che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> mi prese del costui piacer sì forte
> che, come vedi, ancor non mi abbandona.
> Amor condusse noi ad una morte.

*
* *

Triste, ora, dall'altezza di tali versi scendere al pianterreno delle chiose: ma necessario!

> Amor che al cor gentil ratto s'apprende
> prese costui de la bella persona
> che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

I commentatori spiegano: « Amore prese Paolo per la mia bella persona che mi fu tolta da Gianciotto quando mi uccise, e il modo ancor m'offende, perchè mi colse sull' atto del peccato e non mi lasciò tempo a pentimento. » Però — si badi — il De Sanctis ha detto: « Frase oscura e di poco effetto », e il Foscolo ha cercata diversa interpretazione, perchè la comune, errata, non lo appagava.

Con essa, anzitutto, si perde ogni senso d'ordine e di progressione rispetto ai versi che seguono, perocchè in quella terzina Francesca alluderebbe già alla sua morte, per poi dire, nella seguente, che s'innamorò di Paolo e poi, nell'altra, ripetere ancora che Amore la portò a morte insieme a Paolo.

Che Dante abbia messo in bocca a Francesca un breve racconto della vita di lei e che questo debba procedere cronologicamente è ovvio. Infatti esso comincia dalla nascita e finisce alla morte. Ebbene: qualora si persista ad intendere che la *bella persona* sia quella di Francesca e che le parole « mi fu tolta » significhino « fui uccisa », s'avrà tale un disordine nella narrazione e una ripetizione così strana e

vana, da parere indegna, non dico di Dante, ma di ogni minore poeta. Infatti Francesca verrebbe a dire: « Nacqui a Ravenna — Polo s' innamorò di me — Io fui uccisa — Allora m' innamorai di lui — Fummo uccisi insieme. »

E, si badi, questo già vide e notò uno dei più agili ed acuti commentatori di Dante, mille miglia lontano dal pensare a quell'interpretazione che noi da un terzo di secolo andiamo sostenendo. Alludiamo a Raffaele Andreoli, il quale, poco oltre alla metà del secolo scorso, scrisse: « Il parlar di sua morte qui prima che della corrispondenza all' amor di Paolo, non sarebbe naturale in Francesca; la quale infatti più opportunamente ne parla di poi. » [1])

E, poi, che significa « Il modo ancor m'offende? » Non fece forse Gianciotto ciò che prima di lui e dopo e ora e in futuro, hanno fatto e fanno e faranno migliaia di mariti traditi? Gianciotto sì che aveva argomento d'essere offeso del modo onde la sposa e il fratello lo trattavano! Alcuni dicono che le parole « il modo ancor m'offende » possono alludere al fatto di non avere Gianciotto lasciato a Francesca il tempo di pentirsi. Come mai, nell'atto che egli, fiero e violento, scoprì la tresca e il vergognoso tradimento del fratello, poteva esser così devotamente calmo, da la-

[1]) RAFFAELLO FORNACIARI, in nota al verso 97 del canto V dell'*Inferno*, scrisse: « Dante indica Ravenna patria di Francesca da Polenta, che andò sposa in Rimini a Gianciotto Malatesta, mentre era già innamorata del cognato Paolo che credeva sposare per un inganno tesole dal padre di lui (*il modo ancor m'offende*) ». Vedi La « *Divina Commedia* » con postille e cenni introduttivi (Milano, 1903), p. 23.

sciar tempo a Francesca di chiamare il prete, farsi confessare, far la comunione e poi dichiararsi pronta ad essere uccisa? Un altro altissimo genio, quello forse che più s'accosta alla grandezza di Dante, Shakespeare, ha ben affrontato tale situazione, dove fa che Otello solleciti Desdemona alla preghiera prima di morire:

— *Avete pregato Iddio stanotte, Desdemona?*

— *Sì, mio sposo.*

— *Se vi risovvenite di qualche peccato di cui non abbiate chiesto al cielo e ottenuta grazia, fatelo tosto.*

— *Ahimè, signore! che volete voi dire con queste parole?*

— *Obbedisci subito: io passeggerò la stanza intanto che la tua anima si prepara.... Tu sei nel tuo letto di morte!* —

Questo dialogo fa rabbrividire e ricorda quello ancor più terribile tra Cristina di Svezia e il conte Monaldeschi, ch'ella in fine abbandona ai manigoldi dicendo: « Uccidetelo, ma prima abbiate cura della sua anima. »

Ma le situazioni eran del tutto diverse. Cristina castiga, con torbida ferocia, le imprudenti vanterie del conte da lei raccolte con paziente indagine; Otello non iscopre, come Gianciotto, all'improvviso la colpa della moglie e l'oltraggio del proprio fratello; ma cede gradatamente al tarlo terribile e lento del sospetto e della gelosia. Nella lotta per non abbandonarsi all'ira e strangolare Desdemona, si rivela appunto tutto il tragico tumulto del cuore di Otello.

Ma quelle parole di Francesca interpretate così come s'è voluto finora non sembrano aver senso.

L' ha detto il De Sanctis, l' ha sospettato il Foscolo, l' hanno riconosciuto l' Andreoli e il Fornaciari, l' hanno mostrato quanti hanno proposto, contrariamente al testo di tutti i codici, che si legga: « e il mondo ancor m'offende. »

Ebbene; io penso che nelle parole

> Amor....
> prese costui de la bella persona
> che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende

siano adombrate le voci che correvano precisamente a' tempi di Dante, intorno alle nozze di Francesca e all' inganno di cui ella sarebbe stata vittima.

Si senta. Il Boccaccio racconta che alla giovine donna ravennate non era stato promesso Gianciotto, bensì Paolo, che poi, per inganno, le fu tolto. Infatti, egli narra, « al tempo dato venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo *bello* e piacevole uomo e costumato molto: ed andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio di una finestra a madonna Francesca, dicendo: *quelli è colui che dee esser vostro marito*: e così si credea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto dello sponsalizio e andatone la donna a Rimino.... si deve credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse; nè perciò si rimovesse dall' animo suo l'amore già postovi verso Polo. » L'anonimo fiorentino (come più tardi Girolamo Rossi e il Clementini) si tiene al racconto: « Acciò che la buona donna non

rifiutasse il marito, si fece venire Polo a sposarla per Gianciotto suo fratello, et così credendosi aver Polo per marito, ebbe Gianciotto. È vero che innanzi ch'ella fosse sposata, essendo un dì Polo nella corte, una cameriera di madonna Francesca gliel mostrò et disse: *quegli fia tuo marito*. Ella il vide *bello*, posegli amore et contentossene. Et essendo ita a marito et trovandosi a lato Gianciotto et non Polo, com'ella credea, fu male contenta. »

Tale racconto si trova pure, ma in qualche parte diverso, nelle chiose edite da lord Vernon e nel commento del Landino; ma appunto perchè diverso, prova che diversa era la fonte e, indirettamente, ch'era pur sempre opinione comune che a Francesca fosse promesso uno dei fratelli Malatesta e ch'ella poi fosse data all'altro. Ecco la chiosa: « Chapitando a Ravenna un buffone e veggendo questa giovine tanto bella, disse alla madre di questa fanciulla che aveva cerchato la corte di quattro signori, nè mai avea veduta più bella giovane di questa, nè di giovani avea veduto più *bello* giovane che Paolo de' Malatesti e che se queste due bellezze si potessino accozzare insieme a matrimonio, mai non si vide più bella choppia. E ciò sentendo la madre, mai non pensò se non che questo parentado si facesse; e fatto il parentado a parole e venendo Lanciotto a Ravenna per isposare Francescha pel fratello, e veggendola sì bella disse che la volea per sua donna, e, non essendo chi 'l contradicesse essendo signore, la tolse e fu sua sposa. »

E il Landino: « Francesca fu femina di bellezza e di maniere excellentissima.... Dicono che la madre sua la voleva dare a Paolo, et Lanciotto andò a Ravenna per sposarla per lui: ma vedendola sì bella et

innamorato, se ne la chiese per sè, et perchè era huom potente et terribile, gli fu data più per paura che per amore. »

Ora di tali voci, diffuse e ripetute anche se non vere, Dante tenne conto: e tutto a me par chiaro e logico. La *bella* persona è quella di Paolo che, come s'è visto, da tutti era chiamato precisamente il *bello*, in contrasto fors'anche con Gianciotto deforme.

Francesca viene a dire: « Amore prese costui da la bella persona, la quale mi fu tolta, perchè, dopo essermi stato mostrato e promesso, egli fu sostituito con suo fratello brutto e sciancato, e il modo, ossia l'inganno, m'offende ancora. » Quel « de la » equivale a « da la » (*Amor prese costui da la bella persona*) e, di così intendere, altri esempi danteschi acconsentono. E ciò, quando, non si preferisca senz'altro, come io vorrei, la variante « da la ».

Allora Francesca non chiama, con vanità certo non consentita dalla severità del canto e del luogo, bella sè stessa, ma chiama bello l'amico; non rinunzia a un grande argomento di discolpa, proclamandosi ingannata per la sostituzione del bell'uomo con l'altro ripugnante: le parole: *il modo ancor m'offende,* tornano superbamente appropriate; e il racconto procede ordinato, serrato e continuo: « Nacqui a Ravenna — Amore prese Paolo da la bella persona — Questa mi fu tolta, con tale inganno, che ancora mi sento offesa — Io m'abbandonai, felice di piacergli — Fummo uccisi insieme. »

E ora, ripetiamo la domanda che lasciammo senza risposta: — Perchè, le anime di Paolo e di Francesca, unite? —

Dicono taluni: perchè uscite da corpi còlti e trafitti insieme.

Ma come pensare che Dante trar potesse da una feroce e cruenta consacrazione d'una volgare flagranza, il singolare dono a quell'anime di non disgiungersi mai?

Si è pure pensato: v'hanno nel mondo sentimenti che vivono a sè e si manifestano in piena soggettività, senza, cioè, la necessità di un essere sul quale riversarsi ed esercitarsi. Tali, ad esempio, la gioia, la malinconia, la noia.

L'amore e l'odio sono invece esclusivamente oggettivi. Perciò Dante ha tenuto insieme Paolo e Francesca, come ha tenuto insieme il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggeri. Tutti e quattro, in altre parole, sono discesi all'Inferno col fardello delle loro reciproche passioni: i primi congiunti anche oltre tomba dall'amore; i secondi dall'odio.

Ma allora perchè Dante non vede all'Inferno con Elena, Paride; con Achille, Polissena; con Paris, Vienna; con Tristano, Isotta?

Ma ben si libra su tutti il pensiero che la divina concessione fatta ai due cognati d'*andare insieme* e di non essere più, per l'eternità, divisi sia mossa, in quel luogo d'eterna giustizia, da un atto, appunto, d'eterna giustizia: lasciar congiunte quelle anime *offense* che l'iniquità umana, con basso inganno, aveva disgiunte, e l'amore ricongiunte portandole al peccato e alla dannazione.

Voi vedete quale completa armonia di concetti e quanto ordine e quanta precisione verbale escano dalla nuova interpretazione! E noi speriamo che

finirà per trionfare sulla vecchia, quantunque ci sia noto che anche i mostri quando riescono a invecchiare fanno le ossa dure.

Amor che a nullo amato amar perdona,

Amore il quale non dispensa colui che sia amato, dal riamare,

mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non mi abbandona

« mi diede tanta bramosia di piacergli, di corrispondergli, di riamarlo che, come vedi, non mi abbandona nemmeno dopo la morte, nemmeno tra le pene dell'Inferno » perchè (e questo ritengo indiscutibile) quell'*ancor non m'abbandona* non è qui da riferirsi a Paolo, ma all'amore.

E conclude:

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi vita ci spense,

ossia: il luogo dell'Inferno che ha nome da Caino, fratricida, perchè vi si puniscono i traditori del proprio sangue, attende l'anima di Gianciotto e dice « attende » perchè il poeta mette il suo viaggio nei regni d'oltretomba al 1300, mentre Gianciotto visse sino al 1304. E chi oserebbe negare che Dante, scrivendo « Caina attende », oltre che al fatto dell'uccisione, non risalisse col pensiero anche al primo e non meno crudele *tradimento* fatto da Gianciotto al fratello, di togliergli la donna amata e di sposarla riluttante? E che altro può significare quel chiamar, subito dopo, le anime dei due cognati *offense*?

Il verso che segue:

Queste parole da lor ci fur porte,

ed alcuni argomenti d'ordine psicologico, come l'asprezza di quel terribile:

Caina attende chi vita ci spense,

in contrasto con la rassegnata mitezza di Francesca, hanno fatto lungamente discutere se nell'episodio parli solo Francesca, oppure anche Paolo, o se almeno costui non dica l'ultimo verso donde balza come un'onda inattesa d'ira e d'odio.

Io credo che parli solo Francesca, e che il tacito assentimento di Paolo valga come se parlassero entrambi. Se di due persone che si sono trovate presenti a un fatto, una sola narra e l'altra conviene, è facile poi dire: « Hanno raccontato ». Dante stesso appena detto: « Poi mi rivolsi a loro », parla a Francesca, e Francesca discorre in plurale (« noi che tignemmo il mondo di sanguigno — noi pregheremmo — noi udiremo e parleremo ») ogni qualvolta l'avvenimento o il sentimento riguarda insieme lei e l'amante, riserbando, com'è naturale, il singolare per ciò solo che riguarda separatamente o lei o Paolo. Si è detto sino che tutto ciò che è in plurale è pronunziato dai due insieme. Proprio un duetto teatrale! Ma perchè, in tal caso, quando si tratta del singolare, Paolo non interviene direttamente e lascia che parli sempre Francesca? (« Amore prese costui »). Il De Sanctis scrive felicemente che la sola donna parla, e Paolo è l'espressione muta di lei. Che doveva dire, infatti? Non è la donna che, in tal caso, può cattivarsi di più la pietà e il perdono? Ella, debole, appassionata, ha tradito bensì il marito, ma gli fu unita per inganno; egli invece ha tradito il fratello, e la sua parola non potrebbe esser che fiacca e sinistra.

Del resto, perchè l'amante romagnola non deve avere nessuno di quegli scatti irruenti e coraggiosi che anche le donne più timide hanno quando si tratta di difendere una persona adorata? Perchè non può insorgere imprecando a Gianciotto che, dopo aver tòlta lei al suo Paolo, ruppe a costui anche il petto fraterno? Infatti Paolo, così senza parole, cinto d'angoscia e di mistero, con l'anima che si stempera in pianto, al ricordo del tempo felice, assume l'aspetto alto e severo di chi giudichi sè stesso nell'acerbità del pentimento.

Uno dei sensi più delicati e più profondi dei versi già letti, è il senso di verecondia col quale Francesca tende a velare la storia del suo peccato. « Ci innamorammo — confessa soltanto — e fummo uccisi. » Non chiesta, nulla dice dell'ora in cui fu perduta, sì che Dante piega il capo pensoso, e non lo solleva se non riscosso dalla voce di Virgilio, e nemmeno allora azzarda l'ardita domanda:

> Da che io intesi quell'anime offense
> chinai il viso e tanto il tenni basso,
> finchè il poeta mi disse: « Che pense? »
> Quando risposi, cominciai: « O lasso,
> quanti dolci pensier, quanto disio
> menò costoro al doloroso passo! »

Ma, sòrta così nell'anima del poeta la brama di sapere quali fossero quei pensieri e quel desio, egli vince il ritegno ed espressa tutta la sua pietà, lagrimando, chiede:

> Poi mi rivolsi a loro e parla' io
> e cominciai: « Francesca, i tuoi martìri
> al lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo dei dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri? »

Nè Francesca risponde subito alla domanda. Ella, presa di riguardo, ritarda ancora la confessione, con la celebre sentenza di Boezio che nulla è più doloroso che pensare ai giorni felici quando si è nell'angoscia; e ciò può confermare Virgilio già così amato, onorato, beato su nel mondo. Ma poichè Dante non è spinto a chiedere e a conoscere da malsana curiosità, ma dalla compassione e dal fatale bisogno di ritemprarsi ad ogni virtù di fronte ad ogni vizio, o, meglio, pena d'ogni vizio, ed è favorito dalla Grazia divina, Francesca confesserà tutto, piangendo, mischiando, cioè, singulti, lagrime e parole.

Ed ella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice. »

L'intima lotta è vinta: oramai i due poeti conosceranno l'ora segreta e la sciagurata vittoria dei sensi. Ma nelle parole di Francesca è come un misterioso raccoglimento, che sembra togliere quel gruppo di quattro persone al tumulto e al fragore della bolgia infernale.

Noi leggevamo un giorno per diletto,
di Lancilotto, come Amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Paolo e Francesca, leggono dunque degli amori di Lancilotto e della regina Ginevra, amori favoriti

da Galeotto. Sono soli, in luogo appartato, lontano da ogni sguardo, senz'alcun sospetto riguardo agli altri, o forse (come lascia pensare la frase *per diletto*) anche rispetto a sè stessi.

Leggono:

Dice Ginevra a Lancelotto: — E quanto è che voi mi amate tanto?

— Dal giorno ch'io fui cavaliere.

— Per la fede che voi mi dovete, donde viene questo amore che voi avete messo in me?

— Dama, da voi, che di me faceste un vostro amico, se la vostra bocca non ha mentito.

— Amico mio, come?

— Dama, io venni davanti a voi, quando io presi licenza dal re; e vi accomandai a Dio; e dissi ch' io era vostro cavaliere in tutti i luoghi. E voi mi diceste che volevate che io fossi vostro amico. Ed io vi dissi: Addio, dama. E voi diceste: Addio, mio bello e dolce amico. Questo fu il motto che mi fece valente uomo, se io il sono, nè mai poscia fui a sì gran pericolo che io non me ne ricordassi: questo motto mi ha confortato contro tutti i nemici miei: questo mi ha guarito da tutti i mali: questo mi ha fatto ricco in mezzo alla povertà. —

Ginevra così ama Lancelotto, ma gode a tormentarlo sino a che, egli credendosi deriso, è per cadere tramortito. Interviene Galeotto che la rimprovera: *Donna abbiate pietà. Egli è tale che v'ama più di sè medesmo.... Certamente non vi domanda mai cosa alcuna perchè teme; ma io ve ne prego per lui: e se bene io non ve ne pregassi, sì lo dovreste voi procacciare, perchè più ricco tesoro non potreste voi conquistare già mai.... Vi prego dunque che gli doniate*

l'amor vostro e lo ritegnate sempre per vostro cavaliere; che divegnate sua dama per tutta la vostra vita, e l'avrete fatto più ricco che se voi gli aveste donato tutto il mondo.

Si comprende che questa lettura commovesse i due cognati, già fortemente presi d'affetto, e che essi fissandosi negli occhi impallidissero, mentre le fiamme del desiderio divampavano ormai irrefrenabili.

> Per più fiate gli occhi ci sospinse
> quella lettura, e scolorocci il viso,
> ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Furono vinti quando lessero che i due amanti della *Tavola Rotonda* si baciarono lungamente: *Ed era fattosi notte grandemente, e la luna era levata e facea chiaro sì che ella lucea per tutta la prateria.* Un tremito scuote la bella persona di Paolo che accosta il suo volto a quello di lei. Gli aliti si confondono, le labbra si toccano, il libro cade. Ah, complici e mezzani, tra di loro, il libro e chi lo scrisse, come Galeotto, già, tra i due antichi amanti!

> Quando leggemmo il disiato riso
> esser baciato da cotanto amante,
> questi, che mai da me non fia diviso,
> la bocca mi baciò tutto tremante;
> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse;
> quel giorno più non vi leggemmo avante.

Alle parole

> questi che mai da me non fia diviso
> la bocca mi baciò....

il De Sanctis nota: « Quando Francesca è vinta, quando il peccato ch'era già nell'anima si rivela,

nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca, tra « questi » e « la bocca mi baciò » tra l'amante e il peccato, si gitta in mezzo l'inferno, e il tempo felice si congiunge con la miseria, e quel momento d'oblio, il peccato, non si cancella più, diviene l'eternità. »

Taluni hanno pensato che, dopo l'accenno al bacio, il verso

quel giorno più non vi leggemmo avante

significhi che i due amanti furono uccisi, e che non ebbero altre colpe se non quel bacio. Ahimè, il luogo d'inferno, in cui i cognati si trovano, mostra che quel mirabile verso adombra la colpa! Ed è così bello, sarei per dire così verecondo in bocca a donna non volgare, che tutta bensì si confessa, ma che pure è trattenuta nei limiti della dignità! Là dov'ella chiude il racconto, comincia appunto il periodo delle colpe gravi; ond'ella non deve, non può, non vuole più parlare.

All'angoscia che destano le parole di Francesca, al largo lagrimare di Paolo tanto più commovente nell'aspetto di un uomo giovine e forte, Dante sente l'anima propria chiudersi nel dolore, e cade svenuto.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva, sì che di pietade
io venni men così com'io morisse,
e caddi come corpo morto cade.

Ora io domando: non sembra a voi tutti d'aver assistito a una lunga e possente tragedia? Non avete voi vista da tale poesia emergere la figura di Francesca viva, umana, appassionata: e percorrere tutti

i gradi della passione, e svelare sentimenti e fatti, voluttà e dolori, colpe e tormenti, e accampar scuse tra lagrime e reticenze, tra gridi e gemiti, come in un succedersi vasto di quadri o di atti pieni di forza, di dolcezza, di pietà? Ebbene: questo immortale dramma d'amore non occupa che settanta versi, ossia la breve misura di cinque sonetti. Ma ogni frase, ogni accenno ha la sua ragione d'arte, ha il suo significato morale.

E perciò, per misurare intero lo splendore di questa poesia; per intendere, non tanto le parole, quanto la loro anima; non tanto col cervello quanto col cuore, bisogna indugiare sopra ogni pensiero, ascoltare ogni più sommesso accento, osservare ogni più lieve fremito, cogliere ogni più rapido sussulto; parlare con Francesca e, come Dante, interrogarla, soffrire, piangere con lei.

Bibliografia.

Non si registrano qui nè i commenti alla *divina Commedia*, nè le storie della letteratura italiana, nè le vite di Dante dove pure si parla di Paolo Malatesta e di Francesca da Polenta.

Anonimo, *Francesca*, nella *Rivista illustrata settimanale* di Milano del 14 maggio 1882.

H. C. Barlow, *Francesca da Rimini, her lamentation and vindication, with a breef notice of the Malatesta* (Londra, 1889).

Cesare Beccaria, *Di alcuni luoghi difficili e controversi della 'Divina Commedia' di Dante Alighieri* (Savona, 1889).

ALDERINO BONDI, *La Francesca di Dante* (Savignano di Romagna, 1914).

— *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,* in *Il nuovo giornale dantesco,* ann. I (Firenze, 1917), pp. 85-87.

BORINSKI, vedi F. X. KRAUSS.

EDOARDO CALENDA, *Ancora Francesca,* nel volume *Rapida* (Napoli, 1909).

GIULIO CAPRIN, *Quel che è toccato a Francesca,* nel *Marzocco* dell'11 gennaio 1914.

NICCOLÒ CAROLLO, *Perchè Francesca e Paolo indivisi nel cerchio secondo dell' 'Inferno'* (Alcamo, 1891).

FRANCESCO CIPOLLA, *Il secondo cerchio dell' 'Inferno' dantesco,* nel *Giornale dantesco,* III, pp. 30-34.

— *Francesca e Didone,* negli *Atti del R. Istituto Veneto,* LV, 8.

ENRICO CORRADINI, *Dante e Francesca,* nel *Marzocco* del 7 giugno 1914.

VINCENZO CRESCINI, *L'episodio di Francesca* (Padova, 1902).

— *Il bacio di Paolo,* nel *Fanfulla della Domenica,* XXVIII (Roma, 1906), n. 21.

S. DE CHIARA, *Il canto V dell' 'Inferno': saggio di un commento alla 'Divina Commedia'* (Napoli, 1880).

CARLO DEL BALZO, *Francesca da Rimini nell'arte e nella storia* (Napoli, 1895).

GIUSEPPE DE LEONARDIS, *Francesca da Rimini,* nel *Giornale dantesco,* II (1894), pp. 77-86.

ISIDORO DEL LUNGO, *Medio-Evo dantesco nel Teatro,* nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1902.

G. DEL NOCE, *La ruina del vento fra i lussuriosi,* nel *Giornale dantesco,* II (1894), pp. 421-429.

FRANCESCO D'OVIDIO, *Studi sulla 'Divina Commedia'* (Palermo, 1901).

FRANCESCO D'OVIDIO, *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*, nella *Strenna dantesca* di O. BACCI e G. L. PASSERINI (Firenze, 1902).

GUIDO FALORSI, *Anco una volta di Francesca da Rimini*, nella *Rassegna Nazionale*, ann. XX, vol. CII (Firenze, 1898), pp. 447-466 e in *Il VI Centenario dantesco*, II (Ravenna, 1915), pp. 52-59.

DOM. EUG. FANTI, *L'entrata all'Inferno, la morte di Francesca e di Paolo* ecc., versione in latini esametri col testo a fronte (Bologna, 1842).

GINO FAROLFI, *La tragica e leggendaria storia di Francesca da Rimini nella letteratura italiana*, nel *Programma della civica Scuola superiore di Trieste*, 1904-1905.

GIOV. FEDERZONI, *La leggenda delle nozze di Francesca in otto sonetti e due ballate*, per nozze (Bologna, 1900).

FILIPPO FERRI MANCINI, *Osservazioni sulla Francesca e su Pier delle Vigne* (Roma, 1889).

I. FILOMUSI-GUELFI, *Francesca da Rimini*, nell'*Italia letteraria* di Bologna del 15 luglio 1899.

GIUSEPPE FINZI, *Caina attende chi vita ci spense*, nell'*Intermezzo* di Torino, ann. I, pp. 534-537.

GIOVANNI FRANCIOSI, *Il canto V dell' 'Inferno' di Dante*, nel *Giornale dantesco*, I (Venezia, 1895), pp. 444-455.

GIUSEPPE FREGNI, *Alla casa di Dante, Il mistero della bella persona nell'episodio di Francesca da Rimini* (Modena, 1915).

VINCENZO GENOVESI, *Sull'arte della 'Divina Commedia' riguardo della Francesca da Rimini* (Parigi, 1882).

GIUSEPPE GIGLI, *Per la storia d'una 'Francesca da Rimini'* (la tragedia di Ed. Fabbri), nel *Fanfulla della Domenica*, XXVIII (Roma, 1906), n. 21.

ANTONINO GIORDANO, *Francesca da Rimini* (Napoli, 1900-1902).

G. B. GIULIANI, *Arte, Patria e Religione* (Firenze, 1870), alle pp. 161-224: *Il Vero e l' Arte nei canti di Francesca da Rimini e del Conte Ugolino.* Lezioni. — *Il canto di Francesca da Rimini paragonato con quello del Conte Ugolino.* Esame critico.

G. F. GOBBI, *Il canto V dell' 'Inferno'*, in *Lectura Dantis* di Cagliari (Cagliari, 1905).

GUIDO GORRA, *Il soggettivismo di Dante* (Bologna, 1899) e recensione di E. G. PARODI nel *Bull. d. Soc. dant. ital.*, N. S., VII (Firenze, 1899-1900), pp. 13-21.

DEMETRIO GRAMANTIERI, *Francesca da Rimini* (Fermo, 1903).

CARLO GUETTA, *Le donne nel Poema dantesco* (Livorno, 1903).

H. KRAEGER, *Lord Byron und Francesca da Rimini*, nell'*Archiv. für das Studium der neueren Sprachen un Litteraturen*, XCVIII, 3-4.

F. X. KRAUSS, *Ueber Francesca da Rimini Worte bei Dante, 'Inferno' V, 121-2*, in *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, n. 143. — L'art. del KRAUSS come un altro del BORINSKI riguardano il detto *Nessun maggior dolore* ecc. — Vedi *Bull. della Soc. dant. ital.*, VIII (Firenze, 1900-1901), pp. 35-36.

GIULIO A. LEVI, *Se Francesca da Rimini nell'episodio dantesco sia una natura debole o magnanima*, in *Dodici studi critici per nozze Neri-Gariazzo* (Città di Castello, 1912).

GUGLIELMO e MARIA LOCELLA, *Dantes Francesca da Rimini in der Literatur, bildenden Kunst and Musik* (Eszlingen a N., 1913).

FRANCESCO LO PARCO, *La condizione dei 'Duo cognati' e dei Dannati nel secondo cerchio* (Trapani, 1903).

MARINO MARINI, *Le osservazioni critiche sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini pubblicate nel 1852 dal dott. Luigi Tonini* (Roma, 1853).

MARINO MARINI, *Appendice alle osservazioni critiche a Francesca da Rimini* (Roma, 1854).

FERDINANDO MARTINI, *Francesca da Rimini,* nel *Giornale d'Italia* di Roma del 6 dicembre 1904.

ANTONIO MASCHIO, *Francesca da Rimini* (Venezia, 1871).

ACHILLE MAZZOLENI, *Scritti danteschi* (Caltagirone, 1901): « *Amor che a nullo amato ecc.* » e *Appendice bibliografica dell'intero episodio della Francesca.* — V. *Atti dell'Ateneo* di Bergamo, XVI (1901).

LUIGI MORANDI, *La Francesca di Dante* (Città di Castello, 1884).

HEINRICH MORF, '*Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*', nei *Sitzungsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften,* 21 ottobre 1916, tomo XLIII, pp. 1118-1138, e recensione di B. C. [BENEDETTO CROCE] ne *La Critica,* XV (Bari, 1917), pp. 198-199.

ALFREDO NICEFORO, *Paolo e Francesca,* in *Criminali e degenerati dell'* '*Inferno*' *dantesco* (Torino, 1898).

GIOVANNI OLIVIERI, *Note dantesche* (Campobasso, 1891).

P., *Dante* '*Inferno*' *V, 109-112,* ne *La Biblioteca delle Scuole Italiane,* VII, serie 1ª, 23.

ENRICO PANZACCHI, *Il canto della Pietà,* nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1901.

RANIERI - PAOLUCCI DE' CALBOLI, *Il canto dell'amore de'* '*duo cognati,*' nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio 1920.

E. G. PARODI, *Il canto V dell'* '*Inferno*', in *Lectura Dantis* di Genova (1904).

PIER VINCENZO PASQUINI, *Il verso* '*Caina attende chi vita ci spense*' *del canto V dell'* '*Inferno*', nella *Biblioteca delle scuole italiane,* vol. II, pp. 57-59.

— '*Caina attende chi vita ci spense*', nell'*Intermezzo* di Torino, ann. I, pp. 487-493.

FRANCISCO MARIA ESTEVES PEREIRA, *Francisca da Rimini*, nel *Boletim da Segunda Classe de l'Academia das Sciencias de Lisboa*, vol. VIII (Coimbra, 1915), Recens. di MARIO CASELLA nel *Bullettino della Società Dantesca*, marzo-settembre 1919.

ULISSE POGGI, *La donna dannata* (Reggio-Emilia, 1875).

ENRICO PORRELLO, *Francesca da Rimini* (Caltanissetta, 1912).

C. U. POSOCCO, *La Francesca da Rimini secondo la storia e secondo l'arte* (Teramo, 1892).

GIUSEPPE PRESUTTI, *Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia di Gabriele d'Annunzio* (Torino, 1903).

N. Q., *La ruina e il tacer del vento nel canto de' lussuriosi*, nel *Giornale dantesco*, VIII (Firenze, 1900), pp. 408-423.

CORRADO RICCI, *Lettera aperta ad Adolfo Borgognoni su di una interpretazione dantesca* ('*Inferno*', *V*) nel *Preludio*, IV (Ancona, 1880), p. 51.

— *Francesca*, nel *Don Chisciotte* di Bologna del 27 dicembre 1881.

— *Francesca*, in *Flegrea* di Napoli del 1899, e recensione di E. G. PARODI nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S., VIII (Firenze, 1900-1901), pp. 93-94.

— *Francesca da Rimini e i Polentani nei monumenti e nell'arte*, nell'*Emporium*, XIV (Bergamo, 1901).

— *La 'bella persona'*, nel *Giornale d'Italia* dell'8 marzo 1914. Diverse lettere e articoli intorno alla 'bella persona' furono poi pubblicati nel *Piccolo Giornale d'Italia* del 18, del 19 e del 22 marzo 1914 e nel *Corriere di Romagna* del 9 marzo e del 4 maggio 1914.

FEDELE ROMANI, *Il secondo cerchio dell'* '*Inferno*' (Firenze, 1894).

— *Ombre e corpi* (Città di Castello, 1901), e recensione di E. G. PARODI, nel *Bull. della Soc. dant. ital.* (Firenze, 1901-1902).

MATTEO ROMANI, *Il quinto canto del poema sacro* (Reggio-Emilia, 1869).

ALBERTO RONDANI, *I tre canti più famosi della 'Divina Commedia'*, nei *Saggi di critiche letterarie* (Firenze, 1889).

— *Il marito di Francesca da Rimini nel canto quinto dell' 'Inferno'* (Parma, 1890).

ANGELO RONZI, *Paolo e Francesca nella 'Divina Commedia'* (Venezia, 1877).

A. SALZA, *Per Francesca da Rimini*, nella *Piccola Antologia* dell' ottobre 1894.

NICOLA SANTI, *Riflessi sulla morte di Francesca da Rimino e di Paolo il Bello* (Fossombrone, 1861).

PAOLO SAVJ-LOPEZ, *Le sorelle di Francesca*, in *Flegrea*, del 5 dicembre 1900 (Napoli), pp. 411-422.

GIOVANNI SEREGNI, *La pietà dei due cognati*, nel *Pensiero italiano*, XXI (Milano, 1897), pp. 319-332.

GIOVANNI SPALAZZI, *La Francesca da Rimini nel canto dell' 'Inferno' di Dante* (Ascoli-Piceno, 1896).

LORENZO STOPPATO, *La Francesca di Dante. Saggio critico* (Ravenna, 1880).

C. T., *Francesca da Rimini*, nel *Cosmorama pittorico*, VII (Milano, 1841), pp. 93-95.

ADRIANO GALEAZZO TARINO, *Francesca da Rimini nel canto di Dante e nella letteratura italiana* (Sampierdarena, 1907).

LUIGI TONINI, *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini* (Rimini, 1852).

— *Risposta alle osservazioni critiche di mons. Marino Marini sulle Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini* (Rimini, 1853).

— *La Francesca da Rimini* (Rimini, 1870).

FRANCESCO TORRACA, *Il canto V dell' 'Inferno'*, nella *Nuova Antologia* del luglio 1902, ristampato negli *Studi danteschi* (Napoli, 1911).

TERMINE TRIGONA, '*Amor che a nullo amato amar perdona*': nuovo commento (Melfi, 1887).

CARLO TRIVERO, *Il tipo psicologico della Francesca di Dante*, nella *Rivista di Filosofia e Scienze affini* di Bologna dell' ottobre 1902.

LUCIANO VENUTI, *Monografia sulla Francesca da Rimini di Dante* (Benevento, 1900).

FELICE VISMARA, *Elena - Spigolature greche ad illustrazione del c. V dell' 'Inferno' dantesco*, nella *Rivista abruzzese*, XIV (Teramo, 1901), pp. 145-161.

CHARLES YRIARTE, *Françoise da Rimini dans la legende, l'art et l' histoire*, ne *L' Art* (Parigi, 1879), pp. 15, 41, 112, 140, 160 e 187.

— *Françoise da Rimini* (Parigi, 1883).

XI

UGOLINO *)

*) Lettura tenuta alla Casa di Dante in Roma il 7 aprile 1918.

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca
sì che l'un capo all'altro era cappello;
e come il pan per fame si manduca,
così il sopran li denti all'altro pose,
là 've il cervel si giunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo sì rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quel faceva il teschio e l'altre cose.
« O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi il perchè », diss'io, « per tal convegno,
che, se tu a ragion di lui ti piangi
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,
se quella con ch' i' parlo non si secca. »

Dante è, con Virgilio, nell'*Antenora*. Ha già fieramente strappato più d'una ciocca di capelli a Bocca degli Abbati; e lascia lui e Buoso da Duera, quando gli si presenta innanzi una orribile scena: in una stessa buca appaiono due dannati, stretti insieme dal ghiaccio, in modo che l'uno sta dietro all'altro e lo sovrasta con tutto il capo, « sì che l'un capo all'altro era cappello. » E Dante scorge, terrificato, che colui che sta sopra (il *sopran*) addenta l'altro all'occipite, « là 've il cervel si giunge con la nuca » e ne

intacca coi denti il teschio, e strappa e divora « l'altre cose » ossia la carne e la pelle, con la stessa avidità onde l'affamato divora il pane. Così Tideo sotto le mura di Tebe (che egli assediava con altri sei re) ferito a morte dal tebano Menalippo, da lui, a sua volta ucciso, gridò ai compagni che gliene dessero il capo, e, avutolo, cominciò a roderlo furiosamente sino a che gli mancarono forza e vita.

Il poeta richiama il racconto di Stazio, ma il medio-evo fu ben capace d'uguali sfoghi d'odio e di vendetta: si ricordi Tigrino signore di Modigliana che, uccisi coloro che gli avevano trucidato i genitori, « volse, dice il cronista, leccare il sangue gocciolante dalla spada. » E più tardi, anche dopo Dante, simili ferocie durarono. Il Matarazzo narra che in Perugia « el traditore Filippo [di Braccio Baglioni] mise la mano dentro dal petto del magnifico signiore [Astorre] per una gran ferita.... e cavolli el cuore per forza, e morsicovve sue. »

Tale orrendo atto vide pure in Forlì il Cobelli: « Uno de quilli soldati prese il core [di uno tagliato a pezzi], poi se messe quello core così sanguinoso ala bocca e davagli de morso como un cane ». *Como uno cane* dice il cronista con frase non pensatamente dantesca, tanto il confronto veniva spontaneo.

La realtà dovette suggerire a Dante lo spaventoso infuriar cannibalesco dell'uno sull'altro; sì che nel ricordo di Tideo è da vedere, non tanto l'ispirazione d'esso, quanto un riferimento storico o letterario. L'addentar le carni del nemico morto fu un uso non raro del terribile medio-evo.

« O tu, dice Dante al divoratore, tu che in modo così bestiale manifesti il tuo odio contro colui che di-

vori, dimmi il perchè: per tale *convegno,* ossia con tale patto, che io ti compenserò divulgando su nel mondo la ragione della tua ira, e chi sei e chi è l'altro e quale la sua colpa

se quella con ch' i' parlo non si secca,

se pure, essendo io ancora mortale, non rimarrò prima senza l'uso della lingua. »

E il canto XXXII dell'*Inferno* si chiude: si chiude quando il lettore non sa ancora chi sono i due « ghiacciati in una buca », e il perchè dell'odio bestiale, e quale risposta darà « il sopran »; si chiude lasciando il lettore in piena ansia di tutto ciò conoscere, con l'arte che fu poi frequente nei poeti e nei romanzieri d'*interrompersi sulla curiosità.* Ma tale tratto d'arte Dante dissimula. L'Ariosto avrebbe detto:

Quel che seguì tra questi due superbi
vo' che per l'altro canto si riserbi.

*
* *

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo, ch'egli avea di retro guasto.
Poi cominciò: « Tu vuoi ch'io rinnovelli
disperato dolor che il cor mi preme,
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se', nè per che modo
venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.
Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,
e questi l'arcivescovo Ruggeri:
or ti dirò perchè i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suoi ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai se m'ha offeso.

Alle parole rivoltegli da Dante « quel peccatore » sollevò la bocca e, prima di parlare, la forbì ai capelli del capo da lui straziato: come ad un lurido cencio, dice bene il Porena. Quale mirabile accentramento *visivo* in quella bocca! Dante doveva dire che sollevò la testa: dice invece che sollevò la bocca, come se il dannato fosse tutto in quella bocca che è divenuta strumento implacabile di vendetta: di quelle labbra lorde di sangue se pure soffregate nei capelli della vittima: di quei denti fieramente esercitati nel guastare la misera nuca.

E da quella spaventosa bocca esce la risposta: « Tu vuoi ch'io rinnovelli tutto l'atroce dolore di ciò che mi accadde, dolore che mi strazia al solo pensarvi, prima ancora di narrartelo. Ma se le mie parole possono essere seme che produca il frutto dell'infamia pel traditore che rodo

parlare e lagrimar vedrai insieme

verso aspro, degno di lui, quando invece l'amorosa Francesca aveva, con malinconica dolcezza, sclamato:

farò come colui che piange e dice.

Così il fantasma di Roma, apparso a Giulio Cesare sul Rubicone, secondo Lucano,

> mescolava col pianto le parole.

Il pensiero dell'angoscia prodotta dai lontani ricordi, prima di Dante ebbe Virgilio nel notissimo *Infandum, regina, iubes renovare dolorem* e prima di Virgilio (aggiungiamo) Omero:

« Ma non voler » (parla Ulisse a Penelope),

> ma non voler che della stirpe io parli
> e della patria mia, perchè il ricordo
> non inaspri il dolor che mi consuma

concetto, più che da reminiscenza letteraria, richiamato sempre dalla uniformità dei casi e dalla sincerità dei sentimenti.

Nè solo pei due versi in cui le lagrime si mescono al racconto, il singhiozzo alla parola, il canto di Ugolino ricorda quello di Francesca, ma in molte altre cose che creano ad un tempo contrasto e simmetria: il conte stretto eternamente all'arcivescovo dall'odio come Francesca a Paolo dall'amore: il dolore di dover rammemorare l'una la felicità trascorsa, l'altro l'ambascia patita; la rivelazione di entrambi di ciò che rimase ignoto al mondo perchè « suggellato nel secreto » dalla morte: la colpa, cioè, di Francesca, l'agonia d'Ugolino. Non il racconto, per entrambi, di ciò che tutti, o molti, seppero; ma la tragedia chiusa e lontana da ogni occhio avido o indiscreto. Non pel poeta il campo della semplice storia, ma quello della fantasia, spesso così profondamente intuitiva. E il silenzio di Paolo nell'un episodio e quello di Ruggeri nell'altro.

*
* *

Il dannato continua: « Non so chi tu sia, nè (sottintende) m'importa di saperlo; nemmeno so e cerco il modo perchè tu (ancor vivo come hai fatto comprendere) possa essere calato nel più basso inferno. Ho, comunque, compreso che tu sei fiorentino. » E l'aveva compreso, non tanto forse per le parole *sappiendo* e *pecca* e *convegno* e *suso* (non solo fiorentine), quanto per la pronunzia.

Che poteva importare a lui, tutto preso dal suo odio furioso e dall'amarezza dei propri ricordi, di sapere chi fosse colui che l'interrogava e la ragione del suo viaggio ultramondano? Non era ciò, per lui, curiosità vana ed inutile? Non però vano ed inutile a' suoi scopi era ch'ei fosse fiorentino, perchè da questo moveva la certezza del dannato che gli sarebbe bastato, per esser riconosciuto, nominarsi e nominare il suo compagno di ghiaccia.

Tra Firenze e il conte Ugolino eran passati gravi negozi politici e quello pure delle castella; nè là era chi non sapesse delle sue ricchezze, del prestigio, della potenza di lui, conte della Gherardesca, signore di Donoratico e di altre ròcche e terre di Maremma, e ricco di beni in quel di Pisa e in Pisa stessa, e di dominî in Sardegna: di lui, vincitore a Pontedera e vinto alla Meloria. A Firenze, dunque, la sua prigionia e la sua morte con altri di sua cospicua famiglia, avvenuta principalmente per tradimento dell'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini, dovettero pro-

durre impressione, più che altrove, profonda. « Io fui conte Ugolino, costui l'arcivescovo Ruggeri, e come io fossi preso e poscia morto, non è mestieri dire a te, fiorentino. Ma perchè io gli sia così terribile *vicino* ora ti dirò: e tu, quando saprai ciò che non puoi avere inteso, perchè avvenne nel segreto, cioè tutta la crudeltà della mia morte, giudicherai se mi ha offeso, se l'odio mio e la mia vendetta sono giusti. »

*
* *

Il conte e l'arcivescovo, come si è detto, sono nell'*Antenora,* il secondo dei quattro spartimenti della ghiaccia di *Cocìto,* dove stanno, col volto chinato in basso, i traditori della patria o della parte loro, chè ai tempi di Dante il tradimento della patria non era spesso che il tradimento della parte.

Non traditori dei congiunti, chè sarebbero nella *Caina*; non traditori di commensali, chè sarebbero nella *Tolomea*; traditori, bensì, della patria o della parte.

V'hanno però, specialmente rispetto al conte, divergenze sui fatti.

Chi sostiene che il suo tradimento fu l'aver « abbandonato i suoi alla Meloria perchè la sconfitta fosse più piena, e l'indebolimento di Pisa » gli rendesse più facile assoggettarsela « con l'aiuto dei guelfi pisani. » Tesi troppo audace, inaccettabile, chè mai vi fu chi tenesse la propria sconfitta elemento di fortuna: e meglio il conte avrebbe dominato Pisa uscendo vittorioso dalla battaglia della Meloria,

dove la potenza pisana s'infranse per sempre. La voce, ch' ei fosse fuggito durante la lotta, fu tarda calunnia. Ma certo, approdato a terra, dopo che tante galee erano state affondate e prese, e i Pisani, a migliaia e migliaia, uccisi o annegati o fatti prigionieri, egli dovette esser còlto di sgomento, sì che lo vediamo, col poeta de' nostri tempi, piuttosto che giovarsi della sconfitta, riparare solingo, nelle sue torri di Maremma.

> Ricordi tu.... la fiera
> torre di Donoratico a la cui porta nera
> conte Ugolin bussò,
> con lo scudo e con l'aquile alla Meloria infrante
> il grand'elmo togliendosi da la fronte?...

Ora, infranta è pure la torre di Donoratico. La campagna in basso, è lieta di vigne educate con grazia toscana; ma, poi, in parte cerulo di olivi, in parte bruno di querce, s' alza il poggio, e sola, in cima, la torre scuoiata dai fulmini e spezzata a metà, onde il sole e la luna e i venti e le piogge entrano fra quelle pareti dove si meditarono inganni e delitti.

Altri vedono il tradimento nel fatto *delle castella* cedute dal conte a Lucca e a Firenze; ma è ben noto ch'egli le cesse per disfare la lega di quelle città contro Pisa, la quale, solo a quel patto, riuscì a salvarsi. Potè, poco più tardi, l' arcivescovo Ruggeri, co' suoi, muovere accusa al nemico, non però Dante dannare il conte all' *Antenora* per quel presunto tradimento ch'egli chiamò una *voce*.

Altri ancora, in buon numero, ritengono che il poeta dannasse a quel luogo Ugolino per mancata fede verso Nino Visconti, suo nipote, il « giudice Nin gentile » diletto a Dante.

Ugolino, si dice, lo aveva preso compagno di governo in Pisa, perchè non gli macchinasse contro; ma, invece, fra i duumviri erano frequenti conflitti, ciò che non isfuggì alla parte avversa. L'arcivescovo Ruggeri, dopo eccitata Genova contro di loro, fintosi amico del conte, l'avrebbe indotto a liberarsi di Nino, ossia a tradirlo, il che egli avrebbe fatto.

Ma tutto ciò, se anche non fosse storicamente dubbio, costituirebbe, più che altro, tradimento di congiunto.

Altri pensa che Ugolino sia nell'*Antenora* per aver tradita Pisa, quand'egli nel 1275, collegatosi per astiosa ambizione coi Guelfi toscani, ossia coi nemici, sconfisse i Pisani ad Asciano e li costrinse a sottomettersi e a lasciarlo rientrare in città.

Meglio, infine, avverte Pèleo Bacci: il conte e l'arcivescovo sono nell'*Antenora* perchè traditori di parte. Ugolino viene di schiatta ghibellina, ha l'aquila nello stemma bipartito; pure sua politica costante, sua mira fissa è fare accogliere Pisa nella lega guelfa di Toscana; Ruggeri che è figlio della chiesa; che, arcivescovo, dovrebbe essere suddito fedele del papato, sollecitatore della pace guelfa voluta dal papa, attizza, invece, in Pisa gli ultimi fiammeggiamenti ghibellini. E quando il conte, osservatore dei trattati stipulati fra le città guelfe di Toscana, con l'intervento di un messo papale, consente che Lucca riabbia certi castelli usurpati da Pisa, ecco l'arcivescovo insorgere, trarre argomento d'accusa pubblica per Ugolino, aizzargli contro plebe e fazionari, farlo catturare co' suoi e morire.

Dante, in sostanza, dannava nei due acerrimi nemici, un metodo iniquo di politica che, frequente

a' suoi tempi, e pur culminando nei tiranni del Rinascimento, tribolò e tribolerà sempre, sia pure in diversa misura, la dolorosa razza umana, la quale, anche di recente, ha udito chiamare il patto giurato di libertà di un paese « un pezzo di carta ».

***

Se per Dante non fu mestieri che il conte dicesse com'era stato preso e poscia morto, sarebbe all'incontro per noi (lontani da quel fatto più di sei secoli) mestieri apprenderlo. Ma, purtroppo, si tratta di storia piena di lacune e d' incertezze.

Comunque è narrata così.

Il 29 giugno del 1288 (l'Alighieri contava allora ventitrè anni), i Ghibellini pisani s'affollarono alle case del conte chiedendo che, assente lui, il Brigata suo nipote passasse nel palazzo del Comune e si facesse di governo. Gaddo lo consigliò di attendere il proprio padre, avo del Brigata. Vi si recò, invece, l'arcivescovo Ruggeri, il quale fece chiudere le porte della città e sapere al conte che tornasse pure, a suo talento, ma senza sèguito.

Il conte, *fidandosi di lui* (anche perchè esistevano fra loro rapporti di parentela) tornò, e dal vedere l'arcivescovo già installato in Palazzo, rimase turbato. Nullameno disse che con lui non intendeva governare. I Ghibellini l'invitarono a scegliere un altro compagno, purchè dei loro. Il giorno dopo si raccolsero nella chiesa di S. Sebastiano, senza raggiungere l'accordo. Stabilirono di adunarsi ancora. Frat-

tanto i Ghibellini seppero che il Brigata tentava d'introdurre soldati, e quindi, prima che ciò avvenisse, sorsero a rumore, gridando all' armi e sonando la campana del Comune mentre per Ugolino martellava quella del Popolo.

La plebe si schierò per l' arcivescovo, non perdonando all'altro d'aver ceduti ai Fiorentini e ai Lucchesi terreni e castelli. La lotta si svolse acerba sino all'annottare. Balduccio, figlio bastardo del conte, e Arrigo, suo nipote, rimasero uccisi e rimase del pari ucciso un nipote dell'arcivescovo. Il conte, riparato co' suoi nel Palazzo del Popolo, vi fu furiosamente assalito; e, bruciate le porte, lui catturato coi figli Gaddo e Uguccione e coi nipoti Anselmuccio e il Brigata. Stretti in catene, furono dapprima custoditi nello stesso palazzo; poi, tre settimane dopo, adattata a prigione una torre dei Gualandi alle sette vie, tramutati in questa. La torre, sino allora, non era stata carcere: e non è quindi da escludere che avesse servito di *muda* ossia d' asilo a falchi o ad aquile durante il loro rinnovar delle penne.

Come aveva tradito Ugolino, l'arcivescovo ingannò Genova, alle cui navi negò di risalire l'Arno; ma presto, mostratosi inetto a governare, fu, in sua vece, chiamato Guido da Montefeltro, altra grande figura dantesca.

Quando Guido giunse a Pisa, il conte Ugolino e i figli e i nipoti incarcerati con lui, erano morti da poco o stavano morendo. Per otto mesi era stato loro passato un misero cibo che poi fu sospeso. Fu detto che il conte non avesse potuto pagare l'esagerata somma che gli si chiedeva pel nutrimento suo e de' suoi; ma la vera ragione perchè fu lasciato mo-

rire, è da cercare nel principio visconteo che « il solo nemico che non fa paura è quello morto »; e si ricordi ciò che disse Giovanni Vitelleschi imprigionato in Castel Sant'Angelo: « Gli uomini potenti non si pigliano per rilasciarli. »

I Fiorentini infatti e i Lucchesi facevano asprissima guerra per tutto il contado pisano, e, se l'arcivescovo avesse lasciato il conte vivo, forse sarebbe giunto il momento della costui liberazione.

Ma allora l'implacabile astio avrebbe prodotto terribili frutti.

La serratura della torre fu quindi inchiodata, e il cibo sospeso. Così i cinque morirono!

Sembrò a taluno che dalla torre mandassero dolorose grida invocanti almeno il conforto religioso. Ma l'arcivescovo tutto negò loro, anche il sollievo di una morte sia pur violenta, ma rapida e liberatrice. Non volle farli, secondo l'uso, sgozzare in carcere; ma volle che la fame desse loro un'interminabile, spaventosa agonia, più spaventosa pel succedersi delle morti e il cumulo delle disperazioni.

E mentre essi così atrocemente perivano, la fede pisana alzava pei morti quell'incantevole camposanto che, nel silenzioso suo candore, sembra perennemente inondato dal plenilunio.

Il Buti racconta che, dopo otto giorni, i cadaveri vennero levati dalla torre, « e portati, inviluppati nelle stuoie, al luogo dei Frati Minori. »

Torniamo al canto.

> Breve pertugio dentro dalla muda,
> la qual per me ha il titol della fame,
> e in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci il mal sonno
che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva, a me, maestro e donno,
cacciando il lupo e i lupicini (al monte,
per che i Pisan veder Lucca non ponno)

con cagne magre, studïose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
lo padre e i figli, e con l'acute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane
pianger sentii nel sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò ch' il mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che il cibo ne soleva esser addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre, ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva, sì dentro impetrai;
piangevan elli; ed Anselmuccio mio
disse: « Tu guardi sì, padre: che hai? »

Però non lagrimai, nè rispos'io
tutto quel giorno, nè la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo usclo.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, ed io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei pensando ch'io il fessi per voglia
di manicar, di subito levôrsi,

e disser: « Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia! »

Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti:
ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: « Padre mio, chè non m'aiuti? »
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra il quinto dì e il sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti:
poscia più che il dolor, potè il digiuno.
Quand'ebbe detto ciò con gli occhi torti
riprese il teschio misero co' denti
che furo all'osso, come d'un can, forti.

Separato dal mondo, senza riferimenti di sorta, il conte, tra le sofferenze avrebbe perduto ogni nozione del tempo. Così, se non informati, succede ai prigionieri, agli infermi, a coloro che, in rovine di case, rimangono sepolti per giorni e per settimane. Mirabile tocco dantesco quel conto dei mesi, da parte di Ugolino, con l'osservare e ricordare i tenui bagliori lunari che, penetrando nella prigione da un piccolo pertugio, indicavano, nell'alternativa col periodo delle notti oscure, i mesi. Egli narra, dunque, che da più lune era in carcere: in quella carcere che, dopo e per la sua morte, fu detta « della fame »: in quella carcere che, pur preparata per lui, avrebbe poi contenuto altri. Infatti fu dismessa solo trent'anni dopo, perchè parve ai Sapienti e agli Anziani di Pisa che fosse così angusta e scomoda e fetida, da procurar la morte dei prigionieri (singolare pietà!) « prima del tempo ». La torre della fame era intanto divenuta sinistramente famosa come più tardi divenne il « Ma-

schio » di Volterra; onde anche un cronista di Perugia, con certo senso di paura, registrava al '315 esservi morto Bolgaruccio conte di Marsciano « et altri perusini ».

*
* *

Io non dirò quale straordinario influsso non solo di tristezza o di letizia, ma anche nel determinare molti atti della vita, abbiano avuto i sogni dalla più remota antic' ità, come dimostrano la *Bibbia* e i poemi omerici, sino alla lieta Rinascenza e dopo (il Seicento forniva per ciò argomento all'amena divagazione del Mercuzio shakespeariano) e, in certi paesi e su certe anime, anche oggi. Ma il medio-evo, cupo e triste, fu, su tutti i tempi, quello che più credette i sogni rivelatori di prossimi avvenimenti. Nè Dante, in questa superstizione, fu da meno degli altri, egli che credeva, e non era il solo, che presso la mattina, la mente più libera dalle impressioni dei sensi fosse, nei sogni, quasi divinatrice.

Il poeta imagina quindi il mal sogno d'Ugolino, pauroso intreccio di ricordi e di timori. Il conte è mutato in lupo e i suoi figli in lupicini. L'arcivescovo, maestro e signore della caccia, si tiene innanzi i Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi, cospicue famiglie ghibelline di Pisa, ch'egli incita ad inseguire la preda, aizzandole contro una muta di cagne fameliche, avide, esperte: la plebe, sempre pronta al saccheggio e alla strage.

Il lupo e i lupicini si affannano in fuga su pel monte di S. Giuliano, che toglie ai Pisani di veder

Lucca, quasichè riparando tra i Lucchesi, benevoli al conte per le castella ricevute, contassero di sfuggire alla vista degli inseguitori. *In picciol corso,* soggiunge il conte, parevano stanchi il padre e i figli (ora dice *padre* e *figli* come uscisse dal sogno per accostarsi alla realtà) e mi pareva che le cagne addentassero furiosamente i loro fianchi, proprio come fanno quando raggiungono la bestia fuggente. Perchè: *in picciol corso,* ossia dopo breve inseguimento? L'accenno dantesco non può essere vano, e per noi è certo che Dante allude alla rapidità dell'assalto e della cattura del conte. Non lungo conflitto di parte e alternativa di lotte: ma la rovina in poche ore. L'ultimo giorno di giugno Ugolino ancora forte, ancora temuto, ancora ricercato per compagno di governo; il primo di luglio assalito, vinto, incatenato. Il grande signore di terre e d'uomini, *Re e domino* della sesta parte del regno di Cagliari, l'orgoglioso discendente da duchi longobardi, il parente dei re di Svevia, il guerriero vincitore a Bolgheri, a Vicinaia, a Pontedera, schiacciato in un sol giorno! Quale caduta di potente in così *picciol corso*!

Lo spaventevole sogno, con l'incubo della fuga dura, faticosa, ansiosa, e del furibondo inseguimento, mentre rinnova il dolore di quanto era avvenuto, squarcia il velame del futuro, gettando nel conte il fermo pensiero del prossimo sterminio di sè e dei suoi. La notte s'approssima all'alba, quand'ei si sveglia. I suoi figliuoli dormono ancora, ma anche il loro sonno è agitato da sinistri sogni: non i sogni del padre suscitati dal ricordo degli avvenimenti politici: ma sogni di poveri fanciulli che pensano al pane, che temono che presto verrà loro negato. E

parlano forte nel sonno, come fanno in realtà i fanciulli, e singhiozzano e pane domandano. Il conte scorge in ciò la conferma dei suoi presentimenti di morte, e di quale morte per tutti! E perchè non vede che Dante dimostri la pietà che l'angoscioso racconto merita, se ne lamenta, e lo rimproccia, perchè nei momenti di dolore nemmeno i forti sdegnano la commiserazione.

« Ben se' crudel se tu già non ti duoli » dove il *se* non è ipotetico, ma affermativo, onde il significato « tu sei crudele *poichè* già non ti duoli ». Ma la pietà, dimostrata dal poeta nei primi Canti dell'*Inferno*, era andata man mano scemando per dar posto a tratti di fierezza e di durezza. Si pensi infatti com'egli tratta, pur nel cerchio nono, Bocca degli Abati e frate Alberigo.

***

Anche i figliuoli si svegliano; e tutti, in pena pei tristi presentimenti avuti e per i sogni fatti, attendono, con insolita ansia, l'ora del cibo. Ma l'ora è trascorsa; quando, invece dei passi del carceriere che s'accosta, odono in basso, alla porta della torre (non propriamente a quella del carcere posto in alto) cupi sinistri colpi. S'inchioda la serratura (*chiavar* da *chiavo* o *chiodo*; *clavus* in latino; e *chiavi* chiama Dante i chiodi onde Gesù fu fermato alla croce, e *chiavar* per *inchiodare* è nei versi:

> . . . . . cotesta cortese opinione
> ti fia chiavata in mezzo della testa
> con maggior chiovi che d'altrui sermone).

S' inchioda, ripeto, la porta. Il conte ha compreso; l' orribile sentenza è data; nessuno più recherà cibo; si morrà di fame. E il conte scruta nel volto dei figli. Anch'essi hanno compreso, tranne Anselmuccio, fanciullo inconsapevole. Il conte, pensando al loro destino, impietra, così che non può pronunziare parola, non può versare lagrima. Ma essi, di tempra non ancora indurita, piangono, ed Anselmuccio che non ha letto nello sguardo paterno (in quello sguardo pieno di disperazione, che gira sui figli, e nel quale ora sembra fluire tutto il dramma, come nel primo verso del canto era fluito nella bocca sanguinosa) chiede al padre: « Che hai? Perchè guardi così? »

« Anselmuccio mio » lo chiama il conte narrando al poeta, e quel diminutivo, e quel « *mio* » messo dopo il nome, riboccano d'amore. *Anselmuccio,* fu avvertito, era nome per sè: e sia pure; ma nelle parole del conte suona pur pieno di tenerezza. Povero Anselmuccio, veramente assai giovine anche nella realtà (parleremo più avanti degli altri) nel cui sangue scorreva il tragico fato degli Svevi, perchè nato da Elena figlia di re Enzo, il prigioniero della Fossalta, e nipote di Manfredi, il morto di Benevento. Ma nemmeno per la domanda, così semplice e così piena di dolore, del suo Anselmuccio, il conte piange e parla. Guai se una sola lagrima e una sola parola trovassero la via d'uscire. Tutta l'eroica resistenza s' infrangerebbe in uno schianto d'angoscia e di disperazione. Ben lo sa Dante, che più tardi ai rimproveri di Beatrice, scoppiò

fuori sgorgando lagrime e sospiri.

Passò il resto del giorno e la notte appresso. Finalmente il sole risalì nel mondo.... *nel mondo,* dice il poeta, tutto cioè inondando di luce, di calore, di vita, di gioia; ma nel doloroso carcere non mandò che « un poco di raggio ». Bastò, nullameno, quel « poco di raggio » perchè il conte scorgesse nell'aspetto dei figli quel disfacimento ch'ei sentiva nei suo, prodotto insieme dal digiuno e dalla disperazione, e forse più dalla disperazione che dal digiuno, il quale allora non era che di due giorni.

Il padre Giacinto Manara, confortatore, racconta d' aver visto molti condannati a morte mutar sembianza in poche ore, sì « che non parevano più quelli che prima erano » ed uno, sino, incanutire in una notte.

L' interpretazione che Ugolino si morda le mani, argomentando il proprio disfacimento dall' aspetto dei figli, ripugna, perchè fa lui più preso di sè che di loro, in piena contraddizione con tutto l' infinito amore paterno che invade il canto.

Si morde, a tal vista, le mani per la grande ambascia; ma i figli che pensano ch'ei si morda per voglia di mangiare, quantunque rifiniti, raccolgono tutte le loro forze, e ombre squallide e scomposte, sorgono vêr lui dal suolo (su cui giacevano aspettando la morte) e gli offrono le loro misere carni, quelle carni ch'essi debbono a lui per averle create e nutrite.

Dinanzi a tale offerta la nostra ammirazione (e quale ammirazione !) per l'episodio di Ugolino si rallenta un istante per far posto a esitanza di critico. Dico esitanza, perchè troppi illustratori del canto ammirano tale offerta filiale e, tra essi, taluni autorevoli e acuti.

L' offerta, generosa, appare nei versi bellissimi, piena d' impeto; ma non altrettanto ci sembra naturale. Quel sorgere dei figli che dicono al padre: tu che hai vestito queste carni, tu mangiale, è più drammatico che spontaneo. E questo ci era parso prima che leggessimo che, da gran tempo, Niccolò Tommaseo avea trovata in esso « quella forma di mezza amplificazione che sa d' artifizio », e che, prima ancora, Antonio Cesari aveva messo in bocca ad uno degli interlocutori de' suoi dialoghi sulle *Bellezze della Commedia* queste, invero troppo crude, parole: « Ella mi sembra una di quelle esagerazioni che si usano ne' romanzi e su pei teatri, per iscuotere il popolo. »

Il Tasso, si dice, e l'Alfieri ammirarono molto quel passo, ma (noi osiamo aggiungere) perchè più conforme all'arte loro che a quella di Dante! Gaspare Broglio, figlio del famoso condottiero Tartaglia da Lavello, racconta, nella sua cronaca malatestiana, che un nobile genovese, immiserito, non potendo più sfamare due figlie, le offerse a Giovanni d'Angiò, signore di Genova; ma che esse si gettarono nelle sue braccia dicendo: « Patre nostro, queste misere carni voi ne le vestiste et così sono in vostra libertà di spogliarle, ma ben vi dicemo che assai ne seria men doglia la morte. » Ora non sembra che l'artificio della citazione del Broglio riveli anche l'artificio dell' imitata frase dantesca?

Ma segue, immediato, un possente verso, pieno di struggimento paterno:

Quetàmi allor per non farli più tristi.

Frenare tutta la furibonda disperazione, trattenere ogni più spontaneo atto di protesta e d'ira, pur di non accrescere l'ambascia di quei poveri figli! E costoro di fronte al magnanimo silenzio del padre, ammutoliscono.

« Perchè la dura terra non s'aprì e non ci ingoiò e non ci tolse a tanto strazio? » esclama Ugolino rivedendo con la mente, nel raccontare a Dante, la disperata scena.

Col quarto giorno da quando la porta della torre era stata inchiodata, comincia la serie delle morti. Primo a morire è Gaddo. Nei due giorni seguenti muoiono Anselmuccio, Uguccione e il Brigata. Il padre sopravvive, a loro, due giorni ancora, e nell'ottavo si spegne a sua volta.

Gaddo, che tutto nella vita aveva ricevuto dal padre, che tutto ancora s'aspettava da lui, nell'estrema agonia gli si getta ai piedi dicendo: « Padre mio, perchè non mi aiuti? » grido più volte straziante per Ugolino, impotente a soccorrere con un tozzo di pane il figlio agonizzante, egli poco prima così potente e prepotente.

E muoiono gli altri tre, ad uno ad uno, ed egli, come inchiodato dal dolore, assiste ad ogni loro sfinimento e gemito e sussulto, così come per meditato calcolo di giustizia, fra diversi condannati, il più colpevole vien ucciso per ultimo, perchè, prima della morte, abbia il tormento d'assistere all'altrui supplizio, e ben misurare quale sarà il proprio.

Ad Ugolino, per le sofferenze estreme del corpo e dell'anima, si ottenebra la vista; pure egli, riscosso dall'aspro dolore, si trascina brancolando pel car-

cere, palpando i cadaveri dei figli, chiamandoli a nome, sperando forse che qualche lieve o moto o voce faccia ancor fede di vita. Poi anche in lui cessa ogni forza, e, ucciso dal digiuno, muore.

Narrata così a Dante la sua grande tragedia e l'atroce morte, Ugolino è di nuovo assalito dalla furia divoratrice; e, con gli occhi torti dall'ira e dallo sforzo, affonda di nuovo i denti, sino all'osso, ne' capelli, nella pelle, nella carne della misera nuca che si rinnova sempre come il cuore di Tizio, perchè il pasto dell'avoltoio sia eterno ed eterna quindi la sua pena. Il verso martellante di parole corte (nove per undici sillabe) e di due tronche, rende a maraviglia lo scricchiolio delle ossa trite e rose dai cani:

....co' denti
che furo all'osso, come d'un can, forti.

L'uomo, morto d'inedia per colpa dell'arcivescovo, sfoga su di lui la sua terribile fame. E poichè la fame fisica, che lo uccise nel mondo, è divenuta nell'*Inferno* fame d'odio, di rabbia, di vendetta, così, a differenza della fame fisica, sarà inestinguibile, sarà eterna.

La lettura di così alta poesia lascia l'anima vibrante d'emozione. Sembra d'aver udito dallo stesso conte narrar tutto l'orrore della sua prigionia o d'aver letto una sua commossa pagina autobiografica, al che contribuisce pure il fatto che la maggior parte degli autobiografi fu appunto dalla prigionia spinta a raccontar le proprie sventure. Ma quale narrazione raggiunse mai simile potenza?

E quale scrittore, ad esempio, seppe, prima di Dante, con più terribili colori, dipingere così bieca

tragedia? Eppure d'orrende prigionie si hanno altri antichi racconti, anche poetici. Prudenzio narra la morte in carcere del martire spagnuolo Vincenzo; papa Dàmaso, quella di Eutichio; Perpetua, le proprie sofferenze nelle prigioni di Cartagine. Di persone chiuse nel carcere tulliano scrivono gli storici romani. Ma, in genere, con brevi accenni all' oscurità sepolcrale della prigione, al giacere sopra il terreno umido e duro e sopra un letto di cocci, al tormento dei ceppi; tutte impressioni, per così dire, fisiche. Non mai la terrificante tragedia d'Ugolino, tragedia, ad un tempo, del corpo e dell'anima.

Nè d' altronde, possono considerarsi in questo caso come elementi di vera imitazione poetica per Dante la somiglianza di qualche frase o gesto o caso d'Ugolino con altri di Tideo e di Laio e di Tizio nella *Tebaide*, di Didone nell'*Eneide*, di Niobe nelle *Metamorfosi*. Si tratta di fugaci baleni che l'affinità getta nella poesia dantesca. Ma di questa è base il profondo senso umano, il senso della realtà direttamente intuita, compresa, cioè, senza intermedia letteratura, e resa con una prodigiosa alternativa di luci e di oscurità, di grida e di silenzi. Ma l'anima nostra agitata vede forme anche in quelle ombre, ode gemiti anche in quei silenzi.

Si dice che noi troviamo nella *divina Commedia* infinite bellezze e cose alle quali forse Dante non pensò mai. E sia! Ma resta che solo un' altissima poesia ha virtù di destare simili sensazioni, e che, solo sollevata da lei, l'anima nostra s'alza ad inattese facoltà.

***

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Questo verso ch' io non trovo nè oscuro, nè indefinito, fu tra i più discussi della *divina Commedia*; e, più ancora che discusso, assoggettato al martirio di varie interpretazioni, una delle quali tale da inquinare anche la parte alta e generosa di Ugolino, ossia l'amor paterno.

La interpretazione del verso è per me sicuramente e chiaramente quella data da quasi tutti gli antichi e dalla maggior parte dei moderni: « Fui ucciso, non dall' immensità del dolore (chè è opinione antica e viva per molti ancora, che il dolore non uccida), ma per mancanza d'alimento. »

Non ricorderò qui tutte le interpretazioni date e già riassunte dal Cangiano, le quali, se non erro, sono dieci o dodici.

Vincenzo Monti, ad esempio, spiega: « Il dolore tendeva a ritardare, ed il digiuno ad accelerare la morte ». Altri: « La sofferenza fisica, togliendomi il sentimento e la vita, troncò il mio dolore. » Altri: « Il digiuno distolse alfine il conte dal brancolare sui figli e dal chiamarli. » Altri: « Forse tratto dall' istinto fece il tentativo di mangiare i figli, ma non ci riuscì per il grande estenuamento. » Altri, non pochi: « Li mangiò »; e per quest'atto feroce di Ugolino si conciò la parola di lega greca, « *tecnofagia* » da τέκνον *figlio* e φαγω *divoro*.

Qualche vaga allusione alla tecnofagia del conte

era apparsa già in antico. Un cronista fiorentino dello scorcio del dugento registrò che, aperta la prigione, trovossi che « l'uno aveva mangiato delle carni dell'altro » ammettendo per tal modo che anche i figli avessero addentato il padre! Jacopo Doria dice invece che, nella disperazione della fame s'erano rivolti coi denti in sè medesimi, e aggiunge che, lasciati in carcere tre giorni oltre la morte, i topi avevano loro róse le carni.

Tra i commentatori del poema accennarono alla tecnofagia Jacopo della Lana, il Nidobeato e qualche altro. Ma le loro voci sparse, timide, brevi, parvero come sfuggire di fronte alla sana comune interpretazione.

Il tumulto intorno al verso « Poscia più che il dolor potè il digiuno » fu sollevato nel 1825 da questo passo di Giovan Battista Niccolini: « L'Alighieri nel magnifico episodio del Conte Ugolino più d'orrore ci riempie con quel verso, che se avesse narrato distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. »

Le polemiche, che si scatenarono allora, furono lunghe e calorose.

Primo insorse contro, Felice Bellotti, con argomenti che allo stesso Niccolini parvero così persuasivi da farlo esclamare: « Ho errato nell' interpretazione che ho data. » Ma poi, intervenuto, in favore della tesi, il celebre penalista Giovanni Carmignani, ecco il Niccolini tornare indietro e scrivere a lui: « Io non feci che accennare quello che ella ha provato.... Ero in sospetto d'aver sbagliato: ora, letto il suo scritto, ponderate le sue ragioni, ho l'animo libero da questo timore. »

Ma Vincenzo Monti osservava argutamente: « Se Ugolino si fosse pasciuto della carne de' suoi figliuoli [tre giorni dopo la loro fine] non si sarebbe trovato morto ancor esso! »

Poi la discussione rallentò e parve languire, sino a che, vent'anni or sono, la risollevò Giovanni Pascoli e cercò d'infervorarla Enrico Panzacchi (anime miti stranamente vôlte a sostenere quell'efferata interpretazione!), ma la causa del Niccolini e del Carmignani, passata mercè loro e pochi altri in appello, cadde irremissibilmente combattuta da troppi (più magistralmente che dagli altri da Francesco D'Ovidio) e fu proclamata « una inutile controversia. »

Ma perchè la tecnofagia d'Ugolino è sorretta a forza di cavilli, troppo lungo sarebbe ripeterne qui le varie e minute confutazioni. Solo è a dire che, su tutti gli argomenti storici, letterari, artistici, si aderge per noi quello morale. Mai, per nessun conto, il genio e il cuore di Dante avrebbero fatto palpitare tutto il canto dello sviscerato amor paterno di Ugolino, che ogni moto del corpo e dell'anima reprime per non far più tristi i suoi miseri figli, per poi inumanamente, bestialmente, mostruosamente concludere che se li mangiò!

***

Ahi, Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là, dove il sì suona;
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovansi la Caprara e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce
sì ch'egli anneghi in te ogni persona!

Chè se il conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione, il Brigata
e gli altri due che il canto suso appella.

Diciamo qualcosa dei « figli » del conte Ugolino, rispetto al poema e rispetto alla storia. Dalla storia sappiamo che due soli veramente erano figli, cioè Gaddo e Uguccione. Gli altri due (Anselmuccio e il Brigata) erano invece nipoti, ossia figli di un figlio. Circa alla età, quando accadde la tragedia erano tutti più o meno abbastanza avanti. Il Brigata (e si trattava d'uno dei nipoti !) trovasi già nominato nel 1271 nel testamento di re Enzo; anzi, quando morì, sembra che fosse ammogliato e avesse figli. Certo era ammogliato (a una figlia di Guido da Caprona) l'altro nipote, assai giovane però, ossia Anselmuccio.

Dante sapeva ciò quando chiamava tutti ad un modo: *figli?* Intendeva, come pensa qualcuno, con la parola *figli,* ripetuta ben quattro volte, dir figli anche i nipoti? Noi non crediamo, chè se anche il conte li poteva chiamare amorosamente *figli,* perchè tutti discesi da lui, non ci era però ragione che il poeta persistesse a chiamarli tali, anche dove non faceva più parlare Ugolino. D'altra parte, se anche può parere naturale che il conte li chiamasse *figli,* non così naturale, sarebbe che il nipote Anselmuccio chiamasse il conte « padre » quand'era invece « nonno ». Ora noi riteniamo fermamente che la voce, corsa intorno alla tragedia, li proclamasse, senz'altro, semplificando, *figli.*

Nè solo la voce dovette dirli *figli,* ma anche in

età giovinetta. Il padre Giuliani, volendo conciliare la poesia con la storia, pretende che Dante, oltre al sapere che due erano figli e due nipoti, sapesse pure che tutti non erano più fanciulli. E per sostenere questa opinione spinge l'adolescenza sino ai venticinque anni, e la giovinezza fino ai cinquanta: teoria non ispiacevole certo per lui che la faceva, e nemmeno per noi, ma non accettabile nel caso preciso del canto dantesco, il quale, oltre a chiamare l'età di quei figli *novella* ossia tenera, soggiunge che quell'età appunto li faceva *innocenti*: e nel sogno li dice *lupicini*: e, nel dolore, senza resistenza al pianto: e mette in bocca ad Anselmuccio e a Gaddo domande strazianti per la loro ingenua infantile semplicità, chè certo Dante, se avesse saputo Anselmuccio già sposo, non avrebbe da lui fatto chiedere al conte la ragione del suo guardare atterrito mentre inchiodavano la porta della torre, e molto meno avrebbe messa in bocca a Gaddo la invocazione « Padre, perchè non mi aiuti? » Il Gaddo della storia, che dissuase il Brigata dall'andare in Palazzo dov'era l'arcivescovo e sostenne con l'armi le ragioni di sua parte, avrebbe troppo saputo che il padre, imprigionato con lui, non poteva aiutarlo!

Per nessun conto, dunque, Dante li avrebbe chiamati giovinetti e innocenti, se oltre al conoscere la vera loro età, avesse saputo che il Brigata, dopo aver ucciso di sua mano Gano Scornigiani, aveva cercato d'introdurre d'agguato milizie in Pisa, e lui e Gaddo e Uguccione combattenti a fianco del padre nella suprema lotta del 1° luglio.

Certo è, quindi, per noi, che a Dante giunse una versione del fatto già colorita dalla pietà; e fu detto

bene che nello spiegare il poema « non deve ricercarsi la verità storica quale ora possiamo rintracciarla, ma ciò che al tempo del poeta fu creduto verità. »

La leggenda, che condusse per tanto tempo a commiserare Beatrice Cenci, evaporò, dalla sua salma, insieme al profumo dei fiori e al fumo dei ceri messile intorno dal popolo in S. Pietro in Montorio poche ore dopo il suo supplizio. Coloro che scrissero, in quello stesso giorno, di lei e della sua morte, la dissero « di bellissima vita » quand'era invece stata corrotta e delittuosa; la dissero appena diciassettenne quando invece era sui ventitrè anni. Proclamata quindi, dal popolo commosso, di età novella ed innocente, così come prima, i figli e i nipoti di Ugolino.

Per conciliare le risultanze letterali e morali del canto con la realtà, si è pur detto che Dante sapeva bene ch'essi non erano morti nè giovinetti nè innocenti, ma che li aveva descritti tali per rendere il quadro più pietoso e per avere argomento ad insultare Pisa. Non un Dante, dunque, severo e sincero giudice se anche talvolta traviato dalla passione o da erronee notizie a lui pervenute, ma un Dante falsatore di fatti a solo argomento di vilipendio per una città! E a questo giungono certi commentatori!

***

L'imprecazione di Dante contro Pisa resta quindi frutto d'altissima coscienza, perchè, se anche il conte veniva accusato d'aver tradita la città cedendo le

castella, essa non doveva però mettere i figliuoli a tanta croce. Il poeta chiama perciò Pisa disonore delle genti di questa bella Italia dove suona la dolce lingua che afferma col *sì*. E poichè i *vicini*, ossia i Lucchesi e i Fiorentini, non sono solleciti a punirla, insorga la natura stessa, e le due tirrene isole, Caprara e Gorgona, si muovano e vadano a chiudere la bocca dell'Arno, sì che questo, non potendo più mettere in mare, alzi le acque sino ad inondare la città e ad annegare gli abitanti.

L'Ampère trae argomento a misurar la distanza delle isole fra di loro, e dalla foce dell'Arno, mentre altri trova che, per turar questa, bastava una sola di quelle, anzi una era di troppo!

Piccola critica alla superba fantasia delle isole mosse dal cenno del poeta, quasi in corsa, mostruose navi, contro la crudele città, come l'oscura selva di Birnam contro l'usurpatore Macbeth. « Or'egli dritto stante » (imagina Giovanni Pascoli)

> imperiale sopra la persona
> tese le mani al pelago sonante....
> ....O due rupestri isole, voi
> solcavate le bianche acque sonore,
> la prua volgendo dove non indarno
> voleva il dito del trionfatore:
> alla foce invisibile dell'Arno.

Il De Sanctis ha scritto: « Non so se sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore o Dante che, per vendicare quattro innocenti, condanna a morte tutti gli innocenti di una intera città, i padri, i figli e i figli dei figli. »

Ora le invettive sono uno sfogo consciamente ste-

rile dell' anima, e non condanne a morte a cui seguano i fatti, chè, se tali fossero ogni uomo, anche il più mite al mondo, sarebbe provocatore d' indicibili rovine!

Noi sappiamo dal canto di Geri Del Bello che l'Alighieri riconosceva il diritto di vendicarsi, ma egli inveiva contro chi la vendetta esercitava su creature inconsapevoli per tenerezza di età. Santo principio di giustizia!

Ma ciò non era inteso a quei tempi, nei quali più che alla leggenda, che Costantino si opponesse fieramente all' uccisione di tremila bambini, perchè, solo immergendosi nel loro sangue, sarebbe guarito dalla lebbra, gli animi rispondevano ai terribili consigli dei salmi: « La posterità dei nemici torrai dal numero dei figliuoli degli uomini.... ». « La loro abitazione diventi un deserto.... siano cancellati dal libro dei viventi.... ». « Beato colui che afferrerà e schiaccerà sulle pietre i loro bambini. »

La vendetta perciò si compiva ferocemente anche sui fanciulli; e le cronache abbondano d' esecrabili esempi senza che mai la coscienza del cronista insorga. Il cronista dimostra qualche volta pietà dei fanciulli uccisi, ma non riprova gli uomini d' averli coinvolti nella vendetta. Talora, anzi, sembra riconoscere le ragioni degli uccisori come quando in Bologna un figlioletto del conte Giovanni da Barbiano, imprigionato con lui, morì miseramente « e fu tirato fuori da uno buxo donde si li dava a manzare. » Si giunse sino ad incolpare i genitori del martirio dei figliuoli per averlo provocato con la loro condotta. Sulla tomba di Rinaldo da Monteverde tiranno di

Fermo, decapitato insieme alla moglie e ai piccoli figli, fu inciso:

> Sol per mal far di me e di Luchina,
> cari miei figli patiste disciplina.

Due volte, invero, ci siamo incontrati nello sdegno di vecchi cronisti contro la vendetta consumata sui fanciulli: una volta è il Villani che s'adira pel caso stesso del conte Ugolino; l'altra il Bontempi, pei figliuoli di Girolamo degli Oddi: ma le loro parole sono la eco dell'invettiva dantesca, eco, cioè del sublime grido « Innocenti facea l'età novella » che sonerà eterno ogniqualvolta l'iniquità umana colpirà tenere innocue creature. [1])

L'imprecazione è su tutto impetuosa ed accesa pei due versi pieni d'infinita pietà:

> non dovei tu i figliuoi porre a tal croce,
> Innocenti facea l'età novella...;

ma poi, come se l'ala non reggesse più a tanta altezza, tituba con le parole « Novella Tebe », si abbassa coi nomi « Uguccione e il Brigata », si fiacca col verso:

> E gli altri due che il canto suso appella.

[1]) Anche Ser Bartolomeo di Ser Gorello nella *Cronica d'Arezzo* alludendo a grande iniqua strage esclama:

> che non fu tal la crudeltà di Pisa
> del conte e dei figliuoi, come fu quella
> e dispiacente a Dio per ogni guisa.

***

E così il volo si compie.

L'episodio del conte Ugolino, maraviglioso per vigore di sentimento e splendore di poesia, deve la sua popolarità anche alla grande chiarezza che le discussioni piccine e cavillose su alcuni versi non arrivano a intorbidare. Francesco De Sanctis ha scritto: « Noi questo canto del conte Ugolino l'impariamo a memoria sin da fanciulli e lo diciamo bello sulla parola dei maestri: e quando ci si sveglia il senso estetico, è già troppo tardi, la prima e ingenua impressione è perduta irreparabilmente, e non sappiamo ritrovarla, non ringiovanirla. »

Ah, se a noi fosse riuscito, anche per poco, di ritrovare e ringiovanire tale impressione, di superare cioè l'indifferenza prodotta dall'aver appreso quel prodigioso episodio, durante la distratta adolescenza, e da chi s'arrestava all'interpretazione letterale senza passar alla vita e alla passione « immaginando forte » ciò che Dante ha descritto!

> Ma, come al sol che nostra vista grava
> e per soverchio sua figura vela,
> così la mia virtù quivi mancava.

Bibliografia.

Non si registrano qui nè i commenti alla *divina Commedia*, nè le storie della letteratura italiana, nè le vite di Dante dove pur si parla del conte Ugolino.

FRANCESCO AMBROSI, *Il conte Ugolino* (Trieste, 1895).

GIAN GIAC. ANTONIO AMPÈRE, *Viaggio dantesco*, trad. dal francese (Firenze, 1855, 1870).

ANONIMO PISANO, *Fragmenta Historiæ Pisanæ*, presso L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, volume XXIV (Milano, 1738), col. 655.

GIAN LUIGI ANDRICH, *L' Ugolino dantesco*, nella *Varia cultura* del 1917.

G. ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella 'Divina Commedia'* (Firenze, 1901).

PÈLEO BACCI, *La sepoltura della contessa Capoana*, nel *Marzocco* (Firenze, 27 marzo 1910).

— *Gli sponsali di un figlio del conte Ugolino — Documenti pisani del 1284-1285*, nel *Marzocco*, XIX, 24; recensione nel *Giornale Dantesco*, XXII (Firenze, 1914), p. 113.

— *Gualandi con Sismondi in un documento del 21 marzo 1283* (Pisa, 1920).

HENRY CLARK BARLOW, *Il conte Ugolino e l' arcivescovo Ruggieri* (Londra, 1862).

AGOSTINO BARTOLINI, *Il Conte Ugolino*, in *Studi danteschi* (Siena, 1889-94), vol. I, 399-454.

SER BARTOLOMEO DI SER GORELLO, *Cronica dei fatti di Arezzo* a cura di ARTURO BINI e GIOV. GRAZZINI, nella *Raccolta degli storici italiani (Rerum Ital. Scriptores)*, tomo XV, parte I (Bologna, 1917), p. 25.

[GIACOMO BARZELLOTTI], *Sulla possibilità o impossibilità che il conte Ugolino sbramasse il digiuno colle carni dei propri figli morti per esso. Disamina fisiologico-patologica e medico legale di un professore di medicina toscano* (Livorno, 1826).

ALFREDO BASSERMANN, *Graf Ugolino und Erzbischof Ruggieri in Hölle*, traduzione del Canto Dantesco (1892).

— *Orme di Dante in Italia*, traduzione di EGIDIO GORRA (Bologna, 1902).

The Beauties of Dante — The Story of Ugolino, in *Siam Free Press* del gennaio 1902.

ILDEBRANDO BENCIVENNI, *Dentro dalla Muda* (Catania, 1894).

BENEDETTO DA CESENA, *Libellus de honore mulierum* (Venezia, 1500), lib. III, cap. VIII.

BOLOGNETTI CENCI, *Sul verso di Dante 'Poscia ecc.'* — Ragionamento inedito. Cfr. DE BATINES, *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, a cura di GUIDO BIAGI (Firenze, 1888), p. 255.

CESARE BONTEMPI, *Ricordi perugini*, nell'*Archivio Storico Italiano*, tomo XVI, parte II (Firenze, 1851), pp. 325-326.

FILIPPO BORGHESE, *Commento originale al conte Ugolino di Dante* (Taranto, 1883).

GIUSEPPE BOZZO, *Il conte Ugolino*. Considerazioni pubblicate nel fascicolo del *Giornale letterario* di Palermo, nn. 113-114 (agosto e settembre 1832) Palermo, 1832. Vedi anche *Il Propugnatore*, II, parte I, 439 446.

PAOLO BRACCIONI, *Il conte Ugolino spiegato ai ragazzi: con tre acquerelli di Sarri* (Palermo, 1900).

Brevi annali di Perugia, a cura di ARIODANTE FABRETTI, nell'*Arch. Stor. Ital.*, vol. XVI, parte I (Firenze, 1850), p. 62.

BENEDETTO BUONMATTEI, *Diceria del bene e eruditamente parlare pigliando per thema il Lamento del conte Ugolino scritto da Dante*, codice della Magliabechiana Cl. IX, n. 122. Cfr. DE BATINES, *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca*, a cura di GUIDO BIAGI (Firenze, 1888), p. 255.

N. BUSETTO, *Saggi di varia psicologia dantesca*, nel *Giorn. dantesco*, XIII, fasc. 4.

DOMENICO CANGIANO, *Il peccato di Ugolino ('Poscia più che il dolor potè il digiuno',)* (Caserta, 1917).

VITTORIO CAPETTI, *L' anima e l' arte di Dante* (Livorno, 1907).

PLINIO CARLI, *L' episodio del conte Ugolino*, Saggio (Pisa, 1918).

GIOV. CARMIGNANI, *Lettera all' amico e collega suo Prof. Giovanni Rosini sul vero senso di quel verso di Dante ' Poscia più che il dolor potè il digiuno '* (2ª edizione colla risposta del ROSINI) (Pisa, 1826), opuscoli 2.

TOMMASO CASINI, *Il vero tradimento del conte Ugolino*, negli *Scritti danteschi* (Città di Castello, 1913), pp. 305-306.

G. CAVATORTI, *Sul verso dantesco ' Poscia più che il dolor potè il digiuno '*, in *Erudizione e Belle Arti*, Nuova serie, III (Carpi, 1906), pp. 87-89.

ANTONIO CESARI, *Bellezze della ' Divina Commedia '* (Milano, 1845), pp. 434-435.

EUGENIO CHECCHI, *Aneddoti spiritici*, nel *Fanfulla della Domenica*, anno XIV, n. 44 (Roma, 30 ottobre 1892).

FRANCESCO CIPOLLA, *Ugolino e la pietà di Dante* (Venezia, 1896), in *Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, Lett. e Arti*, tomo IX, serie VII, pp. 178-194. Recensione di A. DELLA TORRE, in *Bull. della Soc. Dantesca* (gennaio 1897), vol. IV, p. 64.

LEONE COBELLI, *Cronache forlivesi* (Bologna, 1874), pp. 337-338.

Il conte Ugolino della Gherardesca e la sua famiglia condannati a morire di fame nella torre di Pisa ecc. (Codogno, 1879).

Il conte Ugolino, nei *Fiori d' istorie italiane*, IV (Milano, 1843).

Cronaca BIANCHINI, ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, al 27 settembre 1399.

Cronaca BOLOGNETTI, ms. nella Biblioteca Universitaria di Bologna, al 27 settembre 1399.

G. Curto, *Il conte Ugolino di Dante* (Capodistria, 1900).

— *Risposta a P. Tedeschi circa la 'Tecnofagia di Ugolino'*, nell' *Alma juventus* di Trieste, III, n. 29.

Flaminio Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l' Istoria Pisana* (Pisa, 1761), tomo I, parte I. Dissertazione I: *Di quello che ha scritto Dante Alighieri sopra il conte Ugolino...*, pp. 1-26. Dissertazione II: *Della differenza che vi è tra gli antichi scrittori sopra l' Istoria della morte de' Gherardeschi e del giudizio che si dee fare di quelli*, pp. 27-100. Dissertazione III: *Di altri autori i quali dopo Dante e Giov. Villani scrissero sopra l' istoria del conte Ugolino*, pp. 101-148.

— *Dissertazioni sopra l' Istoria Pisana* (Pisa, 1768), tomo I, parte II. Dissertazione XI: *Della Signoria e morte del conte Ugolino e de' suoi figliuoli e nipoti*, pp. 322-412.

Antonio Dall' Acqua Giusti, *Se Ugolino abbia mangiato i figli*; dialogo nella *Strenna Veneziana*, XIII (Venezia, 1874), pp. 163-169.

Alvise Dal Vesco, *Noterella dantesca* [sul dolore di Ugolino], nel *Giornale Dantesco*, XII (Firenze, 1904), p. 24.

Alessandro D'Ancona, *Di alcuni pretesi versi danteschi (inseriti nel canto di Ugolino)*, nelle *Varietà storiche e letterarie* (Milano, 1885), II, 55-74.

Robert Davidson, *Ugolinus comes de Donoratico*, in *Forschungen zur Geschichte von Florenz* (Berlin, 1900), docc. 1274-1275, vol. II.

Guidone de Corvaria, *Historiæ Pisanæ fragmenta*, nei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, XXIV (Milano, 1738), col. 693-694.

Pasquale De Laurentiis, *La morte di Ugolino*, nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, XI (1906), pp. 193-198, e in *Il Bibliografo*, VI (Manduria, 1907), pp. 80 86.

GIUSEPPE DE LEONARDIS, *Figure dantesche, Il conte Ugolino,* nel *Giornale dantesco*, anno III (Firenze, 1896), pp. 392-411.

ISIDORO DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, 1888) [*Una famiglia di Guelfi Pisani de' tempi di Dante* e *Nell' Antenòra*].

GAETANO DEL NOCE, *Il conte Ugolino della Gherardesca* (Città di Castello, 1894). Tale studio era stato già pubblicato in *Roma Antologia*, X (Roma, 1889), nn. 12-19. Recensioni nel *Fanfulla della Domenica*, an. XI, n. 37, nella *Nuova Antologia*, III, XXXII, 388-389 e nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* del 2-3 settembre 1890, pp. 45-46.

FRANCESCO DE SANCTIS, *L'Ugolino di Dante*, nella *Nuova Antologia*, XII (Firenze, 1869), pp. 665-683, e nei *Quattro saggi danteschi* (Napoli, 1903).

JACOPO DORIA, *Annales Januenses*, nei *Monumenta Germaniæ historica*, XVIII (Hannover, 1863), p. 321.

FRANCESCO D'OVIDIO, *Studii sulla 'Divina Commedia'*, (Palermo, 1901). Uno riguarda *Il vero tradimento del conte Ugolino* (pp. 14-26 e 570-574); recensione di RODOLFO RENIER, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXXVIII, 428 (Torino, 1901), e recensione di TOMMASO CASINI, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, IX (Firenze, 1901-1902), pp. 51-52.

— *Nuovi studi danteschi* (Milano, 1907); recensione di GUIDO MAZZONI, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, XIV (Firenze, 1907), p. 241.

ARIODANTE FABRETTI, *Brevi annali di Perugia*, nell' *Archivio Storico Italiano*, vol XVI, parte I (Firenze, 1850), p. 62.

DOM. EUG. FANTI, *L'entrata all' Inferno, la morte di Francesca e Paolo, la morte del conte Ugolino*, versione in latini esametri col testo a fronte (Bologna, 1842).

CLAUDE CHARLES FAURIEL, *Ugolin*, in *Études sur Dante* (Paris, 1843), p. 18 e nella *Bibliothèque choisie des meilleures productions de la littérature française contemporaine*, II serie (Milano, 1843).

LUIGI CRISOSTOMO FERRUCCI, *Spiegazione di vari luoghi del canto XXXIII 'dell'Inferno'*, nel *Giornale Arcadico*, vol. XXIII (Roma, 1824), p. 219.

GIUSEPPE FINZI, *Saggi Danteschi; Per qual motivo il conte Ugolino si morse le mani* (Torino, 1888) pp. 93-107.

MARINO FIORONI, *Sonno e sogni nell' arte di Dante* (Avezzano, 1911).

RAFFAELLO FORNACIARI, *Studi su Dante* (Firenze, 1901). Contiene un articolo su *L' arte di Dante nell' episodio di Ugolino* già edito in *Il Propugnatore* (Bologna, 1870), vol. II, parte II, pp. 172-180.

Fragmenta historiæ Pisanæ pisano dialecto conscripta (1191-1337), nei *Rerum Italicarum Scriptores* del MURATORI, vol. XXIV (Milano, 1738), col. 640-656.

HEINRICH WILHELM VON GERSTENBERG, *Ugolino, eine Tragödie, in Fünf Aufzügen* (Hamburg und Bremen, 1768).

NICOLA GIANNATTASIO, *Saggi di apologia cattolica e letterarii* (Matino, 1916); *L' episodio del conte Ugolino nell' Inferno di Dante*, pp. 116-151.

ANTONINO GIORDANO, *L' Ugolino di Dante* (Napoli, 1901).

G. B. GIULIANI, *Arte, Patria e Religione* (Firenze, 1870), alle pp. 161-224: *Il Vero e l' Arte nei canti di Francesca da Rimini e del conte Ugolino*. Lezioni. — *Il canto di Francesca da Rimini paragonato con quello del conte Ugolino*. Esame critico.

— *Dante spiegato con Dante: Il canto del conte Ugolino novamente commentato*, in *Riv. Urbinate*, Urbino, luglio 1868).

G. B. Giuliani, *Dante spiegato con Dante: L'episodio del conte Ugolino*, nel *Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft*, XI (Lipsia, 1877), pp. 239-271.

Carlo Giulio, *Riflessioni sopra la morte del conte Ugolino e de' suoi figli descritta da Dante nel libro XXXIII dell' 'Inferno'*, in *Giorn. scient. lett. e delle arti* (1789), tomo I, pp. 275-287.

Odoardo Gori, *Il tovagliolo del conte Ugolino e qualcosaltro* (Chieti, 1906), nel *Giornale Abruzzese*, a. II, n. 9, 2 marzo 1906.

Guido Gorra, *Il soggettivismo di Dante* (Bologna, 1899).

Arturo Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, II (Torino, 1883), p. 81.

Montagne Jacobs, *Gerstenbergs Ugolino, ein Vorläufer der Geniedramas* etc. (Berlin, 1898).

Siegfried Kapper, *Dante und Ugolino; eine Studie*, in *Westermann's illustrirte deutsche Monatshefte* (1881-1882), vol. II, pp. 36-44, 206-213, 393-399. Ritratto di Ugolino della Gherardesca.

Marco Lastri, *Elogio di Ugolino della Gherardesca pisano morto nel 1288*, negli *Elogi d'illustri Italiani* (Lucca, 1771), vol. I, p. 319.

N. N. [Migliorotto Maccioni], *Ugolino Visconti*, in *Memorie istor. de' più illustri uomini pisani* (Pisa, 1791), tomo II, pp. 205-233.

Giuseppe Maria Malvezzi, *Intorno alla morte del conte Ugolino ed alla retta intelligenza del verso 75 del canto XXXIII della 'Divina Commedia'*. Lettera (Venezia, 1860).

Augusto Mancini, *La contessa Capoana*, in *Marzocco* (17 aprile 1910).

— *La contessa Capoana e la sua sepoltura*, negli *Atti della R. Accademia di Lucca*, XXIV (Lucca, 1910), pp. 319-384.

AUGUSTO MANCINI, *Noterelle d'Archivio*, negli *Studi di storia e di critica letteraria in onore di Francesco Flamini* (Pisa, 1915).

DOMENICO MARIA MANNI, *Osservazioni sopra i sigilli*, III (Firenze, 1740). Dissertazione sull'Isola Gorgona.

ALESSANDRO MARCUCCI, *Piero della Vigna ; Ugolino della Gherardesca* (Roma, 1903).

CARLO MARENCO, *La morte del conte Ugolino della Gherardesca nella Torre della Fame*. Tragedia Napoli, 1850).

MATARAZZO, *Cronaca*, nell' *Archivio Storico Italiano*, volume XVI, parte II (Firenze, 1851), p. 118.

UBALDO MAZZINI, *Il matrimonio di Manfredina Malaspina di Giovagallo con un figlio del conte Ugolino*, in *Giorn. Stor. della Lunigiana*, an. VII (La Spezia, 1915).

FILIPPO MEDA, *Saggi critici: Il conte Ugolino nella 'Divina Commedia'*, in *Picc. Bibl. scientifico-lett.*, serie II, n. 4 (Milano, 1892), pp. 43-53.

GIOVANNI MESTICA, *Antenora o Tolomea?*, nel *Fanfulla della Domenica* del 4 settembre 1887.

ANTONIO MEZZANOTTE, *Osservazioni sopra ad alcuni luoghi della 'Divina Commedia' comentata dal Biagioli*, nell' *Imparziale* di Faenza, anno 1841.

ENRICO VALTANCOLI MONTAZIO, *Annali di Pisa* ecc. (Lucca, 1842), vol. I, p. 522 e sgg.

GIULIO MONTI, *Il 'Prigioniero di Chillon' di Byron e il 'Conte Ugolino' di Dante*, in *Studi critici* (Firenze, 1887), pp. 129-155.

VINCENZO MONTI, *'Poscia più che il dolor'* ecc. Due lettere a Domenico Valeriani del 18 gennaio e del 22 febbraio 1826, nelle *Opere*, VIII (Bologna, 1828), pp. 257-264. Vedi anche DOMENICO VALERIANI.

SALOMONE MORPURGO, *A proposito dei 'Lamenti storici' e d'altre rime storiche trecentesche*, nella *Rivista critica della letter. it.*, a. IV (Firenze, 1887), col. 176-78:

La tradizione antipisana nell'antica letteratura fiorentina.

EDOARDO MOSTI, *Il conte Ugolino al cospetto del secolo, ovvero la pace del 1284 novembre e Pisa* Livorno, 1884).

ROCCO MURARI, *Per la tecnofagia del conte Ugolino, ma non pel verso 75 del canto XXXIII dell' 'Inferno'*, nel *Giornale dantesco,* anno VI (III della nuova serie) (Firenze, 1898), pp. 491-497.

LUIGI MUZZI, *Lettera da Bologna a Michele Colombo del 15 giugno 1829* (Forlì, 1830).

G. B. NICCOLINI, *Del sublime e di Michelangelo* (Firenze, 1825).

Le ossa del conte Ugolino e de' suoi figliuoli e nipoti. Notizia nel *Giornale Dantesco*, anno VII (1899), quad. X.

DOMENICO PACCHI, *Ricerche istoriche sulla prov. della Garfagnana* (Modena, 1785), doc. n. XXXII, relativo al conte Ugolino.

ENRICO PANZACCHI, *Il canto dell' odio*, nella *Nuova Antologia*, CLXXXVII (Roma, 1903), pp. 32-40.

GIOV. PASCOLI, *Il conte Ugolino*, nella *Vita Italiana* del 16 settembre 1897, poi nella *Minerva oscura* (Livorno, 1898).

— *Primi poemetti* (Bologna, 1904), pp. 70-71.

LUIGI PASSERINI, *Conti della Gherardesca di Pisa*, nelle *Famiglie celebri* di POMPEO LITTA (Milano, 1860), tav. V.

G. L. PATUZZI, *Sul canto di Ugolino* (Mantova, 1904).

FRANCESCO CARLO PELLEGRINI, *Elementi di letteratura per le scuole secondarie* (Livorno, 1896). Commento al canto di Ugolino, p. 10 e sgg.

ALESSANDRO PREGADI, *Morte del conte Ugolino* (Venezia, 1864).

MATTEO PIEROTTI (Fra' Ginepro), *Curiosità della Storia*, ne *La Nazione*, XLI (13 ottobre 1889), n. 286. [Le

ossa del conte Ugolino; come e chi le scoperse; il «Sepoltuario» d'un francescano; Claudio Cantelmo e don Morini ecc.].

MANFREDI PORENA. *Le manifestazioni plastiche del sentimento nei personaggi della 'Divina Commedia'* (Milano, 1902), pp. 47-48.

NINO QUARTA, *Di che è reo Ugolino secondo Dante*, nella *Roma letteraria*, anno VII, nn 19, 20 e 21 (e a parte) (Rocca S. Casciano, 1899); e recensione nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, VII (Firenze 1899-1900), pp. 314-315.

FILIPPO RAFFAELLI, *Guida di Fermo* (Fermo, 1899), pagine 64-65.

FEDELE ROMANI, *Il canto XXXIII dell' 'Inferno'*, in *Lectura Dantis* (Firenze, 1900).

MATTEO ROMANI, *Il passo del conte Ugolino, emendato dall' Arciprete di Campegine (M. Romani)* (Reggio Emilia, 1872).

RAFFAELLO RONCIONI, *Istorie Pisane*, a cura di FRANCESCO BONAINI, nell' *Archivio Storico Italiano*, tomo VI, parte I (Firenze, 1844), pp. 640-641.

ALBERTO RONDANI, *I tre canti più famosi della 'Divina Commedia'*, nei *Saggi di Critiche letterarie* (Firenze, 1889).

OLINTO ROSELLI, *La tecnofagia del conte Ugolino*, nel *Giornale dantesco*, XV (Firenze, 1907), p. 93.

GIOVANNI ROSINI, *Risposta alla lettera del prof. G. Carmignani sul vero senso di quel verso di Dante 'Poscia più che il dolor potè il digiuno'* (Pisa, 1826), 2ª edizione.

— *Il conte Ugolino della Gherardesca e i Ghibellini di Pisa*, romanzo (Pisa, 1836 e Milano, 1843). Il BATINES (*Bibliografia dantesca*, I, p. 550) registra diverse recensioni di tale romanzo.

G. R. [GAETANO ROSSINI], *Biografia del conte Ugolino da Pisa*, nel V fascicolo della *Collezione* pubblicata a Pisa da FERDINANDO GRASSINI.

— *Appendice alla Biografia di Ugolino II dei Gherardeschi* (s. l. n. d.).

ANDREA RUBBI, *Il conte Ugolino, tragedia inedita d'un pastore della colonia virgiliana* (Venezia, 1807).

NICCOLÒ SANTINI, *Studi sui ricordi storici della città di Pisa. La Torre della Fame* (Pisa, 1896), pp. 6-8.

W. SAVAGE-LANDOR, *Pentameron and Pentalogia*, Londra, 1837 (ricordato da GIUS. MAZZINI nello studio *Opere minori di Dante*, nel *Foreign Quarterly Review*, XXXIII, n. 65, Londra, aprile 1844).

QUINTO SÀNTOLI, *Il 'Liber censuum' del Comune di Pistoia* (Pistoia, 1907), p. 292, doc. del 1276.

DIONIGI SCANO, *L'arte medievale in Sardegna*, negli *Atti del Congresso Internazionale di Scienze storiche*, VII (Roma, 1905), p. 161. Vedi dello stesso SCANO, *Storia dell'Arte in Sardegna* (Cagliari, 1907), p. 241.

G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia Dantesca*, II (Milano, 1898), pp. 2043-2049.

ADOLF FRIEDRICH VON SCHACK, *Die Pisaner, Trauerspiel in fünf Akten* (Stuttgart, 1876).

FILIPPO SCOLARI, *Intorno alla morte del conte Ugolino della Gherardesca ed alla piena e giusta intelligenza di ciò che la riguarda nel c. XXXIII della 'Divina Commedia'*. Lettere critiche (Venezia, 1859).

FRANCESCO SCRIFFIGNANI, *Il conte Ugolino*. Tragedia (Catania, 1873).

GIOVANNI LEONE SEMPRONI, *Il conte Ugolino*. Tragedia (Roma, 1724).

GIOVANNI SFORZA, *Dante e i Pisani*, in *Il Propugnatore*, vol. II, parte I (Bologna, 1869, pp. 37-62) e Pisa, 1873.

GIOVANNI SFORZA, *Il preteso sepolcro della vedova del conte Ugolino della Gherardesca a Bibola in Lunigiana*, nel *Giornale storico e letterario della Liguria* del 10 ottobre 1900 (La Spezia, 1910).

Nuovo acquisto della sfragistica sarda (sigillo del conte Ugolino , ne *La Tribuna* di Roma del 7 agosto 1917.

(Sigillo) La scoperta d' un sigillo sardo del conte Ugolino, nel *Corriere d' Italia* di Roma, del 29 agosto 1917.

FEDERICO SOLDATI, *Il disegno morale della 'Divina Commedia'* (Treviso, 1904).

MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istoria fiorentina* pubbl. da ILDEFONSO DA SAN LUIGI (Firenze, 1777), vol. III, pp. 42-44, doc. del 1276.

PIETRO STERBINI, *Ugolino*. Azione tragica in 3 atti (Bastia, 1835).

INNOCENZO TAURISANO, *La contessa Capoana e il conte Ugolino della Gherardesca*, ne *I Domenicani in Lucca* (Lucca, 1914), pp. 184-207.

M. TERLIZZI, *L' Ugolino di Dante* (Trani, 1904).

NICCOLÒ TOMMASEO, *Scritti di critica e di estetica*, scelti da ADOLFO ALBERTAZZI (Napoli, 1913).

ADOLFO TOSSANI, *Il castello del conte Ugolino*, nell' *Illustrazione Italiana*, anno XXVI, pp. 226-227, 255-259.

PAOLO TRONCI, *Memorie istoriche della città di Pisa* ecc. (Livorno, 1682).

RAFFAELE DI TUCCI, *Un sigillo sardo del conte Ugolino scoperto da Romualdo Loddo*, ne *L'Unione Sarda*, XXIX, n. 213 (Cagliari, 2 agosto 1917).

DOMENICO VALERIANI, *A proposito della polemica Carmignani-Rosini, lettera accompagnatoria di due lettere* di VINCENZO MONTI, nell'*Antologia* di Firenze, n. LXII, febbraio 1826, vol. XXI, p. II, pp. 139-143. Vedi VINCENZO MONTI.

GIOVANNI VILLANI, *Cronaca* ecc. (Firenze, 1823), tomo II, pp. 323 e sgg.

PASQUALE VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze* (Firenze, 1893) vol. I, pp. 249-251.

Vita del conte Ugolino, nella *Serie di Ritratti ed Elogi di uomini illustri toscani*, III (Firenze, 1770).

JACQUES DE VORAGINE, *La Légende Dorée*, I (Parigi, 1902), pp. 118-119.

GIOV. BATT. ZANNINI, *Il conte Ugolino*. Tragedia (Belluno, 1837).

LUIGI ZERBINATI, *Il conte Ugolino, ossia commento istorico, esegetico, estetico del canto XXXIII dell' 'Inferno' di Dante* (Ferrara, 1870).

ANTONIO ZOBI, *Considerazioni storico-critiche sulla catastrofe di Ugolino Gherardesca* (Firenze, 1840).

Altre notizie od osservazioni sull' episodio del conte Ugolino, vedi nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, VII (1899), p. 27; e VIII (1900-1901), pp. 23, 118-119 ecc.

XII

JACOPO DEL CASSERO, BUONCONTE E LA PIA *)

*) Lettura fatta alla Casa di Dante in Roma, il 23 febbraio 1919.

Virgilio e Dante hanno lasciato il primo balzo dell'Antipurgatorio, dove sono coloro che furono negligenti o tardi a pentirsi, e sono saliti nel secondo, dove sono i neghittosi che, spenti violentemente, ebbero però tempo a perdonare e a rappacificarsi con Dio.

> Noi fummo già tutti per forza morti
> e peccatori infino all'ultima ora:
> quivi lume del ciel ne fece accorti
> sì che, pentendo e perdonando, fuora
> di vita uscimmo a Dio pacificati.

Gli spiriti così dolorosamente costretti ad attendere prima di salire il monte ed entrare nel Purgatorio e farsi « puri e disposti a salire alle stelle » sono di persone uccise in diversi modi e per diverse cagioni: o in guerra (come Buonconte di Montefeltro, Guccio Tarlati e Federigo Novello) o per inimicizia o vendetta (come Jacopo del Cassero, Benincasa, Farinata Scornigiani, Pier della Broccia) o per astio e crudeltà di parenti (come la Pia e conte Orso degli Alberti).

Le anime del primo balzo stanno negligentemente sedute a terra, all'ombra della rupe.

Dante, montando dietro al suo Duce, desta la ma-

raviglia d'una d'esse che vede la luce del sole, che illumina il Poeta a destra, non attraversar il suo corpo, perchè non ancora spirito. E poichè Dante si volge indietro, un po' indugiando, pel grido di quella prima anima, Virgilio lo rimprovera di perdersi ad ascoltare inutili ciance, e lo consiglia di stare come torre ferma, la cui vetta non oscilla ai venti più forti, e gli fa notare che chi lascia che un pensiero si sovrapponga a un altro, si allontana dal fine propostosi, perchè il nuovo pensiero *insolla* ossia ammollisce, attenua la *foga,* la spinta del primo. Tale rimprovero fa arrossir Dante, gli sparge cioè il volto del colore che rivelando, talvolta, vergogna e rimorso (*talvolta*, perchè non sempre il rossore è effetto di vergogna e di rimorso) provoca più facilmente il perdono.

Sensi mirabilmente colti e sentenze nobilmente espresse; ma il Tommaseo trova a ragione che il lungo rimprovero di Virgilio oltrepassa di troppo il fallo di Dante. Comunque, se non adeguata conseguenza del picciol fallo (quasi moto inconscio) il rimprovero è buon pretesto al Poeta per esporre alti principî di dignità.

Io ero già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando diretro a me, drizzando il dito,
una gridò: « Ve' che non par che luca
pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
e come vivo par che si conduca! »
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per meraviglia
pur me, pur me, e il lume ch'era rotto.
« Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia »
disse il maestro, « che l'andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti!
Sta' come torre ferma che non crolla
giammai la cima per soffiar de'venti,
chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sè dilunga il segno,
perchè la foga l'un dell'altro insolla. »

Le nuove anime, intanto, procedendo pel loro balzo e quindi trasversalmente ai poeti che salgono, s' accostano loro, cantando versetto per versetto il *Miserere* che contiene pensieri così consoni al loro stato e le ragioni dell'estrema conversione. « Iddio, tu che ami la verità tu che ci rivelasti gli ignoti ed occulti misteri della tua sapienza, abbi misericordia di noi; cancella il nostro peccato; non rigettarci dalla tua faccia; non togliere da noi il tuo santo spirito. »

Eppure anche queste anime, che procedono così assorte nel pietoso salmo davidico, accorgendosi a loro volta che il corpo di Dante non lascia passare i raggi del sole, cambiano il loro canto in un lungo « oh » di maraviglia, discorde, naturalmente, dal tono soave del canto, e quindi, nel confronto « roco » ossia aspro. E mandano ai poeti due di loro, a guisa di messaggi, per chieder chi essi siano, e perchè il corpo di uno faccia ombra.

Virgilio, infatti non altro risponde senonchè: « Tornate a chi vi ha mandati e dite che il mio compagno è tuttora di vera carne. Gli facciano onore, ed esser può lor caro.... », parole queste ultime, che divengono chiare tostochè si ricordi come spesso le anime nel Purgatorio esprimono a Dante il desiderio d'esser ricordate nel mondo e la preghiera ch'ei, tornandovi, incuori i loro parenti ai suffragi e narri di loro la verità « s'altro si dice ». Talora anzi il poeta

precorre tali sentimenti inducendo le anime a parlare con la promessa di rinnovare nel mondo la memoria di loro.

I due messaggeri, sorpresi alla rivelazione che Dante è ancor vivo, e che può tornare al mondo a recarvi notizie e a infervorare preghiere, si volgono, corrono rapidamente ai compagni, riferiscono ansiosi e brevi la risposta sì che tutti gli altri si dànno a correre sfrenatamente verso i poeti.

Bellissimo il succedersi dei tre stati di sentimento e di moto delle anime! Prima un lento procedere di passi e di salmodie; poi sorpresa e sospensione d'atti e di canti; poi improvvisa e fervida animazione e un correr e un premer di tutti e un supplicar intenso e affettuoso perchè Dante indugi tra di loro e ascolti la loro storia e rechi al mondo il ricordo dei loro pentimenti e faccia sapere che si salvarono all'ultima ora e che non sono fra i dannati; che hanno bisogno di preghiere, di suffragi, della bontà di quelli che sono ancor vivi e che piangono. Ahimè, v'ha chi abbassa la fronte perchè sa di essere un dimenticato.

La rapidità del ritorno dei due messaggeri è paragonabile a quella delle stelle cadenti che, di prima notte, fendono il cielo sereno, o dei lampi che solcano a sera le nuvole, durante il maggior calore estivo, in agosto.

E intanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco
cantando *Miserere* a verso a verso.

Quando s'accorser ch'io non dava loco,
per lo mio corpo, al trapassar de'raggi
mutar lor canto in un « Oh » lungo e roco;

e dúe di loro, in forma di messaggi,
corsero incontro a noi e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »
E il mio maestro: « Voi potete andarne,
e ritrarre a color che vi mandaro
che il corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor risposto:
facciangli onore, ed esser può lor caro. »
Vapori accesi non vid' io sì tosto
di prima notte mai fender sereno
nè, sol calando, nuvole d'agosto,
che color non tornasser suso in meno;
e giunti là, con gli altri a noi dier volta,
come schiera che corre senza freno.
« Questa gente che preme a noi è molta,
e vengonti a pregar »; disse il poeta,
« però pur va', ed in andando ascolta. »
« O anima che vai, per esser lieta,
con quelle membra con le quai nascesti »
venìan gridando « un poco il passo queta!
Guarda se alcun di noi unque vedesti,
sì che di lui di là novelle porti!
Deh perchè vai? Deh, perchè non t'arresti?
Noi fummo già, tutti, per forza morti
e peccatori infino all'ultim'ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti
sì che pentendo e perdonando, fuora
di vita uscimmo a Dio pacificati
che del disio di sè veder n'accora. »

Dante scruta nel volto le anime che gli si affollano intorno, e, poichè non ne riconosce alcuna, prega che si rivelino e manifestino i loro desideri, ch' egli (lo giura per quella pace, per quella felicità cui tende col suo viaggio pei regni d' oltretomba) cercherà di soddisfarli. « Tu non hai bisogno di giurar ciò, as-

severa una prima anima; potrebbe distogliertene solo l' impossibilità di farlo (la *nonpossa,* dice Dante in una sola parola così come si dice *noncuranza*) recidendo, troncando il tuo volere. Comunque, io ti prego che se tu, tornando nel mondo, vedi le Marche, ossia il paese che sta fra la Romagna e quel di Carlo (il regno di Napoli allora retto da Carlo II d'Angiò) che tu, in Fano dove io nacqui, inciti a fervide preghiere in mio suffragio, sì che io possa entrar presto in Purgatorio a purgar le gravi offese fatte da me a Dio. Questa brama delle anime d'esser ricordate ai viventi, questa invocazione perchè siano sollecitati a pregar per loro (« chè qui per quei di là molto s' avanza »); questo gareggiar tra esse e il poeta di cortesi domande e di cortesi risposte, si ripetono più volte nel Purgatorio, ma è mirabile ogni volta la varietà dell'espressione e dell' imagine. « L'abuso, dice il Monti, consiste non già nell'adoperare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre nella stessa maniera.... ed è indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi.... Il motivo è sempre lo stesso: ma quelle ripetizioni incantano l'anima e manifestano l'abbondanza della fantasia che le ha concepite. »

Quegli che qui parla a Dante è Jacopo del Cassero, di nobile famiglia guelfa, nota per uomini d'arme e di consiglio (fra cui il padre di lui, Uguccione stato podestà di Macerata), detta *del Cassero,* perchè aveva dimora presso il Cassero d'una delle porte di Fano e precisamente del famoso Arco d'Augusto.

Nel 1288 egli va in aiuto dei Guelfi fiorentini contro Arezzo, contro la ghibellina Arezzo che conta fra i suoi difensori Buonconte di Montefeltro: suo ne-

mico dunque allora, suo compagno e vicino in questo balzo del Purgatorio!

Otto anni dopo è a Bologna, podestà e capitano di guerra con una mano di Fanesi, e la difende strenuamente contro Azzo d' Este bramoso del dominio della grande città emiliana. Giovanni Villani chiama Azzo « il più leggiadro e ridottato e possente tiranno di Lombardia » e Dante lo travolge nel suo odio contro gli Estensi, e lo proclama, se non contaminatore di donne, parricida certo e assassino di Jacopo del Cassero.

Jacopo, dunque, rese vani gli sforzi di Azzo d'Este contro Bologna e non contenne l' ira sua nella sola spada, ma le diede abominevole sfogo anche con la lingua. Jacopo della Lana, che nella stessa Bologna comentava il poema pochi lustri dopo, « Non li bastava, dice, fare de' fatti contro li amici del Marchese, ma elli continuo usava villanie volgari contro di lui; ch'elli giacque con sua matrigna, e ch'elli eran discesi d' una lavandaia di panni, e ch'elli era cattivo e codardo; e mai la sua lingua saziavasi di villaneggiare di lui. » D'altra parte Benvenuto da Imola racconta che Azzo, risapendo ciò, esclamasse: « Quell'asinaio della Marca non la passerà senza castigo! » E d'allora in poi lo fece, com'oggi si dice, pedinare, deciso a cogliere il destro per vendicarsi di lui, anche più ferocemente che l'offesa non comportasse.

Jacopo conobbe le gravi intenzioni del nemico. S'allontanò, comunque, dal pericolo, tornandosene in Fano, dove, inorgoglito dei successi avuti contro Azzo, ostentò arroganza d'imperio sino a sollevare la fazione contraria. Molti perciò appresero con piacere che Matteo Visconti l'aveva chiamato all'ufficio di Po-

destà in Milano. Non mancò anzi chi pensasse che a consigliare il suo nome al Visconti fosse stato Malatesta di Rimini, il quale, mirando al dominio di Fano, teneva a non incontrare così valoroso nemico.

Jacopo accettò l'invito di Matteo Visconti e si partì da Fano.

Chi avvertì di ciò Azzo d'Este? Qualche concittadino nemico di Jacopo? Il Malatesta? Lo stesso Matteo Visconti d'accordo col Malatesta così da tradirlo con l'atto stesso dell'invito?

Certo è che « quel da Esti » non solo seppe che Jacopo, da Fano sarebbe andato a Milano, ma quando e la via inusitata che avrebbe tenuto. Inusitata, invero; perchè Jacopo, per isfuggire appunto alle insidie dell'Estense, avea pensato di recarsi per mare sino a Venezia, poi risalire la Brenta e mettersi presso Padova sulla strada maestra che conduceva, come oggi conduce, alla Lombardia e a Milano.

Giunto a Venezia, ei non si avvide che tra la folla qualcuno lo seguiva per mandare all'ora giusta i sicari che dovevano ucciderlo, secondo il piano che si pensò studiato da Francesco d'Este fratello di Azzo, da Riccardo da Camino e da Geraldo signore di Treviso.

Quando infatti fu giunto ad Oriago gli assalitori sbucarono dall'agguato.

Se, nel terribile momento, Jacopo avesse pensato a fuggire verso la Mira, ossia per la via buona e frequente, la velocità gli sarebbe forse bastata per salvarsi od anche v'avrebbe incontrato soccorso. Egli invece credette meglio sfuggire a' suoi assassini correndo a nascondersi in una vicina palude tra le canne; ma tra queste s'impigliò, e s'inviscò nell'alta fan-

ghiglia, e si rovesciò senza potersi rialzare. Gli altri gli furono sopra e lo ferirono, ond' egli vide il proprio sangue dilagarglisi intorno. Ciò avvenne là dove si riteneva oramai sicuro, ossia in quel di Padova: « in grembo agli Antenori » dice Dante, chè Antenori eran detti i Padovani come discendenti da Antenore favoleggiato fondatore della loro città.

Il corpo di Jacopo, infangato e insanguinato, fu con lungo trasporto funebre, come allora solevasi, ricondotto in patria e sepolto nella chiesa di S. Domenico. L' iscrizione metrica posta allora sulla sua tomba (oggi nel Palazzo Malatestiano) mostra che per lui in patria si pianse e si pregò.

Egli v'è detto enfaticamente fiore, rugiada, decoro, splendore della patria. Per la sua morte il sole si è offuscato, l'Averno ha spalancato le sue fauci, le mura di Fano hanno pianto. Ma la nemica Atropo aveva decretato tanto lutto, ed Eolo n' era stato complice non respingendo indietro la nave che portava Jacopo. Lo vendichino però gli Scaligeri (di cui fu grande provvisionato), insorga Bologna, (ch'ei difese), insorga Milano (che lo voleva podestà). E altre cose l'iscrizione narra ed invoca.

Un antico chiosatore del *Filogeo*, romanzo trecentesco, afferma che il luogo del delitto fu la Volta di Marcon, anzi dice che quel nome gli derivò dal principale autore del delitto: « Andando lo dicto [Jacopo] da Venezia a Padova cum barcha suxo per Brenta, et essendo dissotto ad Origiagho a la segonda volta de l'acqua de verso Venexia, ello fue assalito da uno grande chapo de assassini, lo quale nominato era Marchone; et essendo, cum molti chompagni ucixe lo nobile cavaliero et grande parte di sua

famiglia, a peticione de dicto Marchexe. Et dapoi sempre per questo malificio fue dicto a quella volta dell'acqua la Volta del Marchone, e chusì è dicta fino ad ogi ». Al che è da aggiungere che ancora il luogo vien chiamato Marcon.

V'è chi ha pensato che la palude, in cui Jacopo corse a sua perdizione, sia da vedere nei primi terreni vallivi onde s'inizia la laguna, lontano da Oriago circa quanto n'è Mira, ed in linea opposta. Ma il racconto di Dante, dell'agguato, dell'assalto, della fuga, dell' uccisione, sembra circoscrivere, in poco, e tempo e luogo.

Infatti un documento del 1282, sedici anni dunque prima del fatto, ricorda presso Oriago, un canneto, quello forse, in cui Jacopo si cacciò invece di fuggire inver la Mira.

Ed io: « Perchè nei vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma, se a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,

voi dite ed io farò per quella pace
che, dietro ai piedi di sì fatta guida,
di mondo in mondo cercar mi si face. »

Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che il voler nonpossa non ricida.

Ond'io che solo innanzi agli altri parlo,
ti prego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
in Fano sì che ben per me s'adori,
perch'io possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond' uscì il sangue in sul qual io sedea,
fatti mi furo in grembo agli Antenori,

là dove più sicuro esser credea;
quel da Esti il fè far che m'avea in ira
assai più là che dritto non volea;

ma s' io fossi fuggito invèr la Mira
quando fui sopraggiunto ad Oriago,
ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e il brago
m'impigliar sì, ch'io caddi; e lì vid'io
delle mie vene farsi in terra lago. »

Con questa terrorizzante imagine del sangue che dilaga dalle profonde ferite, Jacopo del Cassero chiude le sue parole, quasi che l'angoscia dello spaventoso ricordo lo faccia ammutolire; ma il silenzio è rotto tosto dalla voce di un'altra anima, dal racconto di un'altra tragedia, argomento a Dante per una delle più grandi scene del suo poema, maravigliosa per agitato intervento d'uomini, di cose, di spiriti: fragore di battaglia, d'uragano, di torrenti ricolmi e lieve sospiro di pentimento; lotta furiosa d'ogni potenza diabolica; minacciosa protesta dell'*angelo d' inferno* e solenne silenzioso soccorso dell'angelo di Dio; volo d'un'anima al cielo, scomparsa d'un corpo nei vortici di un fiume: il corpo e l'anima di Buonconte da Montefeltro, figlio di quel gran Guido, cui Dante consacrò un canto intero dell'*Inferno*.

La storia ha poco da narrare su Buonconte, certo perchè morto giovane, chè valoroso egli era ed atto a grandi imprese. Armato cavaliere dall'imperatore Rodolfo, appare dapprima, come s'è detto, combattente a fianco degli Aretini e con loro vincitore dei Senesi alla Pieve del Toppo; poi, l' 11 giugno 1289, alla battaglia di Campaldino dove lascia la vita. La storia, ripeto, non dice altro di lui, tantochè il suo

nome sarebbe quasi ignorato, se Dante, non gli avesse alzato co' suoi versi, un monumento d'immortale bellezza.

Solo Benvenuto da Imola aggiunge che, avendo egli sconsigliato l'attacco contro i Fiorentini più forti di numero, s' ebbe oltraggiosa accusa di viltà dal fiero Guglielmo Ubertini vescovo d' Arezzo, cui Buonconte rispose: « Messere, se oggi verrete dove arriverò io, non tornerete vivo dal campo. » Ed entrambi si cacciarono nella mischia e vi lottarono e perirono eroicamente. Mórendo, Buonconte lascia la vedova di cui il poeta dice il nome — Giovanna —, lascia una figliuoletta Manolessa, lascia altri parenti; ma nessuno si cura di lui, nessuno prega o fa pregare per lui, ond'egli va, tra le altre anime, tenendo la fronte bassa, quasi vergognoso di non aver lasciato « eredità d'affetti ». Questo oblìo della vedova e *d'altri* è appena accennato dal poeta; ma dovette ben tornare acerbo (se in tempo conosciuto) a chi l'aveva meritato!

Udendo ch'egli era Buonconte da Montefeltro, Dante è preso dal desiderio (naturale in lui anche perchè s'era trovato alla battaglia di Campaldino) di sapere com'ei fosse scomparso durante la lotta e perchè il suo corpo non si fosse mai ritrovato. E il poeta, che in realtà, non ha fatta, ma s' è fatta tale domanda, si risponde. È un altro dei casi in cui egli entra con la fantasia dove non è potuta entrare la storia. Così è stato per il peccato di Francesca, così è stato per la morte di Ugolino.

Che l'Alighieri si sia trovato alla battaglia di Campaldino svoltasi tra i Guelfi di Firenze e i Ghibellini di Arezzo, qualcuno mise in dubbio; ma, con-

vien riconoscere, con argomenti indiretti e fiacchi. E sono questi.

Se Dante, che nelle sue opere ha accennato a diversi fatti della propria vita, fosse stato a Campaldino, l'avrebbe detto e avrebbe anche conosciuto Buonconte che nel Purgatorio, invece, mostra di non riconoscere.

Che in una battaglia, che si svolge tumultuosa e in un vasto campo rotto da colli, da fiumi, da boscaglie, fra la grandissima polvere che Dino Compagni ricorda, fosse agevole vedere un capitano della parte nemica e non solo vederlo, ma sapere chi precisamente egli fosse, e fissarne in mente l'aspetto: via, è pretesa che offende addirittura il senso comune! All'altro argomento si risponde col fatto che Dante, non solo probabilmente alluse a quella battaglia quando nella *divina Commedia* dice d'aver visto, appunto per la terra degli Aretini, *corridori* ossia i soldati che precorrevano l'esercito « ad esplorare le mosse del nemico, a riconoscere i luoghi e a foraggiare, o ad attaccare una zuffa », ma narrò chiaramente d'avervi preso parte in una lettera che Leonardo Bruni vide e di cui si valse ripetutamente e riferì questo brano: « Dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia. » Naturalmente i pochi oppositori si sono chiesti se il Bruni avea realmente vista la lettera e se questa, qualora anche l'avesse vista, era sicuramente autentica. Ma è ovvio che così la storia non si fa, ma si distrugge!

Alla domanda del poeta, Buonconte risponde cominciando con una interiezione di dolore. Poi descrive il luogo, poi l'orrore del suo ferimento, poi l'addolcirsi della rapida agonia, in una preghiera che non è che un sospiro, in una invocazione che non è che una parola.

Nel basso Casentino scorre un torrente che si chiama Archiano. Esso non nasce sull'Eremo di Camaldoli, ma su Badia Prataglia. Sull' Eremo (e precisamente a Prato al Soglio) nasce invece il Fosso di Camaldoli che confluisce nell'Archiano al ponte Biforco. Comunque, l'*acqua* dell'Archiano proviene per molta parte di sull'Eremo, ciò che può giustificare le parole di Dante:

> A piè del Casentino
> traversa un'acqua che ha nome l'Archiano
> che sopra l'Ermo nasce in Apennino.

Discesa poi verso Bibbiena, quell'*acqua* si getta nell'Arno in linea quasi perpendicolare (il che è reso benissimo dal verbo *traversare* usato da Dante) e così perde il suo nome d'Archiano, ossia « il vocabol suo diventa vano » frase grata a Dante che disse anche dell'Acquacheta « Ed a Forlì di quel nome è vacante » e derivata forse da Ausonio, pel quale i fiumi tributari della Mosella, entrando in essa, *consumano* il loro nome.

Risalendo poi lungo l'Arno per la valle delle Tombe, poco oltre il gibbo di Poppi, si trovano il caseggiato di Certomondo, che fu convento di Frati Minori, e il piano di Campaldino.

Dante dunque imagina che Buonconte, sbandato e fuggente dalla battaglia, forato nella gola (*forato*

parola di fiero ardimento realistico anzichè quella generica di *ferito*), colante sangue lungo tutta la via, arrivasse proprio laddove l'Archiano mette nell'Arno, e quivi, invocato l'aiuto di Maria, smarrisse ogni sentimento e morisse, sì che la sua carne *rimase sola*, ossia senza lo spirito.

Tutto ciò il poeta dice con cinque versi, prodigiosi per forza descrittiva, per concetto, per splendore e suono di parole. I primi due che descrivono la fuga, fluidi, piani, vasti; gli altri tre che descrivono la morte, spezzati, affannosi, a soste frequenti come i sospiri del moribondo e sempre più attenuantisi e degradanti verso il silenzio della morte.

Dove l'Archiano mette in Arno

> arrivai io forato nella gola
> fuggendo a piede e sanguinando il piano.
> Quivi perdei la vista, e la parola
> nel nome di Maria finii, e quivi
> caddi, e rimase la mia carne sola.

L'anima è appena uscita dal corpo, e già Maria compie uno dei suoi dolci miracoli, inviando un angelo a raccoglierla, mentre il demonio s'avventa indarno per ghermirla.

Ricordiamo: il poeta, descrivendo la morte di Guido da Montefeltro (proprio del padre, dunque, del nostro Buonconte), narra che san Francesco tentò di salvarne l'anima, ma che il diavolo ebbe buon gioco su di lui, per aver Guido dato a Bonifacio VIII il consiglio frodolento intorno al modo di espugnar Palestrina. Perchè san Francesco e non un angelo come per Buonconte? Forse perchè nei suoi tardi anni Guido erasi fatto cordigliero ed era morto in Assisi?

Noi pensiamo che il poeta, avendo prefisso che la lotta intorno all'anima di Guido si risolvesse con la vittoria del *nero Cherubino*, non gli poteva mettere in opposizione una sostanza o intelligenza separata da materia, ossia una creatura divina. Francesco s'annoverava bensì tra i santi, ma era stato uomo, soggetto a peccati, a dolori, a sconfitte. Un angelo, all'incontro, non poteva esser battuto da un demonio! Tale per noi la ragione profonda della scelta dantesca.

La lotta fra diavoli e angeli pel possesso di anime è credenza e leggenda antica, sulla quale si son fatti molti studi. Appare anche nell'arte medioevale, in iscolture e pitture, specialmente del due, del tre e del quattrocento. Spesso l'anima vien figurata sopra la bilancia tenuta da Michele arcangelo, e il demonio in atto di tirare furtivamente in basso il piatto su cui ella sta; di rubare, insomma (come un basso mercante di questo mondo) sul peso.

Buonconte prega il poeta di raccontare ai vivi la sconfitta veramente toccata al diavolo pel possesso della sua anima, e quanto in seguito avvenne. Il diavolo inveì furiosamente contro l'angelo, che silenzioso s'aderse con l'anima e sparì nelle prime ombre della sera; chiamò l'invocazione estrema del moribondo a Maria « una lagrimetta » fingendo d'ignorare che una sola lagrima di vero profondo pentimento bastava per la bontà divina alla salvezza d'un'anima. E poichè il diavolo non potè sfogare l'ira sua contro l'anima, ossia contro la parte eterna di Buonconte, la sfogò sul corpo.

Eccoci all'uragano, che si scatenò sul Casentino la sera stessa della battaglia di Campaldino.

Dino Compagni dice che già tutto il giorno il cielo era stato nuvoloso, e il toscano chiosatore del codice cagliaritano: « La nocte che venne, facta la sconficta, venne sì grandissima piova, che tucta la con[tra]da apellagò et [on]ni fiume si empìo: racontaro alchuni sca[m]pati, fugiti da dicta sconficta. »

Tale uragano il poeta imagina sollevato dal demonio. *Quel mal volere*, egli dice, che null'altro chiede con l'intelletto se non il male, per la virtù o facoltà consentitagli dalla stessa sua natura, congiunse e mosse il fumo e il vento. Sant'Agostino aveva detto non esser difficile ai diavoli far piovere, e san Tomaso: « Gli angeli buoni e i cattivi possono qualche cosa operare nelle cose corporee fuori dell'azione dei corpi celesti, condensando le nubi in pioggia e simili. »

La teoria, accettata ed esposta da Dante, teoria sostanzialmente esatta, che il vapore condensato in nuvola tostochè sia salito nella regione del freddo si converta in pioggia, era di Aristotile. Perciò Buonconte, accennando ad essa, dice: « Ben sai ». Il demonio, dunque, calata la sera, coprì di grosse nubi tutto il Casentino fra il grandissimo dorso di Pratomagno e il gran giogo, *lo dosso d'Italia*, ossia la catena principale dell'Apennino a sinistra dell'Arno, a muover dalla Falterona sino all'Alpe di Serra e all'Alpe della Luna, che dividono la Toscana dalla Romagna. Il cielo così divenne *intento* ossia gravido di vapori che si conversero in pioggia.

Sì che il pregno aere in acqua si converse

dice il poeta con un verso di strana efficacia fonica,

che dà come il senso di liquido che si condensi e sprema:

Sì che il pregno aere in acqua si converse.

La pioggia diluviò con tale abbondanza e violenza che non tutta potè berla la terra, ond'essa per fossi, per declivi, per ruscelli (i famosi ruscelli la cui memoria torturava mastro Adamo), corse ai torrenti, e i torrenti la rovesciarono furiosamente nell'Arno, nel fiume *reale,* come lo chiamò anche il Villani, chè *reali* erano detti i fiumi che fanno capo al mare.

Noi già sappiamo che presso la confluenza dell'Archiano giace il cadavere di Buonconte. Morendo e cadendo, Buonconte non solo aveva sospirato il nome di Maria, ma incrociate sul petto le braccia come fanno i francescani. L'Archiano divenuto *rubesto* ossia impetuoso, rovinoso, veemente (Dante ha usato *rubesto* anche pel terremoto) obbedisce al mal volere del demonio traboccando sul freddo cadavere, muovendone le braccia sì da sciogliere la croce, sollevandolo, sospingendolo all'Arno, rivoltandolo pel fondo, ricacciandolo per le rive, infossandolo in un gorgo, coprendolo con erbe, fango, sterpi, sassi predati lungo il corso, facendolo infine sparire per sempre dal mondo, perchè nessuna pietà di trasporto funebre onorasse il morto guerriero, nessuna pietra tombale destasse e mantenesse il ricordo di lui! Scena ad un tempo spaventosa e maravigliosa.

Erano passati diversi anni dalla battaglia, quando un giorno (racconta Franco Sacchetti) una delle figlie del conte Ugolino della Gherardesca, moglie a un conte Guido di Poppi, andando a diporto pel piano di Campaldino con la figlia di Buonconte, moglie, a

sua volta, d'un altro dei conti Guidi, non seppe trattenersi da un funebre epigramma. Era primavera, assicura l'arguto novelliere, e nulla certo portava a ricordare l'uragano furioso della terribile sera. Nessun torrente era rubesto, nessuna pioggia diluviante; ma luce di sole e canto d'uccelli e di ruscelli, e, su tutto, un gran fluttuare d'erbe e di fiori. « O Madonna, dice la Gherardesca, guardate quanto è bello questo grano e queste biade, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza. » Manolessa di Buonconte, offesa dal motto macabro di colei, che sembrava obliare qual morte fosse toccata a suo padre e a' suoi fratelli nella torre di Pisa, rimbecca: « Ben è bello: ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare. » Alle *velenose parole* succede il silenzio, e le due cognate vanno tristi « per loro viaggio ».

Buonconte scompare dunque durante un temporale come Enea e come Romolo. D'Enea, Sesto Aurelio Vittore narra che fu visto con le armi con le quali era andato alla battaglia, lungo il Nùmico, oggi Riotorto. Poi sparì mentre infuriava un nero temporale. Tutto, nel racconto di Vittore relativo ad Enea, corrisponde all'episodio di Buonconte. La battaglia, il fiume ricolmo, l'uragano, col particolare della pioggia torrenziale, la scomparsa dell'eroe travolto dalle acque, il cadavere invano cercato.

Ma se la fantasia colorì le strane misteriose scomparse di Romolo, di Enea, di Buonconte, la storia all'incontro registra fatti di grande somiglianza con l'episodio dantesco. Un secolo, circa, dopo che l'Alighieri era morto, Muzio Attendolo di Cotignola,

padre di Francesco Sforza, è, durante la battaglia contro Braccio di Montone, travolto dalle acque rubeste della Pescara, e mentre affonda si veggono le sue mani affiorare, se non raccolte in croce, congiunte però in atto di invocazione suprema. Poi scompare e il suo corpo è cercato indarno.

E così dispare Petöfi nella battaglia di Segeswar e chissà, ahimè, a quanti nostri eroi scomparsi, il Piave e l'Isonzo hanno data recente e ignota sepoltura!

Poi disse un altro: « Deh se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pïetate aiuta il mio!
Io fui di Montefeltro, io son Buonconte.
Giovanna o altri non ha di me cura:
perch' io vo' tra costor con bassa fronte. »
Ed io a lui: « Qual forza o qual ventura,
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepoltura? »
« Oh! » rispos'egli: « A piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Dove il vocabol suo diventa vano,
arriva' io, forato nella gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii, e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero, e tu il ridi' tra i vivi:
l'angel di Dio mi prese e quel d'Inferno
gridava: O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie:
ma io farò dell'altro altro governo! ».
Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove il freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo intelletto, e mosse il fummo e il vento
per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia e il ciel di sopra fece intento
sì che il pregno aere in acqua si converse,
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
e come a' rivi grandi si convenne,
vêr lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto e quel sospinse
nell'Arno e sciolse al mio petto la croce
ch'io fei di me, quando il dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse.

Ai due ultimi versi, che le brevi incalzanti parole riempiono di concitazione e di sussulti, ne seguono sette pieni di dolcezza e di abbandono, i quali formano con gli altri un vero contrasto musicale. Il piano e il soave succedono al forte e all'aspro: espressione non solo di sentimenti diversi, ma anche di persone diverse.

Voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse.
« Deh!, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato dalla lunga via »
seguitò il terzo spirito al secondo,
« ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
sàlsi colui che innanellata pria,
disposando, m'avea con la sua gemma. »

Così alla narrazione di un orribile caso succede la dolcezza di una preghiera, alla voce del guerriero

violento quella di una donna mesta e gentile. E costei è la Pia senese, alla cui storia il poeta non consacrò più che quattro versi.

Molte cose si narrano della Pia, ma esse furono divulgate da novelle, da dipinti, da drammi e da melodrammi succedutisi specialmente nel maggior infuriare del romanticismo, allorchè le belle ottave di Bartolomeo Sestini intrecciarono tutta una serie di casi pietosi, derivati in buona parte dall'ariostesco episodio di Ginevra figlia del re di Scozia.

È, comunque, notizia antica e prevalente che si tratti di una Pia de' Tolomei andata sposa a Nello d'Inghiramo de' Pannocchieschi signore della Pietra in Maremma, uomo di grande autorità e certo assai stimato se fu podestà di Volterra e di Lucca, capitano della taglia guelfa di Toscana, capitano del popolo a Modena.

Per qualche tempo si pensò che la Pia dantesca fosse una Pia Guastelloni, moglie in prima di Baldo de' Tolomei, e (rimasta vedova nel '290) passata in seconde nozze con Nello Pannocchieschi.

Ma tutto il castello dei malfondati riferimenti e ragionamenti cadde quando si trovò che la Guastelloni viveva ancora nel '318.

Vi fu tra gli antichi commentatori chi giudicò la Pia colpevole e chi ingiustamente sospettata. Fra i primi l'Ottimo scrive: « Madonna Pia fue moglie di messer Nello da Pietra di Maremma, uomo d'antico sangue e pieno di mali ingegni, che fue esperto in guerra e non finìo laudabilemente. Il quale per alcuni falli che trovoe in lei, la fece uccidere e seppelo fare segretamente che non si seppe »; il Buti: « Andato in Maremma.... menò seco la detta sua

donna e per certo fallo l'uccise »; l'Anonimo del Piatti: « La fecie morire a mala morte in Maremma per cierti servizi ch'ella facieva altrui contro al volere di lui. » E così il Vellutello e il Landino. Fra coloro che dicono la Pia a torto sospettata si schierano l'Anonimo fiorentino e Benvenuto da Imola.

Ma in diverse altre chiose si accusa chiaramente Nello d'aver fatta uccidere Pia, nè colpevole, nè sospettata, per esser libero di sposare Margherita Aldobrandeschi. E convien dire che non mancano, in prova di ciò, seri argomenti, anzi seri documenti.

Il più diffuso tra coloro, cui si deve tale versione del fatto, è un anonimo laurenziano del trecento: « Questa Pia, egli racconta, siffue una fanciulla molto bella nata de' Tolomei di Siena, la quale fue maritata a uno Messer Nello dalla Pietra de' Panochiesi, il quale fue uno bello e ssavio cavaliere, e in opera d'arme fecie grandissime ispese. Fue vile uomo e poco leale, e dicesi che questa sua donna egli la fecie morire in Maremma e uccisela uno ch' ebbe nome il Magliata da Piompino (Piombino), famiglio del detto messer Nello, il quale Magliata quando la detta donna si sposoe a messer Nello, egli siccome suo procuratore le diede l'anello per llui, e però dicie *salsi collui che inanellata pria disposata m'avea colla sua gemma*. E dicie che il predetto Magliata fue affarla morire; e lla cagione, il perchè il detto messer Nello la fecie morire, siffue che degli amava la contessa Margherita moglie ch'era istata del Conte di Monforte. Andò tanto la cosa inanzi, che per torre la detta contessa per moglie, egli fecie morire la detta Madonna Pia, sua donna; poi tolse la contessa. Or

odi come Iddio lo pagò. Egli ebbe dalla contessa po' uno bello figliuolo, e, quando fue d'età di XIJ anni, egli anegòe in uno pozo. Poi avenne che il Papa sentendo come il loro matrimonio era fatto e sotto che condizione, sie il partio: di che la detta contessa Margherita si partìo dal detto messer Nello e per llo mondo andò con tristissima vita grande tenpo, e diciesi che in gran miseria finìo la sua vita, bene che 'l dove non si dica. Poi il detto messer Nello gli fue tolto uno suo castello ch'avea chiamato Montemasso per uno suo nipote ch'avea, che avea nome Nello di Bandino da Sticciano, e caccionne fuori il detto messer Nello, di ch'egli vivette poi poco tenpo e diciesi che in grandissimo brolio finìo poi la sua vita; e cioe fue assai giusto. »

Tale racconto, se anche non in tutto preciso, se anche contaminato qua e là da notizie alteratesi col passar, forse, di bocca in bocca, contiene però innegabili elementi di fatto.

Margherita Aldobrandeschi era moglie di quel Guido di Monforte che Dante dannò all' Inferno per aver ucciso Arrigo d'Inghilterra in una chiesa di Viterbo. Ora, ch'ella avesse intimi rapporti con Nello d' Inghiramo de' Pannocchieschi, mentre il marito languiva prigioniero in Sicilia, è provato da un'iscrizione sepolcrale del 1300 che trovasi nella chiesa di S. Francesco di Massa Marittima, la quale ricorda il loro figliuoletto di nome Binduccio, che il chiosatore dice annegatosi, di 12 anni, in un pozzo.

Guido di Monforte morì nel '291. E perchè Margherita, rimasta libera, non isposò Nello, e sposò invece Orsello Orsini? Perchè, naturalmente, Nello aveva moglie, e questa era la Pia.

Che donna terribile dovess'essere, sotto molti (diremo così) rispetti Margherita, risulta anche dai pochi documenti che la riguardano. Ella, pur nel raro lampeggiar d'essi, si palesa avida, spregiudicata, lussuriosa. Morto l'Orsini (se non ancora mentr'era vivo) riprende la sua tresca con Nello, il che non la distoglie dall'adattarsi a un matrimonio d'affari con Loffredo Caetani nipote di Bonifacio VIII, allo scopo di mantenere i possessi che aveva in feudo dalla Chiesa. Presto però il fiero papa ha novella della tresca, anzi sa di nozze segrete passate tra Nello e lei, e scioglie il matrimonio. Ma perchè Nello potesse sposare Margherita conveniva che ogni vincolo nuziale di lui cessasse: e in questo è da vedere la causa della uccisione della Pia; dopo la quale Nello e Margherita non solo si palesano marito e moglie, ma rivelano anche, nell'iscrizione di Massa, d'aver da tempo avuto un figlio. Margherita è dunque, finalmente moglie legittima di Nello; ma questa legittimità toglie, per la irrequieta e cattiva femmina, ogni fascino all'amore, onde presto si dà a Guido Conte di Santafiora, e per isposarlo (quinto marito!) si separa da Nello che lascia nel rimorso della sua mite innocente Pia miseramente uccisa nella malsania maremmana.

Il ricordo sepolcrale di Binduccio, le disposizioni testamentarie di Nello contro Bindino da Sticciano, l'intervento del Papa, sono fatti documentati e sicuri e sono prove che il chiosatore laurenziano non inventava, ma svolgeva il suo racconto su notizie mosse da verità, se anche, ripetiamo, alteratesi per via.

Sul modo che Nello avrebbe tenuto per sopprimere la Pia, corre varia notizia. L'Anonimo fiorentino e Benvenuto da Imola narrano che ella stava

alla finestra, quando un paggio per ordine di Nello la prese pei piedi e la precipitò in basso (oggi, là, a un balzo si dà il nome di *salto della contessa*); altri che la facesse imprigionare nel castello e languire nella malaria sino a morte, trovando forse nella frase dantesca « disfecemi Maremma » come un senso di lunga agonia; senso che non c'è, perchè *disfare* è per Dante solo contrapposto a *fare*, e il verso « Siena mi fè, disfecemi Maremma » corrisponde all'altro messo in bocca a Ciacco: « Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto. »

La verità è però che sul modo d'uccisione tutto rimase avvolto nel mistero, mistero che il poeta non volle illuminare con la sua fantasia, a differenza di quanto aveva fatto per il peccato di Francesca, per la morte d'Ugolino e per quella anche di Buonconte.

La vaga fuggevole allusione della castissima Pia al proprio uccisore, è quale poteva esser fatta da un'anima che non dimentica, ma che sa perdonare. Ricordiamo il terribile grido di Francesca « Caina attende chi vita ci spense »! È vero che tale fiera espressione non può trovar luogo nel Purgatorio; ma pure un residuo di astio e di protesta suona ancora nell'aperta accusa di Jacopo del Cassero.

> Quel da Esti, il fe' far che m'avea in ira,
> assai più là che dritto non volea.

Nelle parole della Pia non c'è più che un soffio di tristezza.

« Io morii in Maremma; perchè e come se lo sa colui che mi aveva sposata! » — Non più.

Ma si badi: quell' insistere della Pia sul fatto dell' atto nuziale fra lei e Nello, con quell' *innanellata*,

quel *disposando*, quella *gemma*, ha, nel suo battito, una significazione ben più profonda di quanto si pensa.

Non c'è in quelle parole soltanto una semplice affermazione, per così dire storica, della legalità delle nozze di lei con Nello, ma un indiretto finissimo accenno che colui che la fece uccidere, la fece uccidere dopo averla tradita, dopo aver offesa in lei la moglie legittima, *sposata* col giuramento, *innanellata* con quella *gemma* che ha nome di « fede ».

> Ricorditi di me che son la Pia.
> Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
> sàlsi colui che innanellata pria,
> disposando, m'avea con la sua gemma.

Bibliografia.

Non si registrano qui nè i comenti alla *divina Commedia*, nè le storie della letteratura italiana, nè le vite di Dante dove pur si parla di Jacopo del Cassero, di Buonconte di Montefeltro e della Pia.

P. M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano* (Fano, 1751), parte I, p. 231 e segg.

Filippo Angelitti, *Le regioni dell'aria nella 'Divina Commedia'* (Palermo, 1899).

Bartolomeo Aquarone, *Dante in Siena* Città di Castello, 1889), pp. 71-84.

Gino Arias, *L'anello del fidanzamento e l'anello del matrimonio nell'episodio della Pia* (Firenze, 1906). Recensione di F. Maggini, nel *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, XVII (Firenze, 1910), p. 75.

GINO ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella 'Divina Commedia'* (Firenze, 1901), pp. 147 e sgg. Recensione di G. SALVEMINI, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana,* IX (Firenze, 1901-1902), pp. 114-116.

MICHELE BARBI, Recensione delle pubblicazioni del LISINI e dello SPAGNOTTI (vedi a questi cognomi), nel *Bullettino della Società Dantesca,* Nuova Serie, I (Firenze, 1893-94), pp. 61-63.

— Recensione della *Divina Commedia di* DANTE ALIGHIERI *commentata* da G. L. PASSERINI (Firenze, 1918), nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana,* XXV (Firenze, 1918), pp. 60-61.

— *Per una ballata da restituirsi a Dante,* nel *Bullettino della Società Dantesca,* XIX (Firenze, 1912), pp. 5-6 in nota.

NICOLÒ BAROZZI, *Accenni a cose venete,* nel *Dante e il suo secolo* (Firenze, 1865), p. 795.

ALFREDO BASSERMANN, *Orme di Dante in Italia* (Bologna, 1902).

CARLO BENI, *Guida illustrata del Casentino,* 3ª ed. (Firenze, 1908), pp. 308-320.

GIUSEPPE BOFFITO, '*Il fumo e il vento*' - *Noterella dantesca,* nell'*Annuario storico metereologico italiano* per l'anno 1900 (Torino, 1900), pp. 79-84.

ADOLFO BORGOGNONI, *Per due lezioni congetturali* ('*Nè solca lampo nuvole d'agosto ecc.*'), nel *Giornale dantesco,* I (Roma-Venezia, 1893), pp. 83 e sgg.

A. BOSCHINI, *Alcuni documenti intorno a Jacopo del Cassero cittadino fanese del sec. XIII* (Pesaro, 1898). Recensione di G. MAZZONI, nel *Bullettino della Società Dantesca,* Nuova Serie, VIII (Firenze, 1898-99), p. 31.

ENRICO BRUNELLI, *Il quadro n. 281 della Pinacoteca di Bologna,* negli *Studi romanzi - Bullettino,* Nuova Serie, I (Roma, 1911).

F. CALVI, *Di alcuni documenti riguardanti la Pia celebrata da Dante nel canto V del 'Purgatorio'*, nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* (Milano, 1886). Recensione di F. DONATI, nella *Rivista critica della letteratura italiana*, III (Firenze, 1886), pp. 174-175.

VITTORIO CAPETTI, *Illustrazioni al poema di Dante* (Città di Castello, 1913); *Buonconte da Montefeltro nel suo Canto*, pp. 113-137.

C. F. CARPELLINI, *Rapporto della Commissione istituita dalla Società senese di storia patria per la ricerca di tutto ciò che in Siena si riferisce a Dante*, nel *Bollettino della Società senese di storia patria*, anno I, vol. I, (Siena, 1865).

ENRICO CARRARA, *Le chiose cagliaritane scelte e annotate* (Città di Castello, 1902), pp. 57-58. Recensione di L. ROCCA, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, X (Firenze, 1902-1903), p. 248.

G. CASTELLANI, *Jacopo del Cassero e il codice dantesco della Biblioteca di Rimini*, nella *Bibliofilia*, VIII (Firenze, 1906-1907), pp. 253-281.

Cenni biografici di Jacopo del Cassero cittadino fanese del secolo XIII, nell'*Indicatore scolastico*, I (Pesaro, 1896), nn. 6 e 7.

FRANCESCO CIPOLLA, *Dante osservatore*, negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie VII, vol. III (Venezia 1896).

DINO COMPAGNI, *Cronica* a cura di ISIDORO DEL LUNGO, nella ristampa dei *Rerum Ital. Script.* (Città di Castello, 1913-1916), pp. 25-31, 158-159.

E. CROIX, *La Pia. Légende Siennoise*, nella *Revue de Paris* (Parigi, 1844), p. 510.

ALESSANDRO D'ANCONA, '*Nè solca lampo nuvole d' agosto*'. Lettera al direttore del *Giornale dantesco*, I (Firenze, 1893), fasc. III.

ROBERTO DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, IV (Berlino, 1908), pp. 377-386. Recen-

sione di F. Maggini, nel *Bullettino della Società Dantesca*, XVII (Firenze, 1910), pp. 124-126; e di Santorre Debenedetti, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LVI (Torino, 1910), pp. 165 e sgg.

Giuseppe De Leva, *Gli Estensi ricordati dall'Alighieri*, nel vol. *Dante e Padova* (Padova, 1865), p. 244.

Isidoro Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante* (Bologna, 1888), pp. 133-195 e 423-434.

— *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, 1898), pp. 441-443.

F. Donati. Vedi Calvi.

Francesco D'Ovidio, *Studi sulla 'Divina Commedia'*, (Milano-Palermo, 1901), pp. 59 e sgg.

Silvio Federici, *Terza raccolta di poesie. Appendice su la Pia di Dante* (Perugia, 1901). Recensione di Guido Mazzoni, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, IX (Firenze, 1901-1902), pp. 81-84.

L. Filomusi Guelfi, '*Vapori accesi ecc.*' *Chiosa dantesca* (*Purg.* V, 37-39), nel *Giornale dantesco*, IV (Roma-Venezia, 1896), pp. 355-359.

— *L'inanellata pria*, nel *Giornale dantesco*, XX (Firenze, 1912), fasc. IV.

Giuseppe Fregni, *Studi critici, storici e filologici* (Modena, 1915).

Giuseppe Gerola, *Frammenti Castrobarcensi*, III, nell'*Ar-Archivio Trentino*, XVIII (Trento, 1903), p. 245.

G. Gigli, *Diario sanese* (Lucca, 1723), I, p. 333.

Gaetano Giordani, *Intorno alla morte di Jacopo del Cassero fanese figurata in pittura da Michele di Matteo de'Lambertini bolognese*, nell'*Almanacco statistico bolognese per l'anno 1839* (Bologna, 1838), pp. 192-205.

Arturo Graf, *Il diavolo* (Milano, 1889).

Ezio Levi, *Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine* (Bologna, 1917).

ALESSANDRO LISINI, *Nuovo documento della Pia de' Tolomei figlia di Bonincontro Guastelloni* (Siena, 1893).

EGIDIO GORRA, *Il soggettivismo di Dante* (Bologna, 1899). Recensione di E. G. PARODI, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, VII (Firenze, 1899-1900), pp. 6, 26 e 31.

BRUNO MANGIOLA, *Saggio di osservazioni al Commento dantesco di T. Casini: Purgatorio*, canto V (Napoli, 1900). Recensione di G. A. VENTURI, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, VIII (1900-1901), pp. 84-85.

LUIGI MANNUCCI, *Una piccola fonte dantesca*, nel *Fanfulla della Domenica*, XXXVII, n. 42 (Roma, 17 ottobre 1915).

MARIO MARTINOZZI, *Per la festa di Dante: VII aprile MCM* (Bologna, 1900).

CELESTINO MASETTI, *Illustrazione storico-filologica della epigrafe sepolcrale di Martino di Jacopo del Cassero*, nell'*Omaggio a Dante Alighieri offerto dai cattolici italiani* (Roma, 1865), pp. 571-589.

GUIDO MAZZONI. Vedi BOSCHINI e FEDERICI.

OTTAVIO MAZZONI TOSELLI, *Voci e passi di Dante* (Bologna, 1871), pp. 101 e 110.

GAETANO MILANESI, *Documenti intorno alla Pia de' Tolomei e a Nello de' Pannocchieschi suo marito*, nel *Giornale storico degli archivi toscani*, III (Firenze, 1859), pp. 17-45.

DECIMO MORI, *La leggenda della Pia* (Firenze, 1907). Recensione di F. MAGGINI, nel *Bullettino della Società Dantesca*, XIX (Firenze, 1912), p. 161, e nel *Giornale storico della letteratura italiana*, LI (Torino), pp. 397-398.

UMBERTO MORICCA, *La questione dei 'Vapori accesi'*, nel *Giornale dantesco*, XIX (Firenze, 1911), fasc. VI.

SANTI MURATORI, *Nota dantesca*, ne *La Romagna*, X (Forlì, 1913), p. 67.

G. PANNELLA, *Le stelle cadenti*, nella *Rivista Abruzzese*, XIII (Teramo, 1898), pp. 498-501.

E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella 'Divina Commedia'*, nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, III (Firenze, 1896), p. 152.

UGO PEDRAZZOLI, *Un battezzatorio - Giampolo - I vapori accesi ecc.* (Roma, 1910).

EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, I (Firenze, 1833), p. 671, e IV (1841), pp. 205-206.

CORRADO RICCI, *Pia de' Tolomei*, nell'*Illustrazione Italiana* di Milano del 1882, vol. II, p. 218.

LUIGI ROCCA, *Il canto V del 'Purgatorio'*, nella *Lectura Dantis* (Firenze, 1901).

F. ROEDIGER, *Contrasti antichi, Cristo e Satana* (Firenze, 1887), p. 96.

FERDINANDO RONCHETTI, *Venticinque appunti ad alcuni recenti commentatori della 'Divina Commedia'* (Roma, 1874), p. 84.

— *A proposito de l'accidioso fummo, la bestialitate e le nuvole d'agosto*, nel *Giornale dantesco*, II (Roma-Venezia, 1894), pp. 204-207.

— *'Vapori accesi' non vid'io sì tosto*, nel *Giornale dantesco*, III (Roma-Venezia, 1895), pp. 85-87.

— *La Pia*, nel *Giornale dantesco*, XXII (Firenze, 1914), fasc. II-III, p. 73.

G. RONDONI, *Leggende, Novellieri e Teatro dell'antica Siena*, nelle *Conferenze pubblicate dalla Commissione di Storia Patria nella R. Accademia dei Rozzi*, III (Siena, 1896), pp. 105-162.

TOMMASO SANDONNINI, *Dante e gli Estensi*, negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le province modenesi*, serie IV, vol. IV (Modena, 1893).

VALERIO SCAETTA, *Ancora 'le nuvole d'agosto'* nel *Giornale dantesco*, I (Roma-Venezia, 1893), pp. 559-563.

G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dantesca*, II (Milano, 1898), pp. 1494-1495.

PIO SPAGNOTTI, *La Pia de' Tolomei* (Torino, 1893). Recensione di MICHELE BARBI, nel *Bull. della Soc. Dant. Ital.*, I (Firenze, 1893), pp. 60-64.

NICCOLÒ TOMMASEO (e ATTO VANNUCCI), *Lettere inedite a Pietro Zambelli di Brescia* (Oderzo, 1912).

G. TOMMASI, *Historia di Siena* (Venezia, 1626), parte II, p. 138.

RICCARDO TRUFFI, *Le 'nuvole d'agosto'*, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XXX (Torino, 1897), pp. 510-511.

NUNZIO VACCALUZZO, *Vittime nella 'Divina Commedia': Manfredi* (Catania, 1900).

G. A. VENTURI. Vedi MANGIOLA.

SEX. AUR. VICTORIS, *Origo gentis romanae* (Biponzio - ossia Zweibrücken in Baviera, 1789), pp. 16-17.

CARLO VILLANI, *Pia e Piccarda*, nella *Roma letteraria*, VIII (Roma, 1900), pp. 313-336.

GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, lib. V, cap. 131.

XIII

SAN PIETRO *)

*) Lettura fatta alla Società Dantesca di Roma, nel 1900.

Quando Dante nasceva, era papa Clemente IV, già soldato, poi giurisperito, poi ecclesiastico. Di lui Dante raccolse che volle perseguitato Manfredi, e di Manfredi sino la salma, eccitando il « pastor di Cosenza » a trarla di sotto la « grave mora » dei sassi, e abbandonarla lungo il fiume Verde.

A Clemente successe Gregorio X non parteggiante nè per Guelfi nè per Ghibellini, e occupato in concilî e in vacue modalità di prammatica.

Sfuggì perciò all'ira dantesca, come Innocenzo V, maestro di teologia in Parigi dopo Tomaso d'Aquino. A lui (papa per cinque mesi appena) successe Adriano V che, in trentotto giorni di papato, provò come

> pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
> che piuma sembran tutte l'altre some.

Dante crede che, in quei trentotto giorni, si pentisse d'esser stato terribilmente avaro; ma, poichè la sua conversione fu tarda, non potè sfuggire alla pena (destinata agli avari nel *Purgatorio*) d'esser atterrato bocconi, con piedi e mani legate. Segue Giovanni XXI assorto a metter pace tra la chiesa greca e la romana e a fonderle insieme, particolare di politica papale, a così dire, interna, ciò che lo toglie al-

l'attenzione dantesca; ma gli succede Nicolò III, ben altra intelligenza e ben altra fibra. È un papa magnifico, che edifica un nuovo Vaticano, e lo cinge di solide mura, di torri, d'alberi e di fiori, per primo dopo il fosco medio-evo risentendo il fascino delle bellezze naturali.

Restaura, inoltre, il Laterano e San Lorenzo, e fonda Santa Maria della Minerva. Egli è però nepotista, e, per arricchire i parenti, ricorre ad arti non lodevoli e mercanteggia cose sacre. Si vuole sino che ai parenti desse i denari raccolti per una crociata.

Egli è all' Inferno tra i Simoniaci che (capovolti e confitti con la testa, col busto e col torso in tanti fòri o pozzetti) agitano disperati gambe e piedi dalle piante fiammeggianti. Giù, nel pozzetto, sotto di lui, sono altri papi simoniaci. Attende Bonifacio VIII perchè prenda il suo posto, ond' egli possa cadere sotto, con gli altri, nel foro; e poi che Dante gli s'accosta, crede che Bonifacio sia giunto, e se ne rallegra. Poi, disilluso si duole:

> Laggiù cascherò io altresì, quando
> verrà colui ch' io credea che tu fossi.

Vibra già in quel Canto una prima eco dell' invettiva che poi tuonerà terribile per bocca di san Pietro.

> Quanto tesoro volle
> nostro Signore in prima da san Pietro
> ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa? —
> Certo non chiese se non: Vienmi dietro.
> Nè Pier, nè altri chiesero a Mattia
> oro od argento!

A Nicolò III segue Martino IV, gran fautore di Carlo d'Angiò. Per Dante non è che un goloso che, oltretomba,

purga per digiuno
le anguille di Bolsena e la Vernaccia.

Onorio IV e Nicolò IV hanno breve papato e importanza relativamente modesta. L'Alighieri li disdegna. Ma sopravviene Celestino V. La sua azione è anche minore, anzi è azione negativa; ma, secondo Dante, più dannosa che altra mai, e per lui fatale. A Celestino, al suo timore di non poter sostenere il peso della tiara, alla sua viltà, si deve se il soglio pontificio è conquistato con inganni da Bonifacio VIII, cagione principalissima dei mali di Firenze e dei mali del poeta. E l'ira dantesca persèguita Bonifacio per tutto il poema. Comincia, come abbiamo visto, dal designargli il posto nell' Inferno, tra i simoniaci; poi lo fa eccitatore di Guido da Montefeltro pel « consiglio frodolente » che condurrà a espugnare Palestrina, di che l' assolve: perchè egli « principe de' nuovi Farisei » può « serrare » e « disserrare » il Cielo!; poi, nella trasformazione del carro sacro in mostro, ecco, presso il gigante, simbolo del Re di Francia, elevarsi la meretrice « con le ciglia intorno pronte » a significar la Chiesa nel pontificato di Bonifacio, e preconizzare che un messo di Dio

ancciderà la fuja
con quel gigante che con lei delinque;

e che

.... Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimiterio
alla milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien dell'adulterio.

Indi l'offende d'altri oltraggi per le bocche di san Domenico, di Cacciaguida, di san Pietro, sino a concludere il Canto della salita all'Empireo e della rosa dei beati, con la dannazione di Clemente V e di Bonifacio. Clemente

> ....poco poi sarà da Dio sofferto
> nel santo ufficio; ch'ei sarà detruso
> là dove Simon Mago è per suo merto,
> e farà quel d'Anagna esser più giuso.

Lodovico Antonio Muratori, ecclesiastico, ha dato di Bonifacio questo giudizio: « Nella grandezza dell'animo, nella magnificenza, nell'accortezza e facondia, nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e dei cànoni, ebbe pochi pari; ma, perchè mancante di quella umiltà che sta bene a tutti, massimamente a chi esercita le veci di Cristo, maestro d' ogni virtù e massimamente di questa, e perchè pieno d'albagìa e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi parenti, per accumular tesori, anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno di idee mondane, nemico implacabile dei Ghibellini per quanto potè, ed essi per ricompensa ne dissero quanto male seppero e lo cacciarono nei più profondi burroni dell' Inferno come si vede nel poema di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il biasimò concludendo che egli era un magnanimo peccatore. E divulgarono aver papa Celestino detto ch'egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe quale leone, morirebbe come cane. »

Ma l' iroso poeta, oltre che denunziare i difetti e

le colpe che la storia riconosce in Bonifacio, aveva da vendicarsi di lui come fattore della sua ruina e del suo esilio. Bonifacio, più che una protezione su Firenze volendo esercitarvi una padronanza, favorì la parte donatesca e tentò una fiera repressione contro quelli che denunziarono la sua politica; e Dante, allora priore, combattè tutto ciò che poteva giovare a Carlo II d'Angiò e quindi favorire Bonifacio.

Costui muore nel 1303, muore di crepacuore per l'oltraggio sofferto: anima non anche fiaccata dalla grave età di ottantasei anni. Prigioniero in Anagni, offeso da un cortigiano di Filippo il Bello, schiaffeggiato da Sciarra Colonna! Ma contro ciò insorge l'Alighieri, che vede nell'atto selvaggio offeso, non Bonifacio, ma il Vicario di Cristo, e Cristo stesso.

Il papato di Benedetto XI non è pel poeta degno di ricordo. Fuggente dalle lotte di Roma, Benedetto ripara nella tranquillità umbra, e sogna di togliere la sede pontificia a Roma, troppo agitata nei conflitti, e trasferirla altrove. Il suo sogno è realizzato dal guascone Clemente V, non mai sazio d'aiutare le sorti di Francia.

Egli si stabilisce prima a Lione, poi ad Avignone, sotto la tutela di Filippo il Bello. Così veniva spogliata del suo onore *l'alta* Roma: Roma *onde Cristo è Romano*: Roma, che rimaneva *vedova* e *sola*, mentre già aveva vantato due Soli, l'imperatore e il papa,

> che l'una e l'altra strada
> facean vedere e del mondo e di Deo.

Dunque dopo Bonifacio, dice Dante,

> verrà di più laid'opra
> di vêr ponente, un pastor senza legge....

nuovo Iason sarà di cui si legge
ne' Maccabei. E come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Egli ingannerà Arrigo VII, l'alto Arrigo, invitandolo in Italia e poi schierandoglisi contro, sì

che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.

Ma Clemente muore nella primavera del '314 e gli succede il caorsino Giovanni XXII fiero, avaro, vendicativo, soltanto docile, come il suo predecessore, ai voleri di Francia. E fu lui che mandò in Italia Bertrando del Poggetto, perchè favorisse i guelfi, anzi perchè facesse guerra senza tregua ai ghibellini, quel Bertrando del Poggetto che, sopravissuto a Dante, tentò di bruciarne le ossa. Ma da Giovanni mosse la consacrazione a così dire religiosa, poetica e musicale della più soave e sentimentale ora del giorno, per cui tanta dolcezza di poesia e d'arte si diffuse pel mondo. Egli istituì la preghiera dell'*Angelus Domini,* e ordinò che, dovunque, le campane, così sulle città popolose, come per le più malinconiche pianure o le più ardue montagne, salutassero il giorno morente, celebrassero l'*ave-Maria.*

Tali i papi fioriti durante la vita del poeta e da lui giudicati o nulli, o falsi e impostori, e politicanti, e avari, e simoniaci, e nepotisti; o vili, o feroci! Già diverse volte, scrivendo il grande poema l'Alighieri era stato trascinato a bollare col fuoco quegli indegni usurpatori della sedia papale, tra i quali (partigiano egli fu sempre) gli tardava dannare i suoi nemici; ma erasi sempre frenato, raccogliendo i più roventi fulmini in attesa di farli scagliare dalla mano

di san Pietro, il primo e maggiore degli Apostoli, il primo e maggiore dei Pontefici.

***

Siamo ancòra nel cielo ottavo, nel cielo delle stelle fisse, nel cielo degli spiriti trionfanti. Dante ha già visto il trionfo di Cristo e l' incoronazione della Vergine; è già stato esaminato da san Pietro intorno alla Fede, da sant' Iacopo intorno alla Speranza, da san Giovanni Evangelista intorno alla Carità, e ha incontrata la luce d'Adamo, perchè (giova sempre ripeterlo) le anime nel Paradiso dantesco appaiono circonfuse di lume, ravvolte, ammantate, chiuse in un *bozzolo*, per così dire, di luce. Adamo ha compreso i pensieri di Dante e gli ha parlato del primo peccato, del primo tempo e della prima lingua. E con la discussione degli alti misteri si chiude il canto XXVI.

Alla fine delle rivelazioni d'Adamo le anime beate si abbandonano a un solenne inno di Grazie, sfolgorando con maggior intensità

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
cominciò « Gloria » tutto il Paradiso
sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso
dell'Universo: per che mia ebbrezza
entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! O ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Mentre stava così estasiato dalla dolcezza che penetrava in lui dall'udito e dalla vista (*lo viso*), s'av-

vide che il primo dei quattro nuclei luminosi, fascianti san Pietro, sant' Iacopo, l' evangelista Giovanni e Adamo, e che gli stavano fermi d' innanzi, diveniva più vivo e roggio, quasichè la sua luce bianca, paragonabile a quella del pianeta Giove, si mutasse in quella più palpitante e calda di Marte; oppure Giove e Marte convertiti in uccelli, ravvolti da piume radiose, bianche e rossastre, se le cambiassero a un tratto.

> Dinanzi agli occhi miei le quattro face
> stavano accese, e quella che pria venne,
> incominciò a farsi più vivace;
> e tal ne la sembianza sua divenne
> qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
> fosser augelli e cambiassersi penne.

Di questo alterarsi di colore del fuoco che cinge san Pietro, tutti i beati si accorgono e comprendono, di conseguenza, che qualcosa di grave sta per avvenire, sì che, interrompendo il canto di gloria, si raccolgono in un profondo silenzio, in una intensa aspettazione:

> La provvidenza, che quivi comparte
> vice ed officio, nel beato coro
> silenzio posto avea da ogni parte.

È in tale solenne e quasi pauroso raccoglimento che suona, anzi tuona la parola di san Pietro. « Non ti maravigliare — egli dice — se io mi trascoloro e se vedrai trascolarsi tutte le anime che, vivendo dello stesso mio stato di Gloria, non possono che aver comuni con me pensieri e sdegni. Ma come io posso chiuder nell' anima l' ira, vedendo il mio seggio, il seggio dei papi, vuoto nel cospetto di Gesù Cristo fondatore e capo della Chiesa cristiana? Non rap-

presenta Dio in terra, nè è mio successore colui che del luogo laddove io fui sepolto, e furono sepolti tanti màrtiri miei seguaci, e del Vaticano, ha fatto una cloaca di sangue e di sozzure: il sangue de' suoi perseguitati e degli uccisi nelle guerre fra Cristiani da lui destate; le sozzure dei peccati d'ogni sorta, d'anima e di corpo, onde la Corte romana è infetta. Oh, può bene Lucifero cacciato dal cielo, placarsi in terra vedendo tanta diabolica corruzione accamparsi nel *mio cimitero*! »

Alle terribili accuse, alla inattesa ultima allusione al trionfo del dèmone che più offese Iddio, tutti i fuochi s'arrossano, s'oscurano quasi di toni sanguigni, sì che il cielo intero diviene foscamente vermiglio come talora le nuvole sull'alba o sul tramonto dardeggiate dal sole opposto. E anche Beatrice diviene vermiglia e abbassa lo sguardo come donna che, senza perdere la sicurezza della propria castità, si raccoglie timida, presa di vergogna per lo spettacolo d'un fallo altrui. Quando mai simile eclissi potè intorbidare, ombrare la sfolgorante gloria del Paradiso? Solo quando la Suprema Possanza, Gesù Cristo appeso alla croce, chiuse gli occhi sul Calvario già ottenebrato dall'uragano.

Quando io udi': « Se io mi trascoloro
non ti maravigliar, chè, dicend'io,
vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il loco mio,
il loco mio, il loco mio che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,
fatto ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e della puzza, onde il perverso
che cadde di quassù, laggiù si placa. »

Di quel color che per lo sole avverso
nube dipinge da sera e da mane
vid'io allora tutto il ciel cosperso.
E, come donna onesta che permane
di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
pure ascoltando, timida si fane:
così Beatrice trasmutò sembianza;
e tal eclissi credo che in ciel fue,
quando patì la Suprema Possanza.

La viva commozione del Paradiso, palese nel grande silenzio e nell' improvviso scoloramento, non placa san Pietro. La sua voce si fa anzi più forte e concisa, sino ad assumer diverso tono, sino ad alterarsi più che la stessa luce.

« La sposa di Cristo — continua —, la Chiesa, non fu nutrita del mio sangue e di quello di Lino e di Cleto miei successori, per darsi poi al traffico e divenire avida d'oro! Fu nutrita per raggiungere e per far raggiungere questa beatitudine di cielo; e a questo scopo anche Sisto e Pio, che combattè gli eretici, e Calisto, figlio di schiavo emancipatore di schiavi, e Urbano morirono tra pianti e lamenti e atroci martiri! Io e costoro non pensammo che i nostri successori avrebbero messo parte del popolo cristiano a destra proteggendola, benedicendola; e parte, quasi maledetta, a sinistra, come già Cristo aveva disposte le pecore bianche e i capretti macchiati; nè che le chiavi già affidate a me, simbolo dell'apostolica autorità e della dottrina sacerdotale, diventassero un segno nei vessilli di guerra contro gli stessi cristiani; nè che la mia figura, divenuta figura di sigillo, s'apponesse a privilegi falsi e mercanteggiati a suon di moneta.

« I pontefici ora dissimulano sotto la veste del pastore amoroso la loro natura di lupi rapaci: '*Guar-*

datevi, aveva detto Gesù, *dai falsi profeti, i quali vengono a voi in abito di pecore; ma dentro sono lupi rapaci*'. E così si aggirano famelici per tutte le parti del mondo cristiano. O vendetta di Dio perchè tardi a colpirli? Non vedi ch'essi si preparano a dissetarsi col nostro sangue, a valersi del frutto del nostro martirio? Non vedi ciò che si accinge a fare il caorsino Giovanni e il guascone Clemente? Non vedi quale abietta fine minaccia la Chiesa che ebbe così nobile principio? Ma io non dispero; l'alta Provvidenza (che si giovò di Scipione per abbattere Annibale e mantenere a Roma l'impero della terra) verrà presto in soccorso della Chiesa pericolante; e tu, Dante, che, col corpo che ancora t'avvolge, sei per tornare nel mondo, reca tosto laggiù notizia dell'ira mia e non nascondere quello che ti ho rivelato. »

Così cessa l'invettiva di san Pietro: dove la sincera e traboccante ira del poeta s'incalza con versi pieni di impeto e di violenza, con precisione d'immagini mirabili e continue come quella dei lupi anelanti per tutti i pascoli e sitibondi di sangue.

Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sè tramutata
che la sembianza non si mutò piue.

« Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
dei nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra, del popol cristiano;

nè che le chiavi che mi fur concesse
divenisser segnacolo in vessillo,
che contra i battezzati combattesse;

nè ch' io fossi figura di sigillo,
a' privilegi venduti e mendaci
ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In veste di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perchè pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere. O buon principio
a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto sì com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca
e non asconder quel ch'io non ascondo.

Tosto che san Pietro ha finito il suo dire, tutte le luci dei beati o vapori trionfanti si muovono salendo verso l'empireo con la placida e solenne lentezza onde le falde di neve fioccano nel cuor dell' inverno, da mezzo dicembre a mezzo gennaio, quando il sole è nel segno del Capricorno. Dante segue con lo sguardo le salienti faville sino a che, per la grande lontananza in cui s'affondano, sfuggono alla sua potenza visiva.

Sì come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aer nostro, quando il corno
della Capra del ciel col sol si tocca;

in su vid'io così l'etere adorno
farsi e fioccar di vapor trionfanti
che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
gli tolse il trapassar del più avanti.

Beatrice che non ha voluto distorre Dante pur un momento dalla contemplazione del divino spettacolo, ora che lo scorge libero (*assolto*) dal guardare in su, gli mostra la terra per fargli conoscere quanto il cielo, in quel lasso di tempo, lo ha aggirato intorno ad essa. È questo l'attimo in cui Dante e Beatrice dal cielo ottavo stellato degli spiriti trionfanti, salgono al cielo nono cristallino, delle gerarchie angeliche. Il poeta guarda, e vede che mentre, entrando nel cielo stellato si era trovato nella costellazione dei Gemelli, meridiano di Gerusalemme, ora si trova portato verso occidente di novanta gradi, sì che scorge di là da Cadice lo stretto di Gibilterra ossia il passo che Ulisse volle, per sua follia, varcare spingendosi a morte; e di qua il lito della Fenicia dove Giove, trasformatosi in toro, prese sulla groppa Europa e la rapì cacciandosi a nuoto nel mare. E più, dice il poeta, avrei potuto scoprire oltre la Fenicia, se in quel punto la terra fosse stata illuminata dal sole; ma questo avanzava nel suo cammino lontano da me un segno e più, cioè più di nove gradi.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguì in fin che il mezzo, per lo molto,
gli tolse il trapassar del più avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: « Adima
il viso e guarda come tu sei vòlto. »

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
io vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sì ch'io vedea di là da Gade il varco
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora discoverto il sito
di questa aiuola; ma il sol procedea
sotto i miei piedi, un segno e più partito.

È questo, del varco d' Ulisse e dei prossimi mari e della Spagna e della Fenicia, uno dei tanti mirabili « paesaggi estensivi » o « panorami terrestri » descritti da Dante nel *Paradiso,* e di cui parlammo nello studio sul *Paesaggio dantesco.*

La mente innamorata del poeta, sempre bramosa di vagheggiar Beatrice, era già stanca d'esserne distratta (sia riguardando il fioccar delle luci beate, sia riguardando la terra lontana), e ardeva di ricondurre su di lei gli avidi occhi. Perchè tutte insieme le bellezze umane che la natura poteva aver create e la pittura dipinte, eran nulla di fronte al divino splendore del viso di Beatrice, ridente d'un riso sempre più intenso nel salir de' cieli e ragion prima dell'ascensione del poeta. Per virtù d'esso dal segno dei Gemelli (nido di Leda perchè dall'ovo suo fecondato da Giove nacquero Castore e Polluce) Dante è sollevato e fulmineamente sospinto nel Primo Mobile o Cielo Cristallino, così uniforme ed uguale nella sua immacolata trasparenza, che Dante non ha traccia per dire in qual parte Beatrice l'abbia condotto.

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa gli occhi più che mai ardea,
e se natura od arte fe' pasture
da pigliare occhi per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pinture,
tutte adunate parrebber nïente
ver lo piacer divin che mi rifulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse
e nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vicissime ed eccelse
sì uniformi son, ch'io non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma costei, intuendo il desiderio di Dante, imprende a spiegargli la natura del nono cielo o del Primo Mobile, e coglie occasione per dolersi della grande corruzione terrestre e augurarsi un ravvedimento e rinnovamento morale. Ciò che ha detto san Pietro della decadenza dei papi concludendo con l'aspirazione che siano per risorgere, dice Beatrice per l'umanità. E col suo alto e puro ammonimento si chiude il Canto.

« La natura dell'universo, — ella dice, — che tien ferma, come suo centro, la Terra e le muove intorno tutte le altre cose, trae impulso da questo nono cielo. E questo nono cielo o Primo Mobile non ha luogo, come gli altri in un cielo superiore; ma essendo il primo non può esser compreso altro che nella mente divina, in cui s'accende l'amore che gli dà moto roteante e la virtù che da lui piove e si diffonde in tutti gli altri cieli sottoposti e compresi. Solo dunque la luce e l'amore dell'Empireo fasciano il cielo cristallino come questo fascia gli altri, e l'Empireo è unicamente inteso da colui che lo cinge, ossia da Dio.

« Nè il moto del cielo cristallino si misura sulla scorta di un altro moto, o (in diverse parole) dal moto di un altro cielo; ma il moto degli altri cieli viene misurato dal suo, come il dieci è misurato dal cinque e dal due, essendo il dieci, così due cinque come cinque due. Ed ora tu sai come il tempo ha la

sua prima origine (*le sue radici*) nel cielo cristallino e i moti riflessi (*le frondi*) negli altri cieli. »

Ma ella, che vedeva il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta
che Dio parea nel suo vòlto gioire:

« La natura del mondo, che quïeta
il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sì come questo gli altri, e quel, precinto,
Colui che il cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
ma gli altri son misurati da questo,
sì come dieci da mezzo e da quinto.

E come il tempo tenga in cotal testo
le sue radici e negli altri le fronde
ormai a te puot'esser manifesto. »

Definita così la natura del nono cielo, Beatrice non può frenarsi dall' esclamare contro la cupidigia che abbassa e affoga l' umanità, quando per le virtù le sarebbe consentito di salire a tanta altezza, oltre la natura, lo spazio ed il tempo:

O cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha potere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Spesso la creatura umana nasce con qualità morali; ma, invece di svilupparle, le va perdendo e convertendo in vizi, così come le susine per la troppa

pioggia si guastano e si convertono in bozzacchioni. Fede ed innocenza si trovano quindi solamente nei pargoletti; ma l'una e l'altra fuggono da loro, appena questi, divenuti adolescenti e giovani, mostrano il viso adombrato dalla barba. Così quegli che, mentre stenta ancora a parlare, digiuna, tosto che avrà la lingua esperta divorerà qualunque cibo di quaresima come di carnevale; e, quegli che, mentre stenta ancòra a parlare, ama e risponde con obbedienza a sua madre, tosto che avrà la lingua esperta bramerà (per esser più libero di far vita corrotta e sottrarsi ai rimproveri di lei) di vederla morire e seppellire. La loro anima diverrà insomma scura, come la pelle dei fanciulli esposta alla luce « figlia del sole » il quale porta il mattino e, tramontando, lascia sera. Ma non è il caso di maravigliarsi di così sollecita corruzione, perchè non v'è chi governi come ha detto san Pietro. Però prima che gennaio, per l'accumularsi delle ore residue sfuggite al calendario di Giulio Cesare, venga a cadere fuori dalla stagion fredda, ossia dal verno, questi cieli ruggiranno così terribilmente che l'avvento di un grande riformatore farà che la classe o flotta umana prenderà opposta direzione, e volgendo le poppe dove ora sono le prore correrà buon cammino; nè più le susine diverranno bozzacchioni, ma un vero frutto seguirà il fiore.

E così finisce il canto:

O cupidigia, che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha potere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenza son reperte
solo nei parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;
e tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disìa poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
nel primo aspetto della bella figlia
di quei che apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti faccia maraviglia
pensa che in terra non è chi governi;
onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennai tutto si sverni
per la centesma ch'è laggiù negletta,
ruggeran sì questi cerchi superni,
che la fortuna, che tanto s'aspetta
le poppe volgerà u'son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo il fiore.

Tale il mirabile canto. Esso s'apre con un grandioso, incalzante inno, pieno d'impeto musicale:

« Al Padre, al Figlio, a'lo Spirito Santo »
cominciò « Gloria » tutto il paradiso,

cui sùbito, al terzo verso, succede un largo ondeggiamento pieno d'abbandono e di beatitudine:

sì che m'inebriava il dolce canto;

e la beatitudine, *senza brama,* scevra d'ogni più lieve tormento di desiderio, raggiunge il sommo con la triplice esclamazione:

O gioia, o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

S'afforza quindi d'effetti luminosi sino a raggiungere una insuperabile, concorde ebbrezza di voci e di luci poichè ad ogni vario vibrar delle voci corrisponde un vivificarsi od arrossarsi od offuscarsi delle luci, sin che voci e luci s'allontanano e s'affondano nei cieli lasciando il poeta sotto il divino imperio di Beatrice, assorto in altra luce e in altra musica: nella luce dei sorridenti occhi di lei; nella musica delle sue calde parole.

Ma quale sia il prodigio della complessa armonia della *Commedia*, non molti sanno. L'arrestarsi ad ogni istante nella ricerca delle chiose, lo sminuzzare idee e suoni (come si suole da chi spiega o legge il poema) distoglie l'anima dal seguirne la grande musica, la grande visione, la grande concezione. — Nulla, ad esempio, può uguagliare l'indicibile dolcezza che produce la lettura continua degli ultimi canti del *Purgatorio*, poi che Stazio si è unito a Dante e a Virgilio, e i ragionamenti procedono nella penombra di selve e di crepuscoli, tra il canto delle fronde, delle acque e delle anime anelanti a Dio.

Quanto al contenuto storico e morale del Canto ora letto, ci basti ricordare ch'esso è celebre perchè racchiude le più terribili accuse scritte mai da mano cristiana e devota contro quei papi che furono corrotti e corruttori. Conosciuto soltanto dopo la morte del poeta, l'ira ghibellina v'attinse argomento di maggiore odio contro di loro, ma la fiera invettiva rimase senza effetto, chè nessuno certo dei papi, per lunghi secoli ancòra, reclinò il superbo capo riudendo gl'impetuosi versi batter sul Vaticano come procella sul bosco. Il duodecimo Benedetto, che successe al Caorsino, pensò di ritornar la sede a Roma,

ciò che fu possibile più tardi a Gregorio XI; ma la fierezza degli atti e la corruzione dei costumi perdurarono, e perdurò quindi la ragione dell'apostrofe dantesca.

Noi vediamo con la mente il magro aspetto del poeta, curvo sulle carte, nella povertà e nella solitudine dell'esilio ravennate. Mentre egli fissa, con parole di fuoco, un mònito ai papi, che suonerà eterno, vicino forse alla sua casa rombano cupe e solenni le campane della chiesa sacra a san Pietro: quasi la costui voce « tanto da sè tramutata » scendesse dal cielo ad eccitar lo sdegno e a provocar l'accusa. E questa suona così alta, che ogni rappresaglia da parte dei papi cade dinanzi alla dilagante fama della *divina Commedia,* com'era caduta dinanzi alla dilagante santità di Francesco d'Assisi.

E come costui era stato accolto co' suoi in seno alla Chiesa, il poema dantesco fu pure accolto tra i libri sacri quasi opera sacra; così che con gli altri canti, nelle chiese e nei monasteri, fu letto ancor questo investitore di papi e di curie, e l'arcigna immagine di Dante apparve più volte e resta tra poeti, teologi e santi, nelle stesse sale vaticane. E noi crediamo che se Gregorio XIII non avesse tolto l'errore al calendario di Giulio Cesare, gennaio, a mostrar vera la profezia dantesca, sarebbe uscito dal verno cinquant'anni or sono. Perchè solo allora cessarono le cause dell'infermità morale del papato e brillò la ragione del suo risorgere in piena purezza d'intendimenti cristiani.

La dura necessità di proteggere uno Stato proprio, il bisogno o l'avidità d'estenderlo per maggior sicurezza o per maggiore ricchezza; gli inevitabili

conflitti e le repressioni interne; l'intrigo, il favore, le persecuzioni, i balzelli, tutto conduceva inesorabilmente a macchiar di sangue e di sozzura il seggio papale. Sì che solo da circa mezzo secolo, spentasi, sull'arido colle di Mentana e presso Porta Pia, l'eco delle ultime fucilate, e caduta la scure di mano al giustiziere, la nave di san Pietro riprese a navigar sue acque, tenendo tutto a destra il popolo cristiano.

Così soltanto al tempo nostro raggiunse la realtà il vaticinio di Dante, di vedere la spada disgiunta dal pastorale, e Roma (come quando

> il buon mondo feo)
> due soli aver che l'una e l'altra strada
> fanno vedere e del mondo e di Deo.

INDICE

PARTE PRIMA: ORE DANTESCHE

I. Dante a Bologna . . . . . *Pag.* 1
II. I rifugi dell'esule 43
III. Le carte di Dante 69
IV. Il paesaggio dantesco 95
V. Ad orezza (*) 121
VI. Moronto ed Eliseo 127
VII. « Dentro » o « d'entro? » 135
VIII. I cani nella « Commedia » 141
IX. Impressioni perdute 149

PARTE SECONDA: GRANDI OMBRE DANTESCHE

X. Francesca 161
XI. Ugolino 201
XII. Jacopo del Cassero, Buonconte e la Pia . . 249
XIII. San Pietro 285

(*) Le pagine *Ad orezza* erano già stampate, quando nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1920 è uscito il bello studio d'Isidoro Del Lungo su *L'« orezza » dantesca*. Egli per altra via ossia con l'esame degli antichi comenti arriva alla stessa conclusione: essere il verbo odorezzare frutto d'un errore di lettura. Piacemi poi aggiungere che uguale opinione ebbe Giosuè Carducci ed ha Vittorio Rossi.

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA « ENRICO ARIANI »
IL XXVIII DICEMBRE MCMXX

BINDING LIST FEB 15 1953

555553

LI
D192
.Yr10

Dante Alighieri
Ricci, Corrado
Ore ed ombre dantesche.

DATE.

NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED